

12 1/2 reg
1117 (2)



ANTOLOGIA MILITARE

PREMIATA

DAL MINISTERO DELLA GUERRA

PARTE II.

DOTTRINE STRATEGICHE,

DOTTRINE MORALI



SAVONA 1870.

Tip. della Reclusione Militare.

XLII

Q

65

ANTOLOGIA MILITARE

PREMIATA

DAL MINISTERO DELLA GUERRA

PARTE II.

DOTTRINE STRATEGICHE, DOTTRINE MORALI



SAVONA 1870

Tip. della Reclusione Militare.

Proprietà Letteraria.

PARTE II

DOTTRINE STRATEGICHE

Ordinamento providenziale della guerra.

GIUSEPPE DE MAISTRE

È fenomeno degnissimo d'attenzione, che il mestiere della guerra non tende a degradare, a render feroce e duro chi l'esercita; anzi lo perfeziona. L'uomo più onesto è ordinariamente il soldato più onesto, e per me preferisco il buon senso militare ai lunghi viluppi delle persone d'affari. Nell'uso ordinario della vita, i militari sono più amabili, più facili, anche più cortesi degli altri; fra le tempeste politiche mostransi generalmente intrepidi difensori delle massime antiche, e i sofismi abbaglianti cadono quasi sempre dinanzi alla loro dottrina; volentieri si occupano di cose e di cognizioni utili; l'unica opera antica d'economia politica è d'un guerriero (Senofonte) e la prima in Francia è di Vauban. In essi la religione maritasi all'amore in notevole maniera; e quand'anche di quella meritano i rimproveri per la condotta, non le ricuserebbero la spada se n'avesse mestieri. Assai parlasi della *licenza dei campi*; grande certo: pure il soldato ordinariamente non vi trova questi vizj, ve li porta. Un popolo morale ed austero porge sempre soldati eccellenti, terribili solo nella mischia: la virtù, fin la pietà s'alleano assai bene col coraggio, e non che affievolire il soldato, l'esaltano. Il cilizio di san Luigi non gli era d'impaccio sotto alla corazza; e Voltaire convenne di buona fede che un esercito, disposto

a perire per obbedire a Dio, sarebbe invincibile. Racine, quando seguiva l'esercito di Luigi XIV come istoriografo, scriveva non aver mai assistito alla messa sul campo senza vedervi qualche moschettiero, comunicarsi con somma edificazione.

Nè solo lo stato militare s'associa perfettamente colla moralità dell'uomo, ma, cosa straordinaria, non ne indebolisce le mansuete virtù, che pajono l'opposto del mestiere suo. I caratteri più dolci amano la guerra, la desiderano, la fanno con passione. Al primo segnale, quel giovane amabile, educato ad esecrar la violenza e il sangue, lancia dal focolare paterno, e corre all'armi, a cercar quello che chiama *nemico* senz'ancor sapere cosa sia un *nemico*. Jeri avrebbe rabbrivito se per caso avesse schiacciato il canarino di sua sorella: domani lo vedrete salire sopra un mucchio di cadaveri *per veder più lontano*, come diceva Charron: il sangue che d'ogni parte inonda, lo anima a versare il suo e l'altrui; e grado a grado infiammato, giungerà fino all'*entusiasmo della strage*.

Eppure lo spettacolo della strage non indurisce il vero soldato; e in mezzo al sangue che fa scorrere, è umano, com'è casta la sposa nei trasporti dell'amore. Rimessa la spada nella vagina, la santa umanità riprende i suoi diritti, e forse i sentimenti più generosi trovansi fra'militari. Vi rimembra il gran secolo della Francia? Religione, valore, scienza eransi posti in equilibrio, e ne uscì quel bel carattere che tutti i popoli acclamarono come modello dell'europeo. Separatene il primo elemento, e scompare l'accordo, cioè la bellezza. Non s'è riflesso abbastanza quanto tale elemento sia necessario a tutto, e la parte che sostiene anche dove gli osservatori leggeri potrebbero crederlo estraneo. Lo spirito divino, che s'era particolarmente posato sull'Europa, addolciva per sino i flagelli della giustizia eterna; si uccideva certo, si bruciava, si struggeva, mille inutili delitti si commettevano forse: ma non cominciavasi la campagna che a maggio, finivasi a dicembre: si dormiva sotto la tenda; il

soldato sol combatteva il soldato, giammai le nazioni non erano in guerra, e ciò che è debole rimaneva sacro traverso alle lugubri scene di questo flagello.

E magnifico spettacolo era il vedere tutti i principi d'Europa, ritenuti da non so quale imperiosa moderazione, non domandare mai ai loro popoli, neppure in un istante pericolo, tutto quello che se ne poteva ottenere; servivansi dell'uomo con riguardo; e condotti da forza invisibile, evitavano di scagliare sulla sovranità nemica un di quei colpi che possono rimbalzare. Gloria, onore, lode eterna alla legge d'amore, proclamata sempre al centro dell'Europa! Nessuna nazione trionfava dell'altra; la guerra all'antica non esisteva che nei libri, o fra popoli assisi nell'ombra di morte; una provincia, una città, qualche villaggio terminavano guerre ostinate col cambiar padrone. Mutui riguardi, pulitezza squisita sapeano mostrarsi tra il fragore dell'armi; la bomba in aria evitava i palazzi dei re; e danze e spettacoli offrivano spesso giocondo intermezzo alle battaglie. L'uffiziale nemico, invitato ai festini, veniva a parlare celiando della battaglia che si darebbe domani; e fra gli orrori di mischia sanguinosa l'orecchio del moribondo poteva udire accenti di pietà e formole di cortesia. Al primo segno della battaglia, spedali ergevanosi in ogni banda; medicina, chirurgia, farmacia vi guidavano i numerosi loro alunni; e fra loro elevavasi il genio di san Giovanni di Dio, di san Vincenzo di Paola, più grande, più forte dell'uomo, costante come la fede, attivo come la speranza, industrioso come l'amore. Tutte le vittime vive erano raccolte, trattate, consolate; ogni piaga era tocca dalla mano della scienza e della carità.

Terribili sono le funzioni del soldato, ma convien dire che tengano ad una gran legge del mondo spirituale; nè è meraviglia che tutte le nazioni siansi accordate nel vedere in questo flagello alcun che di più particolarmente divino che negli altri; nè senza grande e profonda ragione nella sacre carte sfavilla il titolo di *Dio degli eserciti*. Rei, e sven-

turati perchè rei, noi rendiamo necessarij questi mali fisici, e la guerra.

Questa terribil legge della guerra non è che un capitolo della legge generale che pesa sopra l'universo. Nel vasto dominio della natura vivente regna una violenza manifesta, una specie di rabbia prescritta, che arma gli esseri *in mutua funera*; si scontra il decreto della morte violenta scritto sulle frontiere stesse della vita. Già nel regno vegetale comincia a sentirsi questa legge: dall'immenso catalpa fin alla più umile erbolina, quante piante muojono e quante son uccise! Ma se entrate nel regno animale, la legge prende di colpo spaventosa evidenza. Una forza, arcana insieme e palpabile, incontrasi continuamente applicata a minacciare il principio della vita per mezzi violenti: in ciascuna grande divisione di questo regno fu scelto un numero d'animali, perchè divorassero gli altri; onde v'ha insetti di preda, uccelli, pesci, quadrupedi di preda; non v'è un istante che l'essere vivente non sia divorato da un altro. Sopra queste numerose razze d'animali è collocato l'uomo, la cui mano strugghitrice nulla risparmia, uccide per nutrirsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per attaccare, uccide per difendersi, uccide per istruirsi, uccide per divertirsi, uccide per uccidere; sa quanti barili d'olio gli offrirà la testa del pescecane o della balena; il delicato suo spillo infigge sul cartone del museo l'elegante farfalla che colse a volo; impiglia il cocodrillo, imbalsama i colibri; a un suo cenno il serpente a sonagli vien a morire nel liquido preservatore, che deve mostrarlo intatto agli occhi d'una sequela di curiosi. Il cavallo che porta il suo padrone a caccia della tigre, pompeggia sotto la pelle di quella belva stessa. L'uomo domanda all'agnello le sue budella per farne risonare un'arpa; alla balena i suoi barbigli per sostentare il corsetto della fanciulla; al lupo i denti micidiali per levigare i leggeri lavori dell'arte; all'elefante le zanne per formarne giocatoli da bambini; le tavole sue sono imbandite di cadaveri.

Questa legge s'arresterebbe all'uomo? no per certo. Or qual fia l'essere che sterminerà lo sterminatore di tutti? Egli stesso; l'uomo ha incarico di scannare l'uomo. Ma come potrebbe egli compiere la legge, egli ente morale e misericorde? egli nato per amare? egli che piange sovra gli altri come sovra se stesso? che trova voluttà nel pianto, sicchè per fino inventa finzioni per piangere? egli cui fu dichiarato che *gli si ridomanderà fin l'ultima stilla del sangue che abbia versato ingiustamente.*

La guerra compirà questo decreto. Non udite la terra che esclama e chiede sangue? Il sangue degli animali non le basta; neppure quello de' rei, versato dalla spada della legge. Se tutti la giustizia umana li colpisse, non v'avrebbe più guerra: ma essa non può raggiungerne che pochi, e spesso anche li risparmia, senza sospettare che la crudele umanità contribuisce a render necessaria la guerra, se altra cecità non meno stupida e funesta non venisse ad estendere nel mondo l'espiazione. La terra non ha esclamato invano; la guerra s'accende; l'uomo preso da un furor *divino*, senz'ira nè collera s'avanza sul campo, nè sa quel che voglia o quel che si faccia. Ch'è dunque mai questo terribile enigma? Nulla vi è di più contrario alla sua natura, eppure non gli repugna, e con entusiasmo fa cosa che ha in orrore. Sul campo di morte l'uomo non disobbedisce mai; nulla resiste alla forza che lo trascina a battaglia; innocente assassino, strumento passivo d'una tremenda mano, *si tuffa nell'abisso ch'egli medesimo scavò, dà e ricere la morte senza dubitare ch'egli stesso l'ha fatta.*

Così dal moscerino all'uomo compiesi continuo la gran legge della distruzione violenta degli esseri; tutta la terra, continuamente imbevuta di sangue, non è che un immenso altare, su cui, quanto vive, debb'essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte.

Ma l'anatema deve colpire più direttamente e più visibil-

mente l'uomo; l'angelo sterminatore gira come il sole attorno a questo globo infelice, e non lascia respirar una nazione che per colpirne un'altra; ma quando un delitto, e massime certi delitti colmarono la misura, l'angelo s'affretta infaticabilmente agile e presto; come il tizzone roteato velocemente, l'immensa prestezza del suo moto lo rende presente a tutti i punti della terribile sua orbita; fiede ad un tratto tutti i popoli della terra; altre volte ministro d'una vendetta precisa e infallibile, inferisce sopra certe nazioni, e le allaga di sangue. Non aspettate che facciano sforzi per sottrarsi al loro giudizio o abbreviarlo; credereste vedere certi gran delinquenti, che tocchi dalla coscienza, domandano il supplizio e l'accettano per trovarvi l'espiazione. Finchè lor resti sangue, verranno ad offrirlo; e tosto una *rara gioventù* si farà raccontare le guerre desolatrici, prodotte dai delitti de' padri.

È dunque divina la guerra, perchè è una legge del mondo. Divina è per le sue conseguenze d'ordine superiore, tanto generali che particolari; conseguenze poco conosciute perchè poco cercate, nè però meno certe. Chi potrebbe dubitare che la morte trovata in battaglia non abbia grandi privilegi? chi potrebbe credere che le vittime di questo giudizio spaventevole abbiano indarno versato il sangue loro?

La guerra è divina nella gloria misteriosa che la circonda, e nell'irresistibile sua attrattiva. Divina è nella protezione concessa ai grandi capitani anche più arrisicati, di rado colpiti nelle battaglie, e quando la lor fama non potrebbe crescer più, o che la missione loro è compita. Divina pel modo che si dichiara. Gli autori immediati delle guerre vi sono strascinati dalle circostanze; al momento preciso Iddio s'avanza per vendicare l'iniquità de' figli degli uomini, e la terra avida di sangue apre la bocca per riceverlo e tenerlo in seno fin all'istante di restituirlo. Dicasi pur dunque che *al minimo interesse, le fulminanti maestà annunziano colla polvere le volontà omicide*; ma queste basse considerazioni non ci tolgono di guardare più in su.

Divina è la guerra ne' risultamenti, che assolutamente sottraggonsi alle speculazioni della ragione umana; giacchè possono esser affatto differenti tra due nazioni, benchè l'azione della guerra siasi di qua e di là mostrata eguale. V'ha guerre che avviliscono le nazioni per secoli; altre che le elevano e perfezionano d'ogni maniera, e ristorano in un batter d'occhio le perdite momentanee con un visibile incremento di popolazione: ⁽¹⁾ la storia ci mostra più volte lo spettacolo d'una popolazione ricca e crescente fra le battaglie più micidiali. Ma v'ha guerre viziose, guerre di maledizione, che la coscienza riconosce più che il ragionamento; le nazioni ne restano colpite a morte e nella potenza e nel carattere; il vincitore è degradato, spoverito, e geme fra i tristi suoi allori, mentre sulle terre del vinto, dopo qualche momento, non trovereste un telajo, non un aratro cui manchi la mano.

Divina è la guerra per l'indefinibile forza che determina i suoi successi. Io non credo che Turenne abbia detto. *Dio è sempre pei battaglioni più grossi*: o forse lo disse per celia; o se sul serio, in senso limitato. Di fatti Iddio, nel temporale governo della sua provvidenza, non deroga (salvo il caso di miracolo) alle leggi generali; e come due uomini son più forti che uno, centomila devono aver più forza di cinquantamila. Quando a Dio chiediamo la vittoria, non invociamo che rompa le leggi universali; ma queste combinarsi in mille modi, e si lasciano vincere sino a un punto che si può assegnare. Tre son più forti che uno; sì, ma un uomo abile può profittare di certe eventualità, e un Orazio uccidere tre Curiazj. Un esercito di quarantamila uomini è fisicamente inferiore a uno di sessantamila; ma se il primo prevale in coraggio, sperienza, disciplina, potrà battere il secondo, giacchè ha più azione con minor mole. Le guerre poi suppongono una certa eguaglianza,

(1) Tali furono per Torino le sconfitte del 1848 e 49, e per Vienna quella di Sadowa nel 1866.

altrimenti guerra non v'è; nè mai ho letto che la repubblica di Ragusi aprisse guerra col Granturco, o Ginevra col re di Francia. Un certo equilibrio è sempre nell'universo politico, anzi non dipende dall'uomo il romperlo, salvo rari e limitati casi, onde le coalizioni sono difficili, altrimenti quando la politica si regola così poco colla giustizia, ogni giorno si unirebbero per distruggere un potente. Ora tali disegni di rado riescono, ed anche il debole sfugge con mirabile facilità. Quando una potenza preponderante sgoimenta l'universo, fa dispetto il non trovar modi di frenarla; si esce in escandescenze contro l'egoismo e l'immoralità dei gabinetti che impediscono d'unirsi per ovviare il danno comune; ma in fondo questi lamenti non sono giusti. Una coalizione tra molti sovrani, fondata sui principj d'una morale pura e disinteressata, sarebbe un miracolo. Dio ripristina l'equilibrio con due mezzi più semplici; ora il gigante scanna se stesso; or una potenza molto inferiore getta sul superbo suo viaggio un ostacolo, che dapprincipio impercettibile, ingrandisce non si sa come, e diviene insormontabile; come un ramoscello arrestato nella correntia d'un fiume, produce un interrimento che lo svia.

Movendo dunque dalla ipotesi dell'equilibrio, almeno approssimativo, quante circostanze imprevedute possono scomporlo, o far riuscire e svanire i più grandi divisamenti, a dispetto dei calcoli dell'umana prudenza! Quattro secoli avanti l'era nostra, alcune oche salvarono il Campidoglio; nove secoli dopo quella, Arnolfo imperante, Roma fu presa da una lepre: e certo nè una parte nè l'altra facea conto sopra alleati e nemici siffatti. La storia è piena di tali avvenimenti inconcepibili, che sventano le meglio architettate speculazioni. Se poi guardate all'importanza che ha nella guerra la potenza morale, converrete che in nessun luogo la mano di Dio si fa sentire più evidente; nè mai l'uomo è, più spesso e più vivamente che alla guerra, avvertito di sua nullità e dell'inevitabile possanza che tutto regola. L'opinione fa

perdere le battaglie, l'opinione vincerle. L'intrepido Spartano sacrificava alla paura; alla paura sacrificò Alessandro avanti la battaglia d' Arbela; e ben n'aveano ragione; e per correggere questa devozione piena di senso, basta pregar Dio che si degni non mandarci la paura. La paura! Carlo V beffò un epitaffio cadutogli sott'occhio che diceva, *Qui giace uno che mai non ebbe paura*. ⁽¹⁾ Deh! qual uomo non l'ebbe mai in sua vita? a chi non venne occasione d'ammirare in sè o attorno a sè o nella storia l'onnipotente debolezza di questa passione, che sovente sembra aver su di noi maggior impeto, quanto meno ha ragionevoli motivi?

Nè intendo la paura nel senso più stretto, la quale è abbastanza rara, ed è vergognoso il crederla. V'è una paura femminile che fugge strillando; e questa è permesso, anzi ordinato di non riguardarla come possibile, benchè non sia fenomeno affatto sconosciuto. Ma un'altra ve n'ha, ben più terribile, che scende nel cuore più maschio, lo gela, e gli persuade che è vinto.

Questo flagello sta sempre sospeso sovra gli eserciti. Un giorno io domandava ad un generale, *Che cosa è una battaglia vinta?* ed egli, dopo un istante di silenzio, rispose: *Io nol so*; poi taciuto ancora alquanto, *È una battaglia, che il nemico crede aver perduta*. Nulla di più vero. Un uomo che si batte con un altro è vinto quando sia ucciso o prostrato, e l'altro in piedi. Non così di due eserciti; l'uno non può esser ucciso finchè l'altro sta; le forze si bilanciano come i morti, e una battaglia non si perde per esservi più morti da un lato che dall'altro. Onde Federico II disse: *Vincere è andar innanzi*. Ma chi è che va innanzi? quello di cui la coscienza e il contegno fan dare indietro l'altro. È un momento decisivo, che sfugge affatto alla riflessione, e dove il numero non ha che fare. L'opinione è tanto potente alla guerra, che da essa dipende il cam-

(1) Egli esclamò celiando: — Bisogna che non abbia mai smoccolato una candela colle dita; se no, avrebbe avuto paura di scottarsi ».

biar la natura dell'avvenimento stesso, e dargli due nomi diversi per puro suo talento. Un generale gettasi tra due corpi nemici, e scrive alla sua Corte: *Io l'ho tagliato fuori: è perduto*. Il nemico scrive alla sua: *Egli s'è messo tra due fuochi; è perduto*. Qual dei due s'ingannò? quello che si lasciò sorprendere dalla paura. Supponendo eguali le circostanze, e massime il numero, mostratemi fra le due posizioni una differenza che non sia puramente morale. Il termine di *circuire il nemico* è una di quelle espressioni che l'opinione spiega com'essa l'intende. È l'immaginazione che fa perdere le battaglie.

Nè il giorno stesso in cui si diedero, si sa se furono perdute o guadagnate; ma il domani, o due o tre giorni dipoi. Molto si parla di battaglie nel mondo, senza sapere che ne sia; soprattutto s'inclina a considerarle come punti, mentre coprono due o tre leghe di paese. Vi dicono sul serio. *E che! non sapete come ondò quel fatto, e ci eravate?* e bisognerebbe dire il contrario. Chi sta alla dritta sa cosa avvenga alla sinistra? sa cosa avvenga neppur a due passi? (1) Io mi rappresento una di queste scene spaventevoli, sopra un vasto terreno, coperto da tutti gli apparecchi della strage e che sembra tremare sotto il passo d'uomini e di cavalli; in mezzo al fuoco e a' vortici di fumo; stordito, trasportato

(1) Il duca di Wellington, due volte richiesto di somministrar documenti per la descrizione d'una battaglia vinta da lui in Ispagna, rispose che ne sapea troppo poco; si volgessero a qualcun altro, e verrebbero informati di tutto. Chi ode discorrere d'uno stesso fatto d'armi da mille testiuonj oculari, ode mille narrazioni diverse; dal soldato al generale di divisione, ognuno conosce quel tanto che è accaduto sotto gli occhi suoi, ognuno crede che le azioni e la sorte buona o trista toccata alla sua compagnia, al reggimento, al corpo suo, sia il caso universale dell'esercito. Al tempo stesso quelli che virtuosamente combatterono, consej de' corsi pericoli e della durata fatica, affermano e credono che la truppa colla quale si sono trovati fu quella appunto che decise della giornata; viceversa, chi desse retta all'interessate menzogne dei fuggiaschi, direbbe che tutto l'esercito si fosse sbandato. Quelle affermazioni de' buoni soldati gli onorano perchè sincere e figliate dallo spirito di corpo, che è massimo stimolo di virtù militare: lo storico lodando la cagione che le ha ispirate, deve tuttavia andar guardingo nello adottarne le conseguenze! * *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849.*

dal fragore delle armi da fuoco e degli strumenti, da voci che comandano, che urlano, che s'estinguono; circondato da morti, da morenti, da cadaveri mutilati; posseduto a vicenda dal timore, dalla speranza, dalla rabbia, da cinque o sei ebrezze diverse, che divien l'uomo? che vede egli? che sarà egli fra poche ore? che può sovra se stesso e sovra gli altri? Tra questa folla di guerrieri che tutto il giorno combatterono, spesso non v'ha uno solo, nè tampoco il generale che sappia dov'è il vincitore. Potrei citarvi di molte famose battaglie moderne, che mutarono faccia agli affari europei, e che furon perdute soltanto perchè l'un o l'altro le credettero perdute; di modo che, supponendo eguali tutte le circostanze, e neppur una goccia di sangue versata da una parte più che dalla nemica, un altro generale avrebbe fatto cantare il *Tedeum*, e costretto la storia, a dir il contrario di quel che dirà. E ai di nostri, così fertili di miracoli, quanti avvenimenti contrarj a' più evidenti calcoli della probabilità non abbiám veduto compiersi, a dispetto di tutti gli sforzi della prudenza umana! Non abbiám persino veduto perdere battaglie guadagnate? Ond'io credo in generale che le battaglie non si vincano nè si perdano fisicamente: sicchè convien domandare a Dio ogni buon successo, e ringraziarnelo tanto più nella guerra, la cosa del mondo che più immediatamente dipende da Dio, il quale su questo fatto volle restringere il potere naturale dell'uomo e intitolare se stesso *Dio della guerra*.

Aforismi dell'imperatore Leone.

Leone VI, che fu imperatore a Costantinopoli nel 886, compilò Istituzioni militari a cui inserì molti aforismi, cioè massime sentenziose, dirette al suo generale, fra cui trascegliamo le seguenti.

Mentre disponete l'esercito in battaglia, copritevi con truppe leggere, per celare al nemico le vostre disposizioni.

Cercate piombare su lui prima che siasi affatto ordinato, e facile vittoria riporterete.

Profittate dei boschi, dei dirupi, delle cavità delle valli per occultarvi parte delle truppe, che inaspettatamente piombino sui fianchi e alle spalle degli attaccati.

Collocate la cavalleria sulle ale, e la fanteria regoli la marcia in battaglia sopra la coorte del centro, ove si trova il generale.

Diffidate dei movimenti di ritirata del nemico, che sovente sono un artificio per trarvi in inganno.

Vinti non disperate, ma non avventuratevi a nuove pugne prima di dare ai soldati il tempo di rintegrar il coraggio. Se Dio vi dà la vittoria, non vi trattenga quel tristo adagio *Vinci, ma non vincer troppo*; anzi profittate di tutti i vantaggi, e inseguite il nemico finchè totalmente distrutto.

Partecipate in ogni occasione alle fatiche e stenti di quelli cui comandate, e incoraggiateli colla presenza, coi discorsi, colle cure. Se si patisce carestia nell'esercito, restringete la vostra tavola, e date esempio di frugalità: i costumi vostri siano modello agli altrui.

Badate che al vostro esercito non manchi il necessario; altrimenti non si manterrà la disciplina.

Fate da padre ai soldati; mettete nei discorsi e nelle azioni un'aria affabile, buona, se pur la necessità non vi costringa ad esser severo. Siate giusto e moderato ne' castighi, infliggendoli senza collera, perchè non vi rechino alla crudeltà, ma inflessibile quando il caso lo richiede. Sopprimete le sedizioni sul principio, acciocchè ingrossando non diventino senza rimedio.

Deliberate con circospezione, ed eseguite senza ritardare per paura d'inconvenienti che v'entrassero in mente. La prudenza troppo raffinata nuoce.

Comunicare i vostri divisamenti a pochi discreti, e spargete rumori contrarj, acciocchè i nemici, informati dalle spie, prendano provvedimenti falsi, se credano; o non credendo,

trascurino le precauzioni, e voi possiate sorprendervi facendo da vero quello che avevate finto.

Un animo fermo è eguale nella buona fortuna e nella trista. Prende consiglio dal tempo, senza inorgogliersi del buon esito, nè avvilitarsi pel contrario. Chi s'abbandona a gioja smodata, facilmente è oppresso dal dolore.

Sarebbe mal sicuro valersi sempre delle manovre e delle astuzie medesime, benchè fortunate.

Se arriva qualche sinistro, guardatevi dal lasciarlo scorgere; sta dalla prudenza del capo il nascondere ai soldati ciò che ne abbatterebbe il coraggio.

Se sospettate che alcuno dei vostri dia avvisi al nemico, mostrategli confidenza, e indicategli il contrario di quel che avete in mente.

Se i disegni vostri son noti al nemico, bisogna desisterne, o prendere altre vie, o cangiarli affatto.

Non converrebbe sfuggire il combattimento per rumore d'imboscate o di cospirazioni, vengano da' vostri o da' nemici. Neppure vogliansi sprezzare; ma senza cangiar nulla delle risoluzioni vostre, prendete le precauzioni migliori per garantirvi dalle trame.

Se, sul punto d'un'azione, potete persuadere ai vostri che il nemico fu vinto altrove, rianimerete i timidi. Eccellente augurio è il nome della vittoria.

Se il vostro esercito è battuto, non investite di rimproveri ed ingiurie le persone, abbastanza sfortunate dall'esser vinte: nulla più nuoce, perchè scoraggia. Al contrario si devono consolare, e rincorare con buone speranze.

Se, nel corso delle vostre operazioni, qualche sedizione accade, talora giova dissimulare, e differir a punire quando sia finita l'impresa.

Per rendere sospetti i principali d'un paese e seminarvi discordie vuolsi, nel dare il guasto, risparmiare i loro terreni e mostrarne rispetto con lettere o altrimenti; rinviare i prigionieri con commissioni segrete per essi: il che ripetuto,

per quanto sia finto, non mancherà di far sospettare intelligenze con voi.

Non fidatevi dei disertori nemici, e massime di quei che si gettano in una piazza assediata. Forse mirano a metter fuoco, e mentre si attende a spegnerlo, il nemico profitterà per impadronirsene.

Renderete pure sospetti i vostri disertori se farete loro giungere lettere, per le quali appaja che gl'inducete a un tradimento contro il nemico, designandone il tempo e le circostanze. Sorprese queste, saranno tenuti in arresto; se le mostrano essi medesimi, si diffiderà di loro.

Quando assediate una piazza, potete guadagnar gli assediati col far gettare lettere attaccate a frecce, promettendo conservare i beni e la libertà se si rendono, e facendo dire la stessa cosa dai prigionieri che si rimandano.

Non vi lasciate pigliare alle buone parole del nemico, nè eludere dalla sua ritirata. Pensate sempre ch'egli divisa i mezzi di nuocervi, e che i suoi passi possono coprire laei pericolosi.

Tutti i luoghi proprj ad imboscate denno aversi sospetti; non inducetevi facilmente a inseguire per quelli i nemici.

Se, al momento dell'attacco, ordinate che gli infermi e malaticci o que' che hanno cattivi cavalli siano separati, tutti i vili faran le mostre d'essere malsani o mal montati. Così li conoscerete e manderete in qualche fortezza, o li lascerete a guardia del campo.

Il tempo di guerra non è tempo di riposo. Prima della pace non v'è momento in cui traseurarsi. Attenti dunque a ogni passo del nemico; sventate le sue astuzie: fatto il male non si può più ripararvi.

In tutta la vita siate franco e sincero; solo in guerra vi domando dissimulazione ⁽¹⁾ e finezza.

Gli armistizj o gli accordi non vi rendano negligente; anzi raddoppiate di vigilanza e d'oculatezza. Se non voi, il

(1) *Simulare* è fingere il falso; *dissimulare* è non manifestare il vero.

nemico può mancare alle promesse, ed è vergognoso per un generale il dire, *Non l'acrei creduto*.

Nelle trincee e nella disposizione del campo non fidatevi tanto da trascurar il resto. Dio è la prima vostra difesa: dopo lui, non i bastioni ma l'armi vostre.

« Terrete i soldati disposti a combattere in ogni tempo, notte e giorno, bello o tristo cielo; mai non si può dire, *Non ho di che temere*.

Quando non siete occupato, non lasciate i vostri nell'ozio, sorgente di torbidi e sedizioni. Un generale accorto tien sempre all'erta le sue truppe, occupandole in esercizi o lavori: ciò mantiene e cresce il vigore, mentre l'inerzia lo fiacca.

Natura forma pochi uomini probi e generosi, ma l'abilità e le cure del generale possono render tali.

Giova l'aver una causa buona da sostenere. Chi respinge un aggressore ingiusto, ha per sè il Cielo; chi impegna guerra mal giustificata, deve tutto temere dalla vendetta divina.

Se adoperate truppe forestiere, sieno meno delle vostre, massime se difendete il vostro paese, giacchè altrimenti potrebbero impadronirsene. Quei che rendono i servigi a denaro, possono per maggior somma volgersi contro di voi.

Dal principio della guerra vuolsi levar preghiere a Dio per chiedergli assistenza, acciò ne salvi dai grandi pericoli, e c'ispiri quel che converrà. Essendo le nostre braccia stromenti ch'egli adopera secondo la sua volontà, non possono riuscire che col suo ajuto. Egli è il Dio delle battaglie, e dà la vittoria a chi gli piace.

Se volete una buona pace, preparate la guerra. Più sarete in grado di sostenerla e spingerla con vigore, migliori renderete le vostre condizioni, e obbligherete i nemici ad accettare da voi offerte.

Deliberate con molti, risolvete con pochi o solo eseguite subito.

Alessandro, interrogato come in sì pochi anni avesse

terminato tante e sì importanti imprese, rispose: *Col non rimettere a domani quel che potevo far oggi.*

La notte è il tempo più acconcio a meditar le cose di rilievo; lo spirito è più tranquillo, nè distratto dal tumulto diurno.

Prima di coricarvi e di darvi al sonno, richiamatevi ciò che potete aver ommesso, e pensate a quel che avete a far domani.

Cominciata la guerra, prescrivetevi di condurla sin al fine. Sarebbe vergogna il venirsi a riposare senz'averla compiuta. Il nemico vi sprezzerebbe, credendo non aveste potuto altrimenti.

Nobile e di grand'utile è l'arte di guerra, per cui sovente si riduce il nemico senza combatterlo, si studii dunque con attenzione.

Bello è il vincere senza nulla arrischiare, affamando e bersagliando i nemici. I temerarj che riescono con colpi di fortuna, non sono ammirati che dal volgo. Imitate piuttosto quelli che devono la riuscita all'accorgimento, soli degni di lode. Assicurate sempre le vostre imprese il più che potete; guadagnata una volta la fortuna, la conserverete dalla vostra.

Modestia e continenza sono le qualità necessarie a gente di guerra; non si porti all'esercito che il puro necessario; il lusso ammolisce e corrompe. Vergognosissima è la dissolutezza, che snerva il corpo e affievolisce lo spirito. Pertanto i capi del vostro esercito sieno immuni da un vizio, che rende incapaci di comandare.

Se alieno da cupidigia e avidità di guadagno, acquistete la stima generale e l'amor dei soldati; e quando vi amino, si daranno con zelo alle fatiche.

Buon generale non è quello che fa bene gli affari suoi, ma quel che vigila alla salute di tutti i dipendenti. Non lo scegliamo perchè pensi a se solo. L'obbedienza cieca che gli si rende, viene dalla confidenza che in lui si ha.

Se volete che i soldati vadano volenterosi alla battaglia, bisogna avere gran cura dei feriti.

Quando Iddio v'abbia concesso la vittoria se i nemici domandano la pace, non bisogna impor loro condizioni troppo gravose. Pensate che la fortuna è incostante, e da oggi a domani un nulla può cangiar faccia alle cose.

Potrete ingannare i nemici mostrando far cosa contraria al vostro divisamento. Se, per esempio, fingete di trincerarvi, d'eriger un forte sopra un'altura, crederanno vogliate rimanere; e mentre s'occuperanno a far altrettanto potrete o attaccarli o ritirarvi alla sorda.

Potrete far correria senza molto pericolo nel paese del nemico, o sorprendergli un posto, col vestir i vostri alla foggia de' soldati suoi e de' terrazzani, e se è in mare, servendovi de' vascelli presi, o imitando la costruzione de' loro e le bandiere. (1)

Col denaro si può spesso liberarsi dai nemici senza combatterli, eccitando un altro popolo ad attaccarli. Così s'indeboliranno e distruggeranno a vicenda, mentre voi, conservate integre le forze vostre, rimarrete superiore. (2)

Un generale, oltre la scienza dell'armi, dev'essere raccomandabile per la nobiltà delle sue azioni.

Nei pubblici affari bisogna abjurare ogni inimicizia, e badar unicamente al bene dello Stato. L'anima grande sa dimenticare le ingiurie personali, di cui potrebbe vendicarsi.

Studiate il grado di coraggio e la capacità dei vostri ufficiali, per valervene ove meglio possano giovare.

(1) Nel 1672 alcune truppe francesi, vestite alla olandese, s'accostarono a un forte di pieno giorno, fingendo essere insegnite dal nemico, e domandando ricovero; il comandante, ingannato dal parlare, aperse le porte.

Il cavaliere di Luxemburg, dovendo introdurre un convoglio di polvere in Lilla, ingannò al modo stesso la guardia delle linee; e avrebbe fatto passare i suoi mille cavalli, ciascuno con un sacco di polvere in groppa, se alcuno, vedendo troppo allungarsi la fila, non avesse gridato *Serrate*: la sentinella accortasi, chiuse la barriera, e fermò quei che non erano ancora passati.

Stratagemmi simili adoperarono le truppe franco-italiche nella guerra di Napoleone in Spagna.

(2) A ogni modo, questa non è azione di generale, ma del Governo.

È mestieri che i soldati trovino la lor vita piacevole, adempiano con ilarità il loro dovere, ed abbiano pazienza nelle fatiche. Questo è il miglior augurio di buon successo.

Chi vuol far tutto da se, mostra esser poco pratico; e consumerebbe il tempo nelle minuzie. Non intrigatevi delle faccende de' vostri uffiziali, e solo vegliate perchè le adempiano esattamente.

Se sorprendete una piazza, o la prendete colla scalata, aprite una porta per dar uscita ai nemici. Se potranno salvarsi, non penseranno a difendersi. Bisogna evitar di combattere con disperati.

Se un grosso di nemici vuole, durante il combattimento, forare la vostra linea, lasciategli il passo libero; in appresso l'assalirete alle spalle e lo romperete più facilmente.

È buon metodo riunire nel combattimento i parenti o gli amici; l'attaccamento degli uni per gli altri li porta a soccorrersi a vicenda, e mostrar più vigore.

Finchè si tien testa al nemico, può sperarsi la vittoria; voltato il dosso, più speranza di scampo non v'è.

Quando una flotta mettesi in mare, nessuno sappia dov'è diretta nè per qual camminino. Si scriveranno gli ordini in una lettera suggellata che si darà al capo, prescrivendogli di non aprirla che in alto mare a data distanza, e vi troverà le sue istruzioni senza che i nemici possano esserne istruiti.

Io vi considero come il medico di un gran corpo, cui dovete preservare da malattie con savio regime. I mali che lo possono attaccare sono l'ozio, l'intemperanza, la voluttà, il lusso, l'avidità di guadagno, la superstizione degli augurj e d'altre divinazioni remote dalla vera pietà, e che sovente ingannarono gli spiriti creduli.

Armature del Medioevo (1)

Benchè i primordj della Cavalleria (2) si debban fare risalire a tempi così lontani, che pochi autori vanno d'accordo fra essi intorno alla sua origine, è certo che la Cavalleria in Europa fiorì principalmente verso il secolo XI, decadde dopo Carlo VII, riprese nuovo incremento sotto Francesco I, ma per l'infelice morte di Enrico II in séguito ad un torneo dato per le nozze d'Emanuele Filiberto con Margarita di Francia, andò novamente in decadenza, e per quanto si adoperassero poi Enrico III ed Enrico IV, non poterono però darle abbastanza nuovo lustro e vigore: per il che tale istituzione si spense affatto colla fine del medioevo, che si può fissare verso la morte di Enrico IV, cioè nel 1610.

L'armatura dei cavalieri era la spada, la lancia, lo scudo, l'usbergo e un piastrone, una calotta di ferro con maglia pendente per difendere il cavallo, gli *speroni d'oro*, con una tonaca o sorcotto con gli stemmi del cavaliere, adottati da lui per lo più nell'atto stesso che tale veniva creato, o che sovente erano le stesse di chi conferiva questa dignità. Tale maniera però di armarsi essendo poco atta a resistere nei tornei alla lancia, che giusto allora introducevasi, nè potendovisi attaccare la resta per quella appoggiare, ed inoltre l'eccessivo peso rendendola troppo incomoda, andarono queste armature a poco a poco in disuso, e prevalsero invece gradatamente quelle di lastra di ferro; cosicchè nella prima metà del secolo XIII quasi più non si portava l'usbergo.

(1) Descrizione della reale armeria di Torino.

Generalmente chiamasi medioevo il tempo che percorse dalla caduta dell'impero romano fino alla scoperta dell'America. Alcuni lo fan durare fino alla guerra dei trent'anni.

(2) Cioè l'istituzione dei così detti Cavalieri Erranti; prodi giovani, che faceano impreso per proprio conto, a sostegno dei deboli, e con quei riguardi di umanità e di cortesia che ancora diciamo cavallereschi.

L'armatura di un cavaliere fu in allora l'elmo, la corazza colla resta, la gorgiera, gli spillacci, i bracciuoli, le manopole, il guardareni, le falde, i cosciali, le ginocchielle, le gambiere, le uose, gli speroni e lo scudo; e le armi offensive erano il brando, lo spadone, lo stile detto *miseri-cordia*, la mazza ferrata o martello d'armi, l'ascia, la lancia ecc.

Gli scudieri potevano far uso di quasi tutte queste armature ed armi, ad eccezione dell'elmo, della resta per la lancia, e delle uose a speroni dorati, dovendo invece calzare stivaletti di marroccchino bianco con speroni argentati.

I cavalieri e gli scudieri, tuttochè quasi sempre armati di corazza e spillacci, indossarono talvolta armature di vario genere, più leggiere e di semplice lusso, nei tornei ed in altri pubblici convegni. Così, ad esempio, i cavalieri, lasciando le gambiere, doveano surrogarle con stivaletti di marroccchino rosso e speroni d'oro.

Ai tempi di Filippo Augusto ebbe grande favore una foggia di armature dette *à la poulaine*, le quali divenendo troppo esagerate, furono proibite da Carlo VIII verso la fine del suo regno, Carlo VII, che aveva introdotta in Francia una nuova milizia, chiamata *gendarmi*, composta di eletti vassalli e sottoposta a regole di disciplina, riconoscendo quanto fosse più facile l'essere obbedito dalla medesima, ricorse di rado ai cavalieri banderesi.

Ai tempi di Francesco I essendo quasi già generale l'uso delle armi da fuoco, a malgrado che non andassero troppo a genio di questo sovrano cavalleresco, andò necessariamente in discredito la Cavalleria, e con essa sparì la distinzione nel modo di armarsi, locchè era già in parte accaduto dopo che fu istituita la sovraccennata gendarmeria, poichè armandola di lancia, dovette eziandio concederle la resta per servirsene, benchè prima privilegio de' soli cavalieri.

Circa a quest'epoca si cominciò anche a far combattere separatamente i vassalli e quelli tutti che, in numero di

cinque o sei insieme, componevano col loro signore una così detta lancia. Da questa riunione di gente diversamente armata nacquero le diverse cavallerie, che bel bello s'andarono istituendo; quindi sorsero i cavalleggieri meno armati che i cavalieri; i gendarmi, gli stradiotti, i carabinieri, gli arcieri a cavallo: i picchieri armati di sola brigantina e picca, gli arcieri di calotta e giaco di maglia, gli archibugieri o moschettieri, riuniti essi pure in corpi separati, non furono più armati che di mezze armature, gli uni e gli altri senza bracciali e cosciali.

Per resistere alle picche usate dagli Svizzeri, e quindi generalmente adottate da tutte le fanterie verso il XVI secolo, ed anche per difendersi dalle armi da fuoco dovettero le armature farsi talmente pesanti, che, riuscite così scomode, furono a grado a grado da tutti abbandonate, attalchè sulla fine del XVI secolo, massime dopo le innovazioni recate dal capitano Giorgio Basta, quasi più non è quistione che di qualche corazza pei supremi comandanti d'eserciti o pei sovrani, e finalmente pei corazzieri che le portano ancora al dì d'oggi.

Maniera di guerreggiare degl'Italiani nel secolo XV.

CAMILLO PONZIO.

Gli eserciti formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti (detti allora provvisionati) a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano. Il qual disordine non procedeva dall'inganno de' capitani, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano sostenere gl'incontri degli uomini d'arme, (1) i quali stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva

(1) Cioè dei soldati d'armatura pesante.

guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui, e non altronde, la riputazione veniva negli uomini d'arme: poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporli a quelli de' nemici, e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la prova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non dividevansi, in antiguardia, battaglia e retroguardia ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle larghe nelle fronti; strette, nei fianchi, e senza spalle. Sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano.

La gente d'arme, quantunque fosse molto meglio armata per portar lancia, stocco e massa di ferro, tuttavia pativa anch'ella dei difetti. Perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava; e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconsigliatamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppi e cotti, appena la facevano abile a maneggiare. (1) Anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti; e susseguentemente gravi e neghittosi inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti, malagevoli a nudrire. Erano finalmente tali, che nel menar

(1) Oggi manovrare.

le mani, ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'ai lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre; i cui capi, non capitani come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lance. Perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra; uno per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo, se morti o feriti fossero quei che cavalcavano.

I balestrieri, per non avere a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera: ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi; nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro di che quelli si guernivano, li rendevano splendidi fra di essi, e tremendi a' nemici.

Nè si creda alcuno li fatti d'armi di quei tempi, per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni intieri essere durati; ma sì bene perchè le schiere non insieme prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici, invece di combattitrici. Le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, rendevano simiglianza a giostre e torneamenti più che a nimichevoli zuffe.

Invenzione dell'armi da fuoco.

CANTÙ.

Il *natron* o *nitrùn* degli antichi era una sostanza salina semplicemente; ma del vero nitro e degli effetti suoi non ebbero cognizione, nè del fabbricare il salnitro, cioè tramutare il nitrato di calce in nitrato di potassa. Forse all'Europa ne pervenne notizia dall'India e dalla Cina, ove incontrasi naturale, e dove per avventura sapeasi già l'arte di mescerlo col carbone. Geber ben-Haian, chimico arabo, ci chiarisce come nell' VIII secolo la sua nazione conoscesse il salnitro: frà Ruggero Bacone istruisce a prepararlo in guisa d'averne un gran colpo, per far fuochi d'artificio.

Molto si parlò del fuoco greco, e le ultime indagini accertano che con quel nome s'indicavano differenti composizioni, il cui ingrediente principale era il salnitro avvolto in materia grassa. Ma chi insegnasse a mescolare settantacinque parti di esso con quindici e mezzo di carbone e nove e mezzo di solfo, e formare la polvere tonante, non consta; ed il frate Schwarz tedesco, che dicono la trovasse a caso, pare da collocarsi tra gli enti ideali. Più probabile è siasi appresa dagli Arabi, i quali la tenessero dalla Cina; e poichè quel popolo toccava in diversi punti la cristianità, in più d'un luogo introdusse le pratiche sue; onde la vediamo comparire in distanti contrade a un tratto, e senza che veruna pretenda al vanto d'invenzione.

I cannoni noi leggiamo adoperati già dai Cinesi contro i Mongoli nel 1222 all'assedio di Kai-fung-fu; poi dai Mori nelle battaglie di Spagna. Dopo le tante dispute, par dimostrato che fra' Cristiani si conoscessero nei primi vent'anni del secolo XIV; avanti il 1316 li menziona Giorgio Stella, autore ufficiale di storie genovesi; poi un documento fiorentino del 1326 parla di palle di ferro e *cannones de metallo*; tant'è falso che in Italia si usassero primamente alla guerra di Chioggia (1376-82); nel 1338 furono adoperati

dai Francesi a Puy-Guillaume; già non più come cosa nuova nella battaglia di Crecy (1346) il Villani rammenta «le bombarde che fecieno sì grande tremuoto e rumore, che pareva che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli».

Pertanto trovasi che i Francesi usassero dell'artiglierie al 1338, gli Spagnuoli al 43, gl'Inglesi al 46; a Lubeka abbiain memoria che nel 61 saltò in aria la polveriera; nel 58 alla guerra di Forlì i papali lanciavano bombe, e una fonderia di cannoni aveasi a Sant'Arcangelo in Romagna: nel 76 Andrea Redusio porge esatta descrizione della bombarda. Nel 1384 adoprarono artiglierie gli Ottomani, nel qual anno i Veneziani se ne valsero contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia; secondo il Corio, Gian Galeazzo Visconti nel 1397 possedea già da trenta-quattro pezzi fra grossi e sottili. Elmham, nella vita d'Enrico V, dice che quando nel 1418 un esercito inglese assediava Cherburg, gli assediati avventarono palle di ferro rovente per bruciarne le capanne, *massas ferreas rotundas igneis candentes fertoribus, a saxicomorum faucibus studuerant emittere*. Più tardi li conobbero i Polacchi; i Russi adoperarono il cannone nel 1482 all'assedio di Felling in Livonia, e tredici anni dopo gli Svedesi; nell'88 Ivan III, vincitore dei Tartari, chiamò a Mosca Paolo Bosio genovese per fondere cannoni, un de' quali, montato nel Kremlin, fu per meraviglia detto l'imperatore dei cannoni.

I cannoni da principio s'usarono insieme cogli altri tormenti bellici, e faceansi di lastre incassate entro doghe di legno e cerchiato di ferro; dappoi si fusero di ferro; indi conosciutone il difetto, si ricorse ad una lega di rame e stagno. Al principio del 1400, il più grosso non eccedeva le conquin dici libbre; ma verso il 1470 ne apparvero di giganteschi. Allegretto Allegretti, al 1478, narra come a Siena «si provò la nostra bombarda grossa di due pezzi. la quale fece Pietro detto il Campana; et è lunga tutta

braccia sette e mezzo, cioè la tromba braccia cinque, e la coda braccia due e mezzo; pesa il cannone libbre quattordicimila, e la coda undicimila, insomma in tutto libbre venticinquemila; gitta dalle trecensettanta alle trecentotanta libbre di pietra, secondo pietra »; e segue a dire della bombarda del papa, lunga braccia sei e un terzo, di palla libbre trecenquaranta. Talvolta, oltre il nome terribile che vi si imponeva, davasi loro figure stravaganti, come una nel castello di Milano colata di ferro « in forma d'un lione proprio a vedere pare che a giacere stia » (FILARETE); e sulle palle stesse faceansi parole o figure, lo che rendeva sempre meno esatto i tiri; si variavano pure di costruzione; la serpentina, la colubrina, il falconetto, il basilisco, l'aquila, il girifalco, l'aspido, il saltamartino, il cacciacornacchie.... indicavano differenti foggie di pezzi, che non prima del secolo passato s'ebbe l'accorgimento di tutti ridurre a un calibro solo o due.

Coi cannoni non pensandosi in origine che a pareggiare le briccole, i manganelli e le altre macchine della balistica antica, della quale si raccontano prodigi, credeasi meglio riuscirvi col farli di enorme grossezza: ed anche eliminando le asserzioni troppo vaghe, troviamo precisa menzione di smisurati progetti, che per lo più erano pietre, ma talora anche di ferro e bronzo. Narra Noustrelet, sotto il 1473 che a Tours fu preparata una bombarda, la quale tirava dalla Bastiglia fino a Charenton; ma la colubrina di Nancy, fusa nel 1598, lunga centoventi piedi, cioè più di qualunque altra siasi veduta in Francia, convinse che, di là da certi limiti, la forza non è più in proporzione della lunghezza. Molto tempo però si proseguì a fare pezzi grossi, forse ad uso d'assedj e specialmente i Turchi ne vantavano d'enormi, benchè all'effetto si trovassero di sotto all'aspettazione. E formidabili furono le artiglierie degli Ottomani; e l'argilla delle acque dolci di Costantinopoli reputavasi la meglio opportuna a fonder i cannoni; per lo che durante

la guerra di Candia (1645-49) i veneziani ne caricavano alla macchia grandi navi ed anche barche mercantili, malgrado il divieto.

Gran fatica e perditempo causava il caricare i cannoni: giacchè svitavasi la coda dalla tromba, vi si versava la polvere chiudendola con un cocchiume, indi tornavasi ad avvitare, e si sovrapponea la palla; tuttociò dopo aver rinfrescata la canna con acqua e coltroni bagnati. Piantati poi in un luogo, non si sapea mutarli giusta il bisogno; sicchè, se valeano contro le mura, impacciavano i movimenti dell'esercito. E però tutto il XV secolo restarono di scarsa importanza, nè fecero mutare le fortificazioni da semplici fosse e torri rotonde, in bastioni ad angoli ed opere avanzate. L'enorme cannone che Maometto II montò contro Costantinopoli, non faceva che sette tiri al giorno, eppure scoppiò; e parve mirabile l'invenzione del suo fabbricatore di rinfrescarlo con olio ad ogni colpo. Si notò come un gran caso che Francesco Sforza, assediando Piacenza, traesse in una notte sessanta colpi di bombarda; e che all'assedio di Scutari nel 1478, undici cannoni tirassero centottantotto colpi, numero fin allora inaudito. Anco dopo il mezzo del cinquecento, le squadre francesi ed inglesi che combatterono nella Manica, menarono vanto di aver in due ore sparato trecento colpi; singolare paragone coll'età nostra, quando da un vascello possono in un minuto fulminarsi duemila libbre di ferro, e continuare il fuoco per dieci ore. È del secolo XVI la bella semplicità di denominare i pezzi in ragguaglio alle bocche, divisi poi in due generi secondo la lunghezza della canna; i lunghi nominando colubrine. cannoni i corti.

Carlo Brisa, bombardiere normanno, è dato dal Davila per inventore dell'artiglieria volante; ma fra noi la vediamo già alla battaglia della Molinella nel 1468. I Francesi fabbricarono cannoni leggeri, montati su carretti, e fin da portarsi da un soldato solo; e nelle guerre d'Italia

ne adoprarono di agevolissimi, fatti d'una canna di rame, spessa quanto uno scudo, e chiusa in un astuccio di legno che si vestiva di cuojo. Un par di bovi li traeva, un altro pajo menava il carro colle palle di pietra e le altre munizioni; solo nel 1600 divennero abituali le palle di ferro.

Ai pezzi di campagna riusciva di sconcio la solidità, che era necessaria a quelli da piazza; onde gli uni si distinsero dagli altri. Federico II di Prussia si giovò dell'artiglieria di campagna nella guerra del 1741: da lui l'impararono gli Austriaci; ma i Francesi stavano tenaci al sistema antico, persuasi che il pezzo passi di più e meglio si aggiusti quant'è più grosso e più lungo. Sol dopo replicati sperimenti Giambattista Gribeauval nel 1776 distinse anche fra loro l'artiglieria d'assedio da quella di campagna, ridusse le batterie a unità tattica, cioè ad un numero fisso di bocche e di cassoni.

Sigismondo Malatesta di Rimini nel 1460 formò le bombe di bronzo di due emisferi, connessi con zone di ferro e con un' esca al bocchino, lanciandole da mortaj coll'anima incampanata. Nel 1524 Giambattista Della Valle di Venafro insegnò a fondere queste granate, onde a torto alcuni le dicono adoperate la prima volta all'assedio di Wachten-donck nel 1588.

Le mine usate dagli antichi e nel medioevo, erano strade sotterranee per cui penetrare nelle piazze, ovvero cunicoli con cui scalzar le fondamenta delle mura e delle torri, che così rovinavano. Presto si pensò applicarvi la polvere, e la prima idea nacque il 1405 durante l'assedio di Pisa, ma senza effetto nè séguito. I teorici le proposero diverse fiate, ma primi le praticarono i Genovesi all'assedio di Sarzanello nel 1487, poi gli Spagnuoli per far volare Castel dell'Ovo nel 1502; migliorate dall'illustre e sfortunato Pietro Navarro.

Di buon' ora si pensò a mettere le bombarde sulle navi. I petardi occorrono nelle guerre civili di Francia, e pri-

mamente sono adoperati dagli Ugonotti all'assedio di Calais nel 1580; cinque anni appresso, Lesdiguières prendea col loro mezzo Montelimart ed Embrun. Crebbe poi l'artiglieria nella guerra dei Trent'anni, e Gustavo Adolfo sotto Norimberga avea trecento pezzi, Napoleone in Russia mille trecentottantadue, e molti più a Lutzen e Bautzen. L'obizzo mortajo, perfezionato pei tiri diritti e curvilinei, si trova nel 1693 alla battaglia di Norwinde; all'assedio di Ath nel 1697 si provò l'obizzo di Bellidor; e nel 1779 la coronata, lungo mortajo, inventato da Roberto Melville.

Molto s'argomentò per rendere più micidiali le artiglierie; i Polacchi nel 1575 le caricarono perfino con palle roventi; e fin dal 1418 di sì fatte eransi lanciate all'assedio di Cherburch contro Enrico V. Il Vulturo propose di lanciar col mortajo globi di bronzo pieni di polvere; Guglielmo Congrève ai di nostri adoperò i razzi, che il primo spavento recarono a Copenaghen. Terribili cannoni (Armstrons, rigati ecc.) si prepararono durante la lunga pace, per decidere più prontamente la prima guerra che si rompesse.

Giovanni di Borgogna avea nel suo esercito quattromila cannoni a mano, e gli Svizzeri diecimila a Morat. S'indicano con questo nome il moschetto e gli archibugi, sostituiti all'arcobalestro per lanciare piccoli projecti e passatoj, collocati dapprima sulle fortificazioni, poi ridotti maneschi. Secondo la cronaca forlivese del canonico Giuliano, i fuorusciti di quel paese nel 1331 *balistaban cum sclopo versus terram*: la estense del 34 racconta che il marchese Rinaldo d'Este contro Bologna *praeparari fecit maximam quantitatem sclopetorum, spingardarum, etc.*: nel 46 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino; nell'81 il consiglio comunale di Augusta mandò trenta moschetti all'esercito delle città imperiali, guerreggianti contro i nobili franconi, svevi e bavarj; nel 1422 Sigismondo imperatore menò in Italia cinquecento moschettieri; nel 49 la milizia dei Milanesi ne avea ventimila. I primi erano

una canna di bronzo, poi di ferro, con un forellino, al quale s'applicava una miccia, che cacciava fuoco al polverino dell'inescuratura. Per evitare il rimbalzo vi si fece un risalto che appoggiavasi contro una forcina di ferro, entro la quale si fissava l'archibugio per iscaricarlo.

Avendo il fantaccino a tenere con l'una mano l'arma, con l'altra la forcina, si dovè provvedere alla miccia col porla in bocca ad un draghetto, che, allo scattar d'una molla, scoccava sovra la polvere dello scodellino. La macchina pesava da cinquanta libbre, onde difficilissima a far giocare, e le prime sifatte, comparvero verso il 1480: nel 1521 le adoperavano contro Parma le truppe di Carlo V e Leone X; poi venne comune nella guerra de' Paesi Bassi.

S'aggiunga che rozamente fabbricavasi la polvere, rozamente le canne; non sapeasi nè mantenere il fuoco, nè usar il fucile come arma difensiva. Perciò non si dimisero le armi antiche, nè lo Svizzero avrebbe depresso la sua picca, o l'Inglese il suo arco. Il milanese Lampo Birago, in un trattato manoscritto sul far guerra ai Turchi, antepone la balestra allo schioppo, atteso che questo non vaglia se non usato da vicino e con comodità; in battaglia mal si riesce a caricarlo, e peggio a toglier la mira; l'umidità guasta la polvere e spegne la miccia, nè ha gittata maggiore della balestra, e lascia scoperto il soldato mentre carica. Erano difetti cui bisognava riparare, come via via facevasi; per modo che i balestrieri andavano scemando, e crescendo gli schioppettieri; pure ancora Carlo V menava balestrieri a cavallo a combattere i Barbareschi; Fourquevaux preferiva ancora gli archi e le balestre agli archibusi; e grandi uomini di guerra stettero in questo parere, finchè non s'inastò la bajonetta.

In oltre l'invenzione delle armi da fuoco pareva vigliaccheria ed inumanità; si declamò che distruggerebbe l'umana razza, che intanto aboliva l'eroismo, potendo l'ultimo fantaccino uccidere il più valoroso ed esercitato campione. Ed è ben vero che quest'arma poneva in formidabile eguaglianza

il villano col barone, il quale sin allora l'aveva calpestato impunemente dal catafratto destriero.

Per tali cagioni lentamente perfezionaronsi le armi da fuoco. La carabina sembra dovuta agl'Arabi, e altri dicono ai Calabresi, che ne armavan le barche dette carabe: nella guerra di Picardia del 1559 Enrico II di Francia aveva a servizio un corpo di cavalleggieri di quest'arma. Fin dal 1550 trovansi le pistole, dicono denominate da Pistoja ove s'inventarono. Nel 1517 fu inventato a Norimberga l'acciarino, ove il serpente portava una pietra focaja, sotto la quale girandosi una ruota d'acciajo, montata con una manivella, ne cacciava la scintilla sul polverino d'innescatura. Univa però tanti sconci, che non si dismise la miccia, la quale in Francia dagli eserciti non fu lasciata che nel 1703, quando, per consiglio di Vauban, si cessarono pure le picche dall'infanteria, surrogando la bajonetta. Fin presso la fine del secolo passato la sola Francia possedeva il secreto di tagliar le pietre focaje con tale facilità, da poterle vendere a tenuissimo costo.

Il moschetto non potea reggere contro la cavalleria, mentre Boemi e Svizzeri sapeano sfondarla colle picche. Si pensò dunque combinar questo con quella, il che si ottenne mediante la bajonetta, inventata a Bajona nel 1640. Questa alle prime inserivasi entro la canna, operazione che impediva di sparare il fucile, e che non potesi eseguire a fronte di pronti cavalieri; ma nel 1681 si fece a gorbia, cioè col manico vuoto; poi nel secolo passato col taglio al modo presente. Inastata come arma decisiva fu comandata la prima volta dal duca di Lorena all'assalto di Buda nel settembre 1686; e d'allora andò sempre più conoscendosi l'importanza di quest'arma, che scioglie il gran problema d'unir in una sola i modi di combattere da lungi e da presso, da tiro e da mano, riducendo la fanteria ad unica espressione, con un armamento unico, richiedendo sì poca forza, sì poco spazio e movimento, ed agguagliando le fisiche differenze tra i soldati.

Le cartucce erano già adoperate dagli Spagnuoli nel 1567.

Gustavo Adolfo nel 1620 diè le giberne alla sua fanteria; ma pare che al focone si mettesse una polvere più fina, e solo nel 1744 in Francia vi si prescrisse la polvere stessa della cartuccia. Allora già erasi introdotto d'incassar gli archibusi e i moschetti nel legno; la bacchetta per caricarli credesi invenzione di Mocchetto Veletri nel 1526; nel 1703 i Prussiani cominciarono a usarla di ferro; il volo già si dava colla percossa della martellina sulla pietra focaja: poi nel 1777 si stabilì in Francia il fucile che, con qualche modificazione servì in tutte le guerre della rivoluzione e dell'impero.

Alle prime, come s'ingrossarono enormemente le muraglie, così i cavalieri rinforzarono le armadure, talchè, dice un contemporaneo, parevano incudini; ma presto si vide che nocevano all'agilità più che non giovassero alla difesa; e principalmente dopo le innovazioni insinuate dal capitano Giorgio Basta, vennero le corazze abbandonate ai supremi comandanti e ad un corpo distinto. Allora crebbe la difficoltà di sostenere un posto, e le battaglie divennero più speditive.

Qui si taciono i moltissimi sperimenti fatti in ogni tempo, e nell'addottare i quali devono i Governi andar cauti quando non mirano che al maggiore sterminio d'uomini: tanto più che, sei mesi dopo adoperati da uno, son fatti comuni a tutti i potentati. Di applicar il vapore alle armi la proposizione fu fatta nel 1805 da Casseloup, ed effettuata da Gerard nel 1814, da Perkins nel 23, dallo slesiano Besetzny nel 26. Perkins potè lanciare da quattrocento palle in un minuto, che a distanza di trentatré metri spiaccicavansi un piastrone di ghisa, talchè, secondo lui, una libbra di carbon fossile facea quanto quattro di polvere. Fulton, applicato il vapore a muover le navi, pensò col medesimo difenderle, armando una fregata, la cui macchina attrice infocava le palle, agitava trecento falci che impedissero l'abordo, e avventava in un minuto seicentosessanta litri d'acqua bollente. Se mai si arriverà a perfezionarle, saranno potentissimo mezzo di guerra.

I razzi alla Congréve portarono nuovo strumento di micidj,

sebbene non ancora accertati nella direzione; gli obizzi d'assedio di Villantroys, più potenti de' consueti, l'obizzo da battaglia dei Russi detto licorno, i cannoni a bomba del Paixans, la pallamitraglia degl'Inglesi, i varj modi di puntare sono novità, che attestano progredire la scienza militare a paro alle altre. Grande perfezionamento recossi al fucile sostituendo gli acciarini a percussione, la cui rapidità di effetto, l'esattezza, la portata di tiri crebbe colle canne rigate e coll'infocazione ad ago.

Dal presagire tali risultamenti quanto era lontano il frate che, forse alchimizando, vide per la prima volta detonare la polvere! Eppure quell'invenzione doveva mntar natura alla guerra, sottrarre il coraggio alla superiorità della forza fisica, rimettere nell'equilibrio naturale un uomo a fronte dell'altro, e così abbattere l'aristocrazia, ripristinare le regia autorità in Occidente, togliere che paesi civili cadano mai più in preda dei Barbari, ed obbligar questi medesimi ad educarsi e incivilirsi; ma insieme compromettere la libertà dei popoli col dare la superiorità pratica ai dominanti, padroni della artiglierie e delle fortezze.

Armi di Venezia. L'arsenale.

GIANNOTTI.

Apparato straordinario d'armi non bisogna alla nostra repubblica, perciocchè, qualunque volta è necessario accrescere forze, usiamo milizia mercenaria, quale oggi per tutta Italia s'usa. (1) E non bisogna che stiano provveduti d'armature per distribuirle ai soldati, perciocchè, chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provvisione d'artiglierie, di polvere, di salnitri e di tutti gli stromenti da guerra, per assaltare e difendere le terre, nel provvedimento de' quali la repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima, armiamo le galere in

(1) E come usa anche adesso l'Inghilterra.

alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogadori ⁽¹⁾, e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono, i quali, avvegnachè seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno, perchè quelle che s'usano nelle guerre navali sono alquanto disformi da quelle che s'usano in terra, perciò la repubblica ne sta sempre copiosamente provveduta, acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando abbisognasse accrescere le forze di mare, e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello che è a tale effetto necessario è sempre la repubblica nostra provveduta. Abbiamo nella nostra città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale, dove le galere ed altri navigli, con tutto l'altro apparato da guerra, si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi s'entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuori i navigli. È ancora sì ampio e magnifico, che agli entrati apparisce nel primo aspetto come un'altra città. E in questo arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli, sono certi spazj, noi li chiamiamo vòlti, coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio che vi si fabbrica o che vi si conserva. Sono distinti questi spazj in più ordini, de' quali in alcuno ne sono più ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che essendo io in Venezia, volsi riveder tutto questo apparato, tale che non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti questi ordini per vedere tutti i navigli che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano, come son le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano di Bayrut, di Alessandria, di Barbaria e di Fiandra.

(1) Marinaj, quando le galee si movono a remi.

Sonvi due Bucentori, che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità e nell'andar ad incontrare i principi e signori che vengono nella nostra città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un *C* e un *X*, ch'è il segno del Consiglio de' Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tale Consiglio, nè altro magistrato poterne disporre; il che è ordinato acciocchè nella città sempre si trovi un numero di galere, per li casi che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli, non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura. Ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione che moltiplicare il numero de' lavoratori.

Sonvi, oltra questo, in luoghi separati, le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell'ancore, dei canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferramenti per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell'artiglieria trovai gran copia d'artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine e simili, e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto vecchia che all'uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande d'artiglieria corta di ferro, che si usa in sui navigli. Nella munizione dell'armi, noi abbiamo da armare dieci mila uomini ordinariamente e più se più fosse bisogno. L'armi da difendere son celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbero utili. Le armi da offendere sono schioppi, dei quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci ⁽¹⁾, ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca; ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta.

(1) Le botti e i flaschi della polvere.

Non voglio già pretermettere come nel palazzo dove sta il doge è una munizione d'armi per armare d'intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione, e per reprimere gli impeti domestici che fossero fatti contra alla repubblica nostra, siccome fu la congiura di Bajamonte Tiepolo, essendo doge Pietro Gradenigo, creato l'anno 1290, e quella di Marino Faliero, doge LV, creato l'anno 1354. Bajamonte Tiepolo voleva, col favore de' popolari, occupare il palazzo, e ammazzare il doge e quei gentiluomini ch'egli scontrava e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; onde il doge ed i gentiluomini ebbero tempo a provvedersi tanto che fuggendo egli fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortajo lo percosse. Marin Faliero, non gli bastando esser doge, e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i gentiluomini. Ma essendo scoperto da un de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuol essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti hanno ordinato i nostri maggiori, che il palagio sia provveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti.

Trasformazione degli eserciti.

ALFREDO DE VIGNY.

Per una contradizione strana, non però inesplicabile. l'esercito permanente, istituzione più d'ogni altra oppressiva e dissona dai costumi della Francia, è la meno impopolare. Lentamente arriva il grosso del popolo a discernere un corpo dagl'individui che lo compongono; e noi francesi non sappiamo vedere i difetti d'un nome, qualora porti in fronte un riflesso di gloria. Però, se la Francia sottoponeasi già allegramente alle imposizioni della guerra, non credendo mai pagar troppo le vittorie, ora che dall'oro

prodigato agli eserciti non ritrae che una corruzione crescente, necessaria conseguenza dello spaventoso ozio di quattrocentomila uomini, comincia a sentire che, quel che portava come una decorazione, le pesa come un carico sul petto. Eppure ancora si fa iscrupolo di mormorare, e talvolta coglie sè stessa in atto di rimproverarsene come d'una bestemmia contro la gloria, qualora vegga sfilare un corpo veterano d'uffiziali colla stella d'Austerlitz.

Prima di parteggiare contro gli eserciti stanziali, ci par indispensabile distruggere il pregiudizio generalmente diffuso, che vi assegna un'origine antica, giacchè, qualvolta uno viene a riprovare un'istituzione sussistita da lunghi secoli, ha del ridicolo, nè a torto; e se una forma sociale invecchiò con un popolo, si può ben dichiararla non più sopportabile, ma non già cattiva in sè stessa. Quanto sia all'istituzione degli eserciti stabili, impiantata sulle ruine del sistema di milizia sovranamente nazionale del medioevo, io non so ch'essa conservi la minima traccia delle franchigie militari della feudalità.

La Francia nacque in un campo; come Arturo, fu allatata entro un caschetto, cullata in un palvese; e prima di esser nazione fu esercito, che s'acquartierò nella Gallia, divenuta sua porzione di bottino. Quando, nel mezzo di una battaglia, l'armata franca divenne popolo coll'inginocchiarsi avanti al Cristo, i diversi suoi accantonamenti si trasformarono in principati; i guerrieri divennero cittadini; gli anziani signori (*seniores*); più s'elevarono alcuni capi più marcati (*mareschi*), sottomessi anche loro a duchi o generali; e al sommo della gerarchia sociale appare un re, generalissimo, che ha per trono uno scudo. L'esercito dunque fece in Francia la costituzione, prima che la costituzione formasse l'esercito; osservazione di capitale importanza, poichè domina e spiega tutto il sistema delle milizie temporarie del feudalismo: nel medioevo, ogni corpo della gerarchia sociale rialzando il vessillo al primo grido di guerra, riordinavasi

la gerarchia militare, la Francia tornava un esercito, e viveva più spesso sotto le tende che nelle città, essendo allora affidata alla sua ascia la missione d'incivilimento, che oggi esercita coll'intelligenza.

Nei primi anni della monarchia, la Francia è un veterano che nella vita civile portò tutti i gusti del suo stato antecedente; la guerra è ancora quasi unica sua occupazione, suo passatempo, sua festa; le abitudini cittadinesche doveano naturalmente addolcirne sempre più l'umore troppo marziale; onde comincia a concepire un'altra gloria, oltre quella dell'armi; un'educazione intellettuale si sviluppa, conservando ne' suoi gradi i nomi di quelli dell'iniziazione guerresca; alcuni signori di pacifiche inclinazioni, per denaro si dispensano dal servizio senza aver l'aria di tradir l'onore; la nobiltà più non è tanto gelosa del privilegio di combattere, che si popolarizza collo stabilirsi delle milizie comunali; estendesi alla razza galla, di cui si comincia la fusione coi vineitori, così secondando il graduale intepidirsi della passione dell'armi. Il sistema di difesa affatto nazionale del medioevo nulla avrebbe perduto, venendo modificato dalla potenza che traeva dall'essere in perfetta armonia colla costituzione sociale, e da un de' primi mobili umani, l'interesse individuale; risultamento della mutua obbligazione, fondata sul vigoroso sentimento dell'amicizia, non avrebbe cessato di consolidar i legami d'un contratto passivo per via d'affezioni morali; se non che non sarebbe più stato l'esclusiva occupazione de' Francesi, che già d'allora parevano tendere a foggjarsi in un vasto sistema di milizie nazionali, ove ciascun borghese sarebbe stato guerriero senz'essere esclusivamente guerriero. Ma le Crociate, che tante politiche esistenze modificarono in Europa, sovvertirono questo procedimento uniforme dell'incivilimento militare.

Le Crociate, col soggiogare Terrasanta, infusero nei monarchi d'Europa la passione delle conquiste; coll'imprimere

un efficace impulso alla civiltà, raffreddarono l'ardor guerresco delle popolazioni; fondarono la monarchia pura, agevolando la riunione dei grandi feudi alla corona: tre cause immediate degli eserciti stanziali.

Sebbene le guerre sante fossero causate da impeto guerriero, pio e spontaneo, esaltato dagli oltraggi recati a' Cristiani d'Oriente, e non già da spirito di conquista, pure seminarono in Europa la cupidigia delle provincie altrui, quasi sconosciuta nel medioevo, e che è tutt'altro dalla delirante passione delle battaglie. Le guerre di quel tempo sono grandi tornei, ove scopo immediato del combattere non è già spogliar il nemico, ove tutto si giudica guadagnato allorchè tutto è perduto fuorchè l'onore.

Se però la conquista non fu lo scopo delle Crociate, ne divenne il risultamento; conquista santa, che non rampolla da egoismo di nazionalità, ma si legittima col suggello d'una doppia missione d'incivilimento e d'espiazione. Per conservare i vantaggi ottenuti dall'Occidente sopra l'Oriente nella lunga lotta della cristianità contro l'islamismo, una milizia permanente divenne indispensabile; e per farsi incontro a tutti i guaj, che sifatta istituzione si trae dietro, la Chiesa, che in quei secoli cattolici rispondeva ad ogni bisogno dell'umanità col miracolo d'una istituzione, concepì un corpo nel fecondo suo seno, che, tra il positivo d'oggi, ne compare siccome una favola dei tempi eroici, vo' dire degli Ordini religiosi militari; esercito permanente, vero quartiere ne' templi, sotto la disciplina di Dio, e che i Crociati, abbandonando Terrasanta, lasciarono di guarnigione alla tomba di Cristo. All'occasione però della conquista del santo Sepolcro, il piacere delle conquiste colpevoli, che non poteva ella ispirare, svegliossi per l'abuso del legittimo orgoglio di posseder Terrasanta; al modo onde la divina istituzione d'un esercito stazionario monastico divenne modello alla viziosa d'uno secolare.

Viepiù fermentando l'amor di conquiste nella testa dei

*signori d'Europa, fu mestieri d'eserciti sempre disponibili, per acquistare, e più ancora per conservare. Chiamarono all'armi i vassalli; ma allora appunto che l'amor del conquistare invasava i re d'Europa, la passione delle battaglie era dallo spirito de' popoli cacciata dalla civiltà. L'anima di questi popoli viaggiatori s'era ingrandita; l'Europa, come un credente che da un santo pellegrinaggio riporta tesori di grazia, chinando sua fronte sul sepolcro di Cristo, sembrava aver attinto una miracolosa potenza progressiva; camminando a passi di gigante, era giunta sui confini d'un nuovo universo, che doveva esser governato meno dalle repressioni della forza, che dal pacifico scettro dell'intelligenza; e per render i suoi passi più liberi alle nuove funzioni della cittadinanza, sentiva bisogno di deporre l'armadura. Quindi i vassalli risposero pigramente all'appello dei re; e a guisa d'una focosa giovinezza passò quel tempo quando la Francia, al primo grido di guerra, ridiveniva un esercito. Più non è, come dianzi, un castello gotico traforato di feritoje e coronato di torricelle merlate, entro cui veglia un popolo di cavalieri collo spadone in pugno, pronto ognora ad avventarsi ne' rischi; e scambiandosi per denari, diviene ineseguibile l'appello. Oltrechè se il servizio feudale, che limitavasi a quaranta giorni, bastava a dar libero corso all'entusiasmo cavalleresco e per lo più disinteressato delle guerre fra i signori, più non poteva applicarsi a guerre da popolo a popolo, prolungate per anni e intese alla conquista. Già la lentezza degli armati a raccozzarsi e la prontezza a sciogliersi ad ogni prima apparenza d'accomodamento, aveva giovato agli eserciti soldati degli Inglesi per penetrare fin nel cuore della Francia; e Carlo VII, per respingerli e prevalere su di essi, rinunziò alla convocazione dei vassalli per creare un esercito sempre a sua disposizione.

Di qui comincia la demolizione dell'ammirabile sistema militare del medioevo, e la formazione dell'esercito stan-

ziale. Dov'era urgente una trasformazione, accadde una rivoluzione a grande scapito della Francia. Il fior della nazione ripugnava dall'arrolarsi nel nuovo esercito, che perciò, secondo dice Brantôme, fu un ammasso di scioperati, mal in arnie, ladroni e divoratori di popoli. Questi ladronecci momentanei cessarono collo stabilimento più regolare delle *compagnie d'ordinanza*, di circa novemila uomini; ma per mantenerli si dovette cercar la *taglia*, balzello arbitrario e divoratore de' popoli, ben peggio di quelli di cui parla Brantôme.

Da quel momento, quanto di nazionale e d'indipendente vi aveva nell'antica milizia, comincia a cancellarsi. Più non è quel patto militare feudale fondato sull'amicizia, sorgente di grandi virtù e di generose. L'indipendente lealtà francese s'indispettisce al trovarsi umiliata sotto una timorosa disciplina, e si vede « la francese nobiltà risolversi a stento a formar gli uffiziali dell'esercito, di cui un giorno andava superba di comporre i soldati ». Comincia da quest'epoca il vergognoso assoldare di corpi stranieri. L'esercito francese, che un tempo esagerava il sentimento della propria dignità, sino a non ammettere che gentiluomini nelle sue file, ora chiama sotto a' suoi vessilli avventurieri d'ogni genia, arcieri italiani che fuggono i primi ad Azincourt, lanzichenecchi tedeschi « uomini di sacchi e di corde (dice un cronista) cattivi arnesi, marchiati del fiordaliso sulla spalla, coi capelli irsuti e la barba lunga »; perfìn si vede, sotto Carlo VII, la scimitarra turca ammessa fra le nostr'armi, e la mezzaluna dei turbanti marciare in fila colla croce dei caschetti.

Ma soltanto sotto l'amministrazione di Louvois la nuova costituzione dell'esercito spezzò ogni legame fra esso e la nazione, e cominciò la sua ora di servaggio. Per velarne l'inceppamento, fu vestita d'oro, alloggiata in palazzi; poichè, se il regno del gran Luigi è il catafalco della libertà, ei seppe ricoprirlo d'uno strato funereo così pomposo, che andando alla fossa potè credersi nel più giulivo giorno di festa.

La distruzione dell'antico ordinamento militare venne compiuta in parte da Luigi XIV coll'imporre all'esercito, per mezzo delle divise uniformi, una cert'aria di servitù. Buonaparte vi pose l'ultima mano col farne una cosa stessa col padrone; onde, allorchè un ufficiale, tornando soletto dall'assalto, interrogato da lui ove fosse il battaglione, gli rispondeva: — Sire, è rimasto sulla breccia », egli ne prendeva minor fastidio che d'una batteria inchiodata.

L'esercito stabile de' nostri giorni è un popolo stranio, che vive come un polipo in mezzo alla nazione e della sostanza di essa, ma d'esistenza affatto distinta; un popolo che, in mezzo d'una nazione la quale agita la tesi dell'abolizione della pena capitale, ha un codice particolare la cui sanzione per colpe lievissime è la morte; un popolo, la cui indipendenza in paese libero è l'obbedienza passiva. Col divenir un corpo distinto in tutto dalla nazione, perdette quel principio di vita, che dalle basi dello Stato circola alle istituzioni come il succhio dal tronco ai rami.

La bajonetta in canna. Superiorità della fanteria.

Supremo progresso della tattica può veramente considerarsi la bajonetta ⁽¹⁾ inastata, da cui restavano risolte le quistioni dell'ordine profondo e del disteso, e in conseguenza determinate le evoluzioni, le linee, la castrametazione, la fortificazione di campagna.

Compresi allora (ciò che indarno erasi fin là cercato) in uno stromento solo i modi di combattere da lungi e da presso, l'arma da mano e da tiro, la fanteria restò ridotta ad espressione unica, mercè dell'unico armamento; e la qualità e condotta delle battaglie restò invertita, rendendo parte principale di esse il lanciare, e secondaria le punte e i tagli, contro quel che prima erasi praticato; si fece dai frombolieri decider le

(1) Alcuni traggono questo nome da Bajona; altri meglio da *bayneta*, piccola guaina o *bayna*, come dicesi in Spagna.

giornate, e solo incidentemente in rare occasioni entrarvi quelli armati alla pesante.

Ma poichè le due specie di pugna restavano concentrate nell'uomo stesso, fu mestieri innestare gli ordini come innestate si erano le armi. Infatti la polvere da tiro cambiava gli ordini del combattere da lungi, ma non quelli ad arma bianca. Ove dunque fosse stato mestieri alternar le mischie a fuoco e a taglio, sarebbesi dovuto cangiare o arme o combattenti, e sempre gli ordini; problema irresolubile nel calor della mischia. S'era tentato scioglierlo col mescer le armi e gli ordini, le picche col moschetto, l'ordine disteso col profondo: ma che ne avveniva? la parte che attualmente non era necessaria, rimaneva inerte, il che vuol dire dannosa; durante il fuoco, perivano inoperosamente le picche, perivano i moschettieri mentre si combatteva ad arma bianca, e l'artiglieria menava stragi negli ordini profondi.

Trovata la nuova arma, niuno restò fuori d'azione; solo bisognò ideare un ordine, ove, nei fuochi, tutti gli armati potessero trarre, e nei combattimenti a mano, tutti stringersi e raccogliersi, onde a vicenda difendersi per urtare gagliardamente, o a gagliardi urti resistere.

Per conseguire il primo effetto, la profondità non può essere maggiore che la lunghezza del fucile; per sostenere l'urto, vuolsi accrescere la profondità, e con ciò privarsi della più gran parte dei fuochi; nel secondo modo danneggiano tremendamente le artiglierie, poco nel primo. Non è dunque possibile con un'arma mista aver un unico ordine; onde aveano ragione e i fautori dell'ordine profondo, e quei del disteso, dovendosi applicare questo pei fuochi e contro i fuochi, l'altro per l'arma bianca e per la facilità dei movimenti. Unico spediente rimaneva l'abituare a pronte, facili e sicure evoluzioni, spiegarsi presto, e presto rimettersi in colonne, secondo i diversi intenti e i terreni e le artiglierie.

Pur conviene stabilir un ordine abituale e primitivo; e

poichè non v'è oggi battaglia che non cominci dal fuoco, e spesso dal fuoco sono decise, e poichè sempre si hanno incontro le artiglierie, e i combattimenti ad arma bianca non accadono che per eccezione, va preferito l'ordine sottile.

Così la fanteria tornò arma principale degli eserciti, come era pei Greci e Romani; si ordina più facilmente; opera in qualsiasi terreno, per difesa ed offesa; ha armi micidiali dappresso e di lontano; onde l'esito delle grandi battaglie dipende dalla istruzione e bravura di essa. Colla bajonetta respinge la cavalleria, coi bersaglieri riduce a silenzio i cannoni. Per la natura del fucile potrebbe ella esser una, se non le incombessero funzioni diverse nel combattere, per le quali deve aversene una leggera ed una di linea: istruite diversamente secondo l'uso cui si destinano. Alcuni vorrebbero un ottavo, altri un quinto, altri cinque noni di fanteria leggera; alcuni desiderano una compagnia di bersaglieri ogni battaglione, altri in corpi separati; quali ad ogni battaglione una terza linea, adoperata come truppa leggera: ma le proporzioni dovrebbero dipendere dalle circostanze, dal carattere, dagli usi.

La fanteria di linea vuol piuttosto disporsi in battaglioni forti, e d'uomini robusti piuttosto che snelli. Non hanno ancor risoluto se convenga ordinar la fanteria in due o tre righe. La terza non può tirare se non quando la prima è in ginocchio, posizione scomoda e pericolosa: che se la terza non faccia che caricar i fucili delle altre, poco ne avvantaggiano i fuochi. Disponendola in due, fluttuano maggiormente nelle marcie, e molto più calma e fermezza si richiede: ma si vantaggia un terzo d'uomini, da poter prolungare le ali, o da formarne un'utile riserva; si soffre meno dall'artiglieria; si evitano i danni che spesso la terza reca alla prima fila.

In generale tiensi che gli eserciti abbiano un quinto di cavalleria, e due a quattro bocche di fuoco ogni mille fanti.

L'ordine di battaglia schierato è il meglio opportuno alla

fanteria per tirar col fucile, e rimaner meno esposta al fuoco nemico: ma i suoi movimenti ne divengon lenti e difficili, massime in terreni rotti, e facilmente è sfondata dalla cavalleria e dalla colonna. L'ordine profondo o in colonna però non basta sempre a sfondar la linea, sostenuta da buona artiglieria, massime che di rado si ha la risolutezza di spingersi innanzi senza arrestarsi sotto al fuoco. Alla fanteria schierata nuoce assai la cavalleria, contro i cui risoluti attacchi non vale la resistenza isolata. Però l'ordine schierato è migliore per la difesa, la colonna per l'attacco, la quale possiede forza d'urto, difesa contro la cavalleria, facilità di movimenti. Difetti suoi sono, che non tutti i componenti possono usar le proprie armi, e che va soggetta a gravi perdite quando esposta al fuoco.

La cavalleria ha bell'è vinto la fanteria se può traforarsi nelle sue file, e romperne la compagine. Per resisterle, la fanteria dee disporsi con profondità bastante. Credesi opportunissimo il quadrato vuoto; ma questo soffre assai dal fuoco, difficilmente resiste alle cariche, e difficilmente può muoversi in ordine; pure non è facile trovar disposizione migliore. Però spesso valse meglio il quadrato pieno, sebbene ancor più gli nuocia il fuoco.

La fanteria leggera deve coprire le linee di battaglia e le ritirate, mascherare i movimenti, impadronirsi delle posizioni ove non può operare la fanteria di linea, fiancheggiar le marcie, far le scoperte ecc. Sua essenza è dunque combattere alla spicciolata. Traversa rapidamente il terreno ove si combatte, giovandosi di tutti gli ostacoli che incontra, precorrendo alle masse, arrestando i fuochi e le operazioni del nemico, e preparando le battaglie.

Può anche la fanteria leggera disporsi in battaglia, in colonna e alla sbandata, secondo i casi; e in generale non deve disporsi in esatta linea, ma neppure tenersi disordinata, nè correre inopportunamente in modo di stancarsi prima del fatto. Combattendosi poi alla sbandata, la linea dei bersa-

glieri dev'essere sostenuta (affinchè non corra pericolo) con truppe disposte a rinfrescar la mischia.

Disposizione delle Battaglie.

JOMINI.

Tre maniere di battaglie si danno: le *difensive*, date da un esercito che aspetta in posizione vantaggiosa; le *offensive*, quando s'attacca un nemico su terreno riconosciuto; le *impreviste*, attaccate nella marcia.

In queste ultime occorre fermar le'avanguardie, e spiègarle a destra o a manca secondo il bisogno, poi raccorre il grosso delle forze sul punto conveniente allo scopo che si avea prima dell'attacco. Le battaglie di Marengo, Eylau, Abensberg, Essling e Lutzen furono appunto improvvisate.

Il generale che attende il nemico, senz'altro aver in idea che di combattere valorosamente, soccomberà se sia virilmente attaccato. Ma quel che divisò passare dalla difensiva all'offensiva, vede venir il nemico, e, colle truppe ben disposte giusta il terreno e sostenute dalle artiglierie, può strappar la vittoria all'assalitore, se sappia cogliere l'istante preciso per l'offensiva. A Rivoli e Austerlitz si vinse a questo modo.

Nella battaglia offensiva, dieci specie di ordine possono scegliersi: 1° parallelo semplice; 2° parallelo con una o due ali sporgenti; 3° ordine obliquo sopra un'ala; 4° ordine perpendicolare sull'estremità della linea nemica; 5° lo stesso sulle due estremità; 6° ordine concavo sul centro; 7° ordine convesso; 8° ordine scaglionato sopra un'ala o due; 9° lo stesso sul centro; 10° ordine misto d'un attacco sul centro e s'una estremità contemporaneamente.

Nel primo non v'è gran merito; pure può tornar buono quando un esercito, che prese l'iniziativa di grandi operazioni strategiche, riuscì a portarsi sovra le comunicazioni del nemico, e tagliargli la linea di ritirata, coprendo la

propria. In tal caso avendo finito il suo movimento decisivo prima dell'azione, non gli rimane che a impedir lo sforzo che il nemico fa per aprirsi il passo. Anche si può scegliere l'ordine parallelo quando l'assalitore sia superiore a segno, da presentar al nemico una linea, estesa quanto la sua, oltre collocare una massa ragguardevole sull'estremità dell'ala che opera.

Nella disposizione obliqua, oltre riparar dal nemico l'ala debole che si sottrae, questa tiene in rispetto la parte di linea che non si vuol attaccare, e insieme fa di riserva all'ala assalente. Pertanto l'attacco sovra un punto solo della linea nemica è il più conveniente per il debole. Così fece Federico II a Lissa. Al contrario nell'ordine perpendicolare sopra un'ala, la parte intaccata, non vedendosi davanti alcun nemico, può accorrere sul punto minacciato. Il perpendicolare su due ale può giovare allorchè l'assalitore prevale di forze.

L'ordine concavo non serve che quando si adotta in grazia degli avvenimenti della battaglia, cioè quando il nemico si drizza al centro, che cede avanti ad esso. Chi disponesse in figura concava prima della mischia, si esporrebbe a veder il nemico gittarsi sopra una delle ali, con grave pericolo. Meglio del semicerchio, un esercito piglia la forma di linea spezzata verso il centro, come gl'Inglesi fecero a Crecy ed Azincourt. Se ben minore, rimane però il pericolo che il nemico si butti sopra un'ala.

L'ordine convesso non si assume che per combattere immediatamente dopo passato un fiume, quando si è obbligati a tener indietro le ale per appoggiar alla riva, e coprire i ponti. Così riuscirono i Francesi a Fleurus nel 1794, perchè il principe di Coburg, invece d'avventarsi a tutta forza sulla sporgenza del convesso e s'una sola estremità, dicesse l'attacco sopra cinque o sei raggi divergenti, e massime sulle due ali a un tratto. Napoleone a Essling, combattendo col Danubio alle spalle, e non potendo ma-

novrare senza scoprire i suoi ponti, dovette prendere tal forma; mentre a troppo caro costo la prese a Lipsia nella seconda e terza giornata.

L'ordine scaglionato sulle due ale tende a stabilirsi sui fianchi della linea nemica: ma è men pericoloso che il perpendicolare, atteso che non lasci libero affatto il centro nemico. Somiglia all'ordine concavo quand'è formato da una linea spezzata, rientrante verso il centro. Anche l'ordine scaglionato solo sul centro non è senza pericolo, fuor il caso che si attacchi una linea sparsa e troppo estesa; giacchè, se la posizione è unita e serrata, le riserve trovandosi ordinariamente a portata del centro, e l'ale potendo operare o con un fuoco concentrico o prendendo l'offensiva, un esercito potrebbe incontrar la sfortuna de' Romani a Canne, della colonna Inglese a Fontenoy, e di Waterloo.

L'attacco in colonne sul centro e s'una estremità contemporaneamente è men pericoloso dell'altro, giacchè l'ala che sporge dal nemico, e deve prenderlo di fianco mentr'è minacciato dalle masse sul centro, deve ridurlo in angustie. Così fece Napoleone a Wagram e a Ligny. Lo tentò a Borodino; ma l'eroica resistenza dell'ala sinistra de' Russi e della divisione Paskewitch al centro, l'impedì.

Al tempo di Luigi XIV e Federico II, quando gli eserciti accampavano sotto le tende quasi sempre uniti, e rimaneano più giorni al cospetto del nemico, si poteano questi ordini prendere con precisione. Oggi che le truppe stanno alla serena, che son rese più mobili dall'organizzazione in corpi, che s'affrontano secondo disposizioni prese fuor del raggio visuale, e talor prima di ben riconoscersi reciprocamente, tutte queste figure geometriche devono essere inesatte, e basterà che il generale le prenda approssimative. Nelle improvvise s'industrii di cogliere i rapporti della linea del nemico colle direzioni strategiche decisive; allora avventi due terzi delle sue forze sovra il punto, il cui acquisto gli darebbe la vittoria; coll'altro terzo tenga in soggezione il nemico.

Raimondo Montecuccoli (1608-1681).

Gran pratico e gran teorico fu il modenese Raimondo Montecuccoli (1608-81), lodato principalmente per ben ordinate marce. Si formò egli come semplice soldato nelle guerre di Fiandra, ove si erano dato convegno quanti avea l'Europa di valorosi soldati e di maturi capitani; le frequenti fortezze tardavano ogni passo con lunghi assedj e travagliosi; le sconfinate pianure, attraversate da larghi fiumi e profondi, mettevano spesso, ancor dopo le vittorie, indugi gravi e sanguinosi al procedere dei vincitori. Il Montecuccoli militò nella fanteria ora colla picca, ora col moschetto; nella cavalleria or da dragone, or da corazziere, praticando così tutte le armi che erano in uso al suo tempo; servi da alfiere, fu sergente-maggiore, poi tenente-colonnello; Francesco I duca di Modena lo dichiarò maresciallo generale delle sue armi; ritornato in Germania, l'imperatore lo creò tenente-maresciallo; poco dopo ebbe il comando supremo delle armi nella Franconia, nella Silesia e nell'Ungheria, e contro i Francesi e nelle guerre del Turco; nel 1665 fu presidente al consiglio di guerra.

Comandava le truppe austriache, allora poco repute, e quelle che la Germania somministrava all'imperatore. Aveva esso gli squadroni di cencinquanta cavalieri, di tre in altezza e cinquanta di fronte, e il reggimento di cinque squadroni o settecencinquanta uomini. Non nomina il battaglione. La sua compagnia era composta di un capitano, un tenente, un alfiere, un furiere, ottantotto moschettieri, quarantotto picchieri, otto rondacci, cioè difesi dalla rotella. Fra questi cencinquanta combattenti distingueva ventiquattro capi fila, di cui sei caporali e diciotto soldati; la fila era di sei uomini. Al tempo suo si dava al soldato due libbre di pane, una di carne, una misura di vino e due di birra, mezza libbra di sale per settimana; e pel cavallo sei libbre d'avena o quattro d'orzo, dieci libbre di fieno. tre fascetti di paglia.

per settimana. I nostri soldati devono trovar lauto questo trattamento, massime per la carne; mentre male sta il cavallo.

Montecuccoli è il migliore scrittore moderno di cose di guerra.

Nel capitano esige qualità naturali e qualità acquisite. Sono naturali: 1° il genio marziale, il temperamento sano robusto, estremità grandi, decoro nella presenza e infaticabilità nell'operare; 2° l'età competente; 3° la nascita, la quale, quanto più è cospicua, più ispira venerazione di sè stessa negli animi de' soggetti. Sono acquisite 1° le virtù della prudenza, della giustizia, della forza e della temperanza; 2° l'arte della guerra per teorica e per pratica, e quella del dire e del comandare.

Dell'ordine rilieva continuamente l'importanza sia nelle azioni, sia nello scrivere. E perciò dopo esser proceduto dalla formazione della più piccola suddivisione, passa alla marcia; e propone le colonne parallele, tanto tempo prima che si mettessero in uso.

Bei precetti dà per la guerra offensiva, per la difensiva, pel soccorso. Per attaccar un paese con guerra offensiva vuolsi,

1° Esser più forte dell'inimico, pratico della campagna, ed avere armata migliore;

2° Vegliare alle congiunture: che nella provincia che vuolsi affrontare vi sia guerra intestina o fazioni, e che si venga chiamato dall'una delle parti;

3° Metter terrore nel paese, far correre fama d'esser forte più di quello che si è, ripartire l'esercito in tanti corpi quanti si può fare con sicurezza, per operar più cose in un medesimo tempo;

4° Tratar bene chi si rende, male chi fa resistenza;

5° Assicurarli le spalle; lasciar quiete e stabili le cose in casa propria e nei confini;

6° Piantar fermo il piede in qualche posto che, come centro fisso, vaglia a sostenere ciascun moto; impadronirsi

dei fiumi reali e dei passi, formar bene la linea delle comunicazioni e delle corrispondenze;

7° Cacciar l'inimico dalle fortezze espugnandole, e dalla campagna combattendolo: l'immaginarsi di far grandi conquiste in guerra senza combattere, ha del chimerico;

8° Tagliargli i viveri; levargli i magazzini o di sorpresa o di forza; fronteggiarlo di presso e stringerlo; porsi tra lui e i luoghi delle sue comunicazioni; occupare con presidj i luoghi del contorno; circondarlo con fortificazioni; distruggerlo parte a parte col battergli i distaccamenti, i foraggeri, i convogli; abbruciarli il campo e le munizioni; gettargli fumi pestiferi; devastare le campagne all'intorno, le ville, i mulini; seminare dissensioni fra la sua gente;

9° Assicurarli lo stato nemico edificando fortezze e cittadelle, presidiando le fatte, acquistandosi l'affezione degli abitanti, imponendo presidj e colonie, facendo aderenze, leghe e fazioni; infestandolo con continue scorrerie, minacce o incendj, e per tal via costringendolo a contribuzioni, tributi e soggezioni; andando ad abitarvi, proteggendo i vicini men potenti, deprimendo i maggiori, non lasciandovi prendere piede a grandi stranieri; conducendo seco i capi principali, quali ostaggi, sotto specie d'onorevolezza; levar loro colla possanza la volontà di tumultuare.

Nella guerra difensiva suggerisce:

1° Aver una o più fortezze ben situate, che rattengano l'assalitore, finchè l'esercito sia raunato e che il soccorso venga da chi sia geloso della potenza del terzo;

2° Appoggiare e dar valore alle piazze con un corpo volante, cui reciprocamente dian valore ed appoggio le piazze;

3° Le sedizioni civili impedire, mantenendo guerra fuori del paese, dove corrano a svaporare e risolversi gli umori inquieti e cattivi;

4° Trovandosi senza esercito, o con forze deboli, o con truppe di cavalleria solamente, bisogna, 1° ritirare tutto ciò

che si può dentro le piazze e i luoghi chiusi, distruggendo il resto, massimamente dove l'inimico cerca di racchiudersi; 2° mutar posto; non esporsi in luogo da esser circondato, o ridotto a non potere nè combattere nè ritirarsi; e perciò tener un piede in terra e l'altro in mare, o sopra un fiume reale; 3° impedirgli le imprese gettando di mano in mano rinforzi nelle piazze alle quali egli s'accosti, distribuendo nei luoghi serrati la cavalleria che continuo lo infesti, preoccupando i passi, rompendo ponti e mulini, gonfiando le acque, tagliando e sbarrando le selve.

Si soccorre: 1° Congiungendo insieme le forze;

2° Facendo diversione;

3° Somministrando denaro, munizioni ed altre occorrenze militari:

4° Facendosi dare in mano piazze di sicurezza, che son pegni di fedeltà, e giovano per la ritirata.

Con aforismi di questa natura procede il Montecuccoli. Sostiene la milizia non essere men necessaria delle arti per la prosperità d'un paese, e si propone il problema di fare che un popolo non resti inerme, eppure non si corrano i pericoli d'una moltitudine armata. Le soluzioni sue perdettero oggi ogni opportunità:

« Fioriscano le armi, e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato; quelle languendo, non v'è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chichessia, nè si persuada con lo starsi egli quieto, di godersi i suoi agi; perchè eziandio non molestato, sarà molestato. Durò la repubblica romana finchè ella guerreggiò coi Cartaginesi. Un grand'imperio non può mantenersi senz'armi: s'egli non urta, è urtato; s'egli non ha occupazioni fuori, le ha dentro. Perchè la è legge universale che nessuna cosa sotto il sole stia ferma, e le conviene salire o scendere, crescere o scemare; non si ferma il sole giunto al solstizio, avvegnachè forse il paja; nè quieto è sempre lo Stato che si mostra in calma al di fuori. E' se frà politici fuor di con-

troversia, che nella vicinanza dei potentati, degli ambiziosi e degli enuli, non si dà se non fittizio riposo, ed è necessario opprimere od essere oppresso, perire o uccidere. Si appanna il lustro delle armi che, nel solo conservare occupate, alle conquiste non si sfoderano; si perde prima la fama, poi con essa la potenza.

« Le prime monarchie del mondo autenticano in fatti la massima. Ha la Svezia destinato in ciascheduna provincia un certo numero di case e di campi come *timari* pel mantenimento de' soldati, con sì bell'ordine esercitati, ch'ella può d'ora in ora ragunar forze considerabili per mare e per terra; ed è sì gran pregio la milizia di quel regno; che le cariche principali non si conferiscono ad altri, se non a coloro, i quali hanno fatto acquisto di merito in guerra, all'uso degli antichi Romani. L'Olanda è parimenti sempre armata. L'Inghilterra ha del continuo flotte poderose sul mare. La Polonia ha buone istituzioni per insorgere con ben centomila cavalli e più a un bisogno; ma la libertà dissoluta di quel regno ammagliando quel bene, confonde gli ordini.

« La Francia obbliga non meno tutti i vassalli della corona, che i loro sotto-vassalli, a servire in guerra con equipaggio d'armi e cavalli, ogni volta che siano chiamati in risguardo de' loro feudi; e la pubblicazione che di questo comandante si fa ai primi, chiamasi bando (*ban*); e a' secondi, addietro bando (*arrière-ban*): si aggiungono i reggimenti stipendiati, nominati dalle provincie di Picardia, Normandia, Sciampagna, Navarra, Piemonte ecc.; poi il reggimento delle guardie, e quello degli Svizzeri, che fanno un'oste poderosissima sì pel numero, sì per la nobiltà francese, di natura e di studio bellicosa e forte, acuita eziandio dalla necessità di procacciarsi fortuna, mentre che, succedendo i primogeniti soli nell'eredità paterna, ai cadetti fa mestieri fabbricarsi la sorte.

« Fu la Spagna formidabile al mondo co' suoi eserciti, e per essi la sua grandezza nell'auge; ma come in progresso di

tempo la stima delle armi e le ricompense declinarono, e i premj istituiti al merito de' soldati degenerarono in favore di professioni straniere, così a mano a mano videsi sfiorir la grandezza di tanta monarchia, solo riacquistabile col rimetter l'arme in credito ».

Il maresciallo francese Vauban (1633-1707).

Gli architetti militari italiani Centorio, Leonardi, Zanchi, Lanteri, Marchi ed altri aveano già insegnato tutti gli artifizj delle costruzioni guerresche: pure non vuole togliersi al francese Vauban la gloria delle applicazioni sistematiche. All'assedio di Candia, i Turchi, dovendo avanzarsi con lentezza e circospezione sovra un terreno vivamente disputato, aveano moltiplicate le trincee e le piazze d'arme; dal che il Vauban dedusse un metodo generale per giungere sino al piede delle scarpe. Lo perfezionò all'assedio di Valenciennes (1675), dove appoggiando le estremità delle sue parallele a due inondazioni, impedì agli assediati le sortite. Davanti a Philippsburg (1688) egli fece le prime prove scientifiche del tiro a rimbalzo, divenuto il migliore per rovinar le piazze, e reso regolare all'assedio di Ath (1699).

Anche nella difesa, benchè meno, il Vauban portò alcuni miglioramenti, adattandoli alle nuove armi. Conservando in parte il sistema delle linee di Pagan, diminuì la lunghezza di quelle difese, ingrandì le mezzelune, perfezionò le strade coperte; chiuse con fitte traverse le piazze rientranti, ch'è rese più spaziose; immaginò la tanaglia, che da principio ebbe la forma d'una piccola fronte bastionata. Più vi s'applicò quando vide tutta Europa minacciare il minaccioso Luigi. Ai bastioni ordinarj surrogò torri bastionate, che conservassero fuochi fin all'ultimo periodo dell'assedio; crebbe ancora le mezzelune, il cui massiccio servì di riparo ai fianchi e alle spalle dei bastioni: immaginò i rotti di mezzelune, e diede alla tanaglia la forma che tuttora conserva.

Ma la sua abilità principale consistette nell'applicare i sistemi già conosciuti; occupò giudiziosamente il terreno; tolse alla vista delle alture vicine l'interno delle opere; mandò quando potè il prolungamento delle faccie a teminar in paludi, donde fosse impossibile il rimbalzo; mise sempre in armonia le acque, il terreno, le fortificazioni. Egli fece lavorar attorno a trecento piazze vecchie, ne fabbricò trentatre di nuove, condusse cinquantatre assedj, si trovò a cenquaranta fatti d'arme.

I suoi principj d'attacco furono: dare alle linee di trincerà quella obblighità che la stessa direzione del cannone della piazza insegna all'assediente, e farvi tale spalleggiamento che procedendo gli assalitori sempre circospetti, sempre ricoperti dalle gabbionate, il fuoco della fortezza non possa colpire che per caso un piccol numero di lavoratori, e vada per lo più a disperdersi nelle fascinate, nè sian queste sì facilmente rotte e sdrucite; non sacrificare, com'erasi fin allora fatto, una gran parte dell'esercito con assalti improvvisi; evitarli anzi quanto è possibile, circondando invece e involupando con le proprie linee tutte le difese delle piazze; non lasciare sui terrapieni un sol punto ove possano fermarsi i difensori, e conservare un pezzo d'artiglieria; e con un procedere misurato e lento in apparenza diminuire il pericolo degli assediati, abbreviare assai la durata degli assedj, render infallibile il buon successo delle operazioni.

Pertanto la guerra d'assedio cangiò al tutto; il corpo degli ingegneri ne salse in sì gran fama, che da questo prese regola ed esempio ogn'altro corpo siffatto. Per necessaria conseguenza le fortificazioni, deposte le vecchie forme, divennero affatto moderne. Così nella capitale del Piemonte, poco prima del suo celebre assedio, l'ingegnere Bertola surrogò nuovi propugnacoli agli antichi costrutti dal Paciotto, i quali resero la città munitissima di fuori, con opere bassissime, acciò la moschetteria e l'artiglieria potessero bene strisciar la campagna, e i difensori non venissero facilmente

offesi dai tiri del nemico, se volesse accostarsi alla piazza. Così nel 1715, lo Schulemberg, generale dei Veneziani in Levante, conoscendo che, se le fortificazioni antiche erano sufficienti ad ostare ad un'oppugnatione condotta a modo antico, non l'erano parimenti quando si trattasse di resistere a tutti i mezzi, dall'arte moderna inventati per espugnare le piazze, pose ogni cura per rimodernarle. Così vent'anni appresso, in luogo del ridotto di Catinat, oramai poca valida fortezza, Carlo Emanuele di Sardegna piantò qual baluardo del Piemonte, la Brunetta, perpetuo onore del prelodato Bertóla, e antemurale dell'Italia fino ai tempi di Napoleone.

Meno che nelle invenzioni particolari, il merito del Vauban consiste nella sagacità con cui seppe alleare l'arte della fortificazione colla strategia « Pel primo (scrive Carnot) vide le cose in grande, cercò i rapporti delle piazze da guerra fra loro, e della fortificazione colle altre parti dell'arte militare, e anche coll'amministrazione politica; onde lo impicciolisce chi non vede ne' lavori suoi che orecchioni, fianchi rotondati, torri bastionate ».

Censurarono sovente la sua inclinazione a moltiplicare le piazze forti, stabilimenti spesso di grave impaccio per le molte truppe che rendono immobili: ma non faceva che obbedire a Luigi XIV, il quale avrebbe voluto coprirne tutta la frontiera. Ciò che monta è che Vauban pose le fortificazioni nel miglior rapporto colla strategia del suo tempo; e tenne come principj generali « esser le fortificazioni sempre in ultima analisi destinate unicamente a diminuir il consumo degli uomini dovunque non ottengono questo scopo, sono superflue; divengono perniciose allo Stato colla loro molteplicità, e van fino a produrre l'effetto contrario ».

Quest'altra lode gli conviene, che la conservazione degli uomini e dei loro stabilimenti fu uno degli intenti suoi principali, sia nei piani generali, sia in quanto mai divisò per l'attacco o la difesa delle piazze: avaro sempre del

sangue dei soldati. « Mai (diceva) non bisogna fare a scoperto nè per forza ciò che può ottenersi per industria. La precipitazione non accelera la presa delle piazze, sovente la ritarda, e sempre insanguina la scena ».

Così, contro il feroce costume dei suoi tempi, aveva introdotto di rispettare al più possibile gli edifizj civili e chi v'abitava. Con tale spirito fu concepito il suo *Trattato dell'attacco e della difesa delle piazze*, opera che riepiloga in gran parte le sue creazioni. « Nato per esercitar un'arte sterminatrice (disse Carnot) la sua più sollecita cura, il più ardente suo voto fu la conservazione degli uomini. Tutte le idee e massime sue erano, si può dire, impregnate da questo spirito di bontà e d'umanità che formava il suo carattere; non cessava di raccomandar la moderazione; non potea sopportare si distruggessero gli edifizj e si tirasse sopra le case delle città assediate. Parlava con compiacenza delle piazze d'armi da lui ideate, perchè contribuiscono più ch'altro a risparmiare le truppe, sottraendole alla vista del nemico; studiavasi di cercare, com'esso diceva, *le vie meno insanguinate*; onde fu adorato dai soldati, e obbedito sempre con quell'entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon successo ».

Guerre Napoleoniche.

Furono studiate a minuto le battaglie di Napoleone, quasi per istrappargli il segreto della vittoria; ma, come nei capolavori artistici, si conchiude che per prima cosa vuolsi il genio. Egli vedea tutto da sè, imparava ben bene il terreno e tutte le posizioni e le probabilità, dava gli ordini; poi, al cominciare della mischia, ritiravasi al retroguardo, e di là esaminava i movimenti per riparare ai sinistri, o per cogliere l'istante del trionfo. Abituatosi alle stragi, rimaneva impassibile fra il macello; nè mai mutò consiglio o cedette perchè gli si mostrassero quali enormi sacrificj gli costerebbe.

Gli ordini dava e i ragguagli ricevea con imperturbabile freddezza, sempre riservando a sè il pensiero, nè agli altri lasciando che la materiale esecuzione. I suoi ammiratori ne attribuiscono la costante fortuna, 1° all'incomparabile abilità sua di creare, raccogliere, disporre, vivificare mezzi proporzionati all'impresa; 2° all'attività, che gli dava sempre l'iniziativa; 3° alla rapidità di vista e d'azione, che al nemico non lasciava nè riflessione nè tempo d'attraversargli i disegni; 4° al miglior possibile uso delle masse; 5° all'ascendente che, fin da principio e viepiù nel séguito, esercitò sovra i suoi, non men che sovra i nemici; 6° alla tenacità, nata da riflessione non men che da natura, e che sapeva infondere agli altri; 7° finalmente all'abilità nel sapere di una prima vittoria farsi scala ad altre.

Ingaggiata la mischia, pensava egli che il desistere sarebbe stato un perder il sangue sparso fin allora; se ne spargesse dunque dell'altro fin all'intera riuscita; otto o dieci volte rimandava alla carica i suoi, talchè doveano fin dalla prima mostrare tutta la risoluzione, persuasi che il rallentarsi non darebbe riposo. Vogliamo aggiungervi un argomento, di cui i suoi ammiratori non tenner abbastanza conto; i sommi generali formati dalla Rivoluzione, e un esercito agguerritosi in questa, dove ciascuno sapea che cosa fossero patria, gloria, libertà, e combatteva per sentimento, e con quell'idea della personale importanza che mal si acquista dove uno solo comanda e tutti obbediscono. Quando i generali più nol sostennero, ei cadde.

Di creatore non gli concedono il titolo, ma guerre tante e sovra un campo esteso quanto tutta l'Europa, portarono naturalmente a quelle applicazioni simultanee e in grande, che fanno giganteggiar una scienza o un'arte. Nessun meglio possedette tutti ad un tempo gli elementi della strategia, e della tattica, onde potè applicarli fortunatamente dalle idee più generali fin ai minimi particolari: con rapida sintesi elevavasi ai principj, e sapeva (due cose difficili ad unirsi) trar

partito dai piccoli eserciti, e muovere con agevolezza i grandi. Una sola maniera di fanteria egli riconoscea, che chiamava leggiera a differenza dell'antica. Creò i volteggiatori, per profittare dei coscritti ch' erano troppo piccoli per la linea. La cavalleria, arma del momento, la cui arte consiste nel cogliere l'occasione, ha due uffizj: il primo di sfondar le linee; l'altro di disperdere il nemico quando è rotto, proteggere la fanteria e precorrerla, e coprirla ritirata. Il primo effetto spetta alla cavalleria grossa, l'altro alla leggiera. La cavalleria di linea, ossia i dragoni che Napoleone tornò in uso, non ottennero l'approvazione dei pratici e dell'esperienza. Disse alcuno, che per lui la cavalleria era come il fulmine, precursore e nunzio di Giove. Di fatto, riconoscendo che tutto il merito di quest'arma consiste nella rapidità, molte volte fece inondare improvvisamente il territorio nemico da grossi corpi di cavalleria, comandati da capi intrepidi ed intelligenti, i quali di colpo s'impadronivano dei punti strategici, occupavano le gole, sorprendeivano i convogli e i magazzini, tagliavano fuori colonne, e sventavano i piani dell'inimico.

Il maresciallo di Sassonia riponea la vittoria nelle gambe; Federico II, nei fuochi; Napoleone unì l'uno e l'altro, volendo che quelle preparassero, questi procurassero la vittoria. Che se anche è vero che Napoleone non inventò nulla, nessuno meglio intese gli ordinamenti introdotti da Federico II, e se ne valse sopra scala di ben maggiore estensione. Direbbesi, esclama Jomini, ch'egli fu inviato per mostrare ai generali e ai capi degli Stati tutto ciò che possono fare di grande, e ciò che possono evitare; le vittorie sue sono lezioni di abilità, di attività, d'audacia; e i suoi disastri sono esempj moderatori, imposti dalla prudenza a chi crede che il despotismo possa tutto, appoggiandosi sulle bajonette.

L'ultima rovinosa guerra di Russia offerse gli esempj più segnalati di ritirate. Quella di Bellisle da Praga; di Federico da Olmutz; di Moreau in Germania; di Macdonald dalla

Trebbia: di Scuvarof dalla Lautterthal furono brevi; quella dei diecimila Greci era di poche persone: quella d'Antonio dalla Media aveva a fronte un piccol nemico: in quella di Carlo VIII i nemici erano divisi. Ma i Russi dal Niemen ritiraronsi fin di là di Mosca per settecento miglia, senza mai lasciarsi sorprendere: e i Francesi da Mosca fin sulla Vistola, in pace nemico, fra tutte le avversità della natura e i più orridi patimenti, eppur conservando i quadri dell'esercito.

L' esercito inglese.

Esercito stabile non esiste secondo le leggi inglesi; solo in caso di ribellione lo si vota per un anno. Unica forza legale è la milizia, istituita da Enrico II, ove entrano tutti i cittadini. Nella rivoluzione si dovette allestire un esercito; che fu presto congedato, ma dopo Carlo II si cominciò a levar qualche reggimento. Al tempo di Napoleone I, poi nel 1852 si ripristinò la milizia, che oggi è un corpo reclutato e comandato, in ciascuna contea, dal lord luogotenente, sotto la vigilanza del ministero dell'interno. I colonnelli devono aver almeno 15,000 franchi d'entrata, e 5000 i capitani; i capi sono nominati dal lord luogotenente e confermati dalla regina. In pace il Governo ha diritto d'arrolare 80,000 militi per 5 anni; in minaccia di guerra 120,000. Se non bastassero gl'ingaggi volontarj, potrebbe farsi la coscrizione, con agevolezza di metter cambj. La milizia non è propria che a custodire le fortezze, pure è un buon deposito per un esercito regolare; oltrechè il ministero può tenere 10,000 veterani per difesa del paese, e un corpo di 12,000 uomini di polizia sono regolarizzati in Irlanda. Ma dopo che nel 1859 si credette l'isola minacciata dalla politica napoleonica, si organizzarono spontaneamente moltissimi corpi di volontarj a centinaia di migliaia, in cui vogliam vedere uno slancio patriotico, anzichè una servile

imitazione della mania soldatesca che oggi invasò il resto d'Europa. Contro un esercito regolare non terrebbero, ma farebber costar cara una invasione: oltrechè servono a fondere le varie classi; e son sempre un fondo donde cavar delle buone reclute.

L'Inghilterra non considera ancora la creazione d'un esercito come lo sforzo più grandioso dell'umana intelligenza, lo scopo quasi esclusivo della società; eppure ha ne'suoi annali magnifiche vittorie. Può ridersi di Bright e Cobden che predicano « la pace da per tutto e sempre » ma ciò, se non altro, impedisce di gloriarsi della guerra fatta per la guerra o per la gloria.

Quanto all'esercito, la sua prima forma gli fu data da Carlo II; nel 1662 il re avea da 5000 uomini. Nel 1689 si pubblicò il primo *mutiny bill*, che sottoponeva a consigli di guerra la diserzione e l'insubordinazione; ora questo bill si rinnova ogni anno « per prevenir le rivolte e la diserzione, e pel meglio delle paghe e de' quartieri ». Per quest'atto, il sovrano può definire i delitti militari, e stabilirvi pene disciplinari. Altrimenti la diserzione non sarebbe che una violazione di contratto. Pe' delitti ordinarj, anche il soldato compare a' tribunali comuni.

I consigli di guerra generali son competenti per giudicare de' delitti militari. Son 13 membri almeno che decidono a maggioranza. La direzione superiore della giustizia militare è affidata a un *giudice avvocato*, membro del parlamento, e che cambia col ministero.

L'esercito non può intervenire nelle torbolenze politiche se non sopra richiesta dell'autorità civile; l'ordine superiore non iscusà il soldato se l'intervenzione è illegale. Il soldato arrolandosi non si rende esente dalla legge del paese; solo deve sottomettersi a una legge di più.

Così l'esercito non è minaccioso alla libertà, e viepiù perchè gli uffiziali son gente per bene, possedono, han parenti nel parlamento ecc. Ciò non vuol dire che sieno tutti

nobili, come nell'antica Francia, ma vengono dalle classi educate e capaci. La più parte de' gradi inferiori può comprarsi, ma solo passando pel grado inferiore, e servendo un certo tempo in ciascuno: hanno brevetto gratuito i migliori allievi della scuola militare. Son tutti gratuiti nell'artiglieria e nel genio, e si avvanza per anzianità.

La coscrizione, che svelle i figli per forza dalla famiglia, v'è sconosciuta: bastando i reclutamenti volontarj. Il semplice soldato è sottoposto alla pena dello staffile, ma per decisione de' consigli di disciplina. Il comandante in capo dell'esercito, dopo il 1848 non è più membro del gabinetto, ma responsabile a questo.

Da che vi si fusero le truppe indigene della Compagnia delle Indie, che sono 200,000 uomini, l'esercito inglese comprende 225,854 uomini e 23,363 cavalli. Con autorizzazione del parlamento il re può sempre arrolare truppe straniere.

Prima del 1854 un segretario *alla* guerra amministrava questo dipartimento, difendeva alla Camera il preventivo, e proponeva ogni anno il bill di ribellione. La campagna di Crimea (1855) portò anche qui alterazione, creandosi un segretario di Stato *per* la guerra, che è a capo dell'amministrazione, vigila sulle nomine ai gradi più alti, sul materiale del genio e dell'artiglieria, gli arsenali, le scuole militari, e in tempo di guerra conferisce sulle operazioni cogli uffizj del comandante in capo (*horse guards*). Rappresentando l'elemento civile nell'esercito, sovrasta all'elemento militare: sicchè è un civile che dà ordini al generale; buona precauzione contro le aspirazioni liberticide d'un guerriero fortunato.

Onori Militari.

GRASSI.

Così chiamansi le dimostrazioni d'onore, che si fanno dai soldati alle persone in dignità, secondo il grado loro. Gli onori militari si fanno coll'uscire dal corpo di guardia o dagli allog-

giamenti, schierandosi senz'armi; col prender l'armi; col portarle a spalla, col presentarle: finalmente si onora Iddio col porre un ginocchio in terra appoggiandosi sull'armi. Gli onori militari funebri si fanno seguendo la bara coll'armi rovesciate, e facendo una o più salve sul luogo della sepoltura. Anche l'artiglieria fa gli onori militari filando coi pezzi in parata, e colle salve. V'ha un'altra spezie d'onori, così chiamati dal volgo che non ragiona, e sono quelli, che si ottengono nell'arrendersi all'inimico, o nel porre in sua balia una piazza forte assediata da lui. La ragione di questi onori sta nelle vane apparenze di bandiere levate, o spiegate, di miccie accese, di tamburi battenti, e d'artiglierie in fronte, colle quali si fila avanti all'inimico, mentre il generale, che ha ottenuti questi vani onori, perde il vero onore, che gli imponeva di conservare la piazza o l'esercito, o di morire in mezzo agli inimici.

Gli eserciti francesi (1).

Chi s'immagina che i Francesi combattano in modo irregolare e disordinato come le orde di Attila, s'inganna quanto colui che crede trovarli sottoposti alle strette regole dell'arte militare. La verità sta fra questi due estremi. Senza dubbio l'esercito francese, in tempo di guerra, conserva quel mancamento di forme che lo caratterizza in tempo di pace: ma ciò che gli manca da questo lato e' lo rimpiazza colla pratica di certi principj molto semplici, di certe verità tattiche, le quali si verificano più spesso che non si creda. Nell'ultima guerra d'Italia (1859) si presentarono come affatto nuovi certi colpi di mano, che non eran affatto nuovi, giacchè il generale Moreau gli avea praticati nelle campagne in riva al Reno (1805).

(1) Dopo la battaglia di Sadowa, il principe Federico Carlo di Prussia, che vi era stato vincitore degli Austriaci, pubblicò in tedesco un opuscolo *Dei modi di combattere l'esercito francese*. Togliamo di là questo passo, che può giovare per ogni esercito.

Prima d'imbarcar l'esercito francese per la Crimea, a Varna, il maresciallo Saint-Arnaud avea rammemorati alcuni di questi principj di tattica; e diede istruzioni, ch'erano il sunto quasi testuale di alcuni scritti del maresciallo Bugeaud, ritenuto per l'istruttore più abile e sperimentato nell'arte militare, e che meglio di tutti conosceva il soldato francese.

Da un pezzo io ricerco i principj, secondo i quali si dirigono i Francesi in guerra, e credo esser giunto a scoprire i più essenziali. Eccoli, nel modo più breve che posso.

Il primo è di metter affatto da banda, in tempo di guerra, i regolamenti e le istruzioni di caserma, e fin i ricordi della piazza d'arme. I Francesi non hanno un ordine di battaglia, una forma che prevalga in tutte le occasioni. Il modo di condur le truppe alla mischia è lasciato alla iniziativa e al talento de' generali, che dal canto loro si fondano sulle cognizioni de' capi subalterni e sull'intelligenza del soldato. — Il soldato francese va sempre avanti, tal è la tattica francese nella sua semplicità. Poco importa la forma: differisce secondo lo scopo, il terreno, le manovre e principalmente gli sbagli del nemico. Conseguenza naturale è che i Francesi non combatterebbero sui campi del nord d'Europa al modo che in Italia; nè adoprerebbero contro ai Prussiani le guise che contro agli Austriaci; laonde riesce superfluo lo studiar molto la loro tattica nella guerra d'Italia.

2° Un secondo principio, famigliare al soldato come al generale, è che la forza morale è superiore alla forza fisica. Esprimeva l'istessa idea Napoleone I dicendo che la forza morale contribuisce per tre quarti all'esito, la forza fisica sol per un quarto. Tutta l'educazione del soldato francese posa su questo principio, onde il sentimento individuale ha grande importanza in esso. I Francesi sdegnano esercitarsi a far manovrare una divisione contro un'altra, perchè l'elemento morale non vi contribuisce, e la truppa

cede unicamente al vantaggio del numero. Agli occhi di noi (prussiani) le loro manovre appajono miserissime; eppure i gravi sbagli che noi vi notiamo non ecciteranno tra i Francesi nè biasimo nè critica: il capo che le comandò, per quanto siasi mostrato inintelligente, si ritira colla persuasione intima della sua infallibilità e del successo. L'ufficiale francese non conosce quella timidezza, quella soggezione dei superiori, che spesso hanno i nostri: non si sente imbarazzato dalla presenza d'un capo, e ciascun generale come ciascun ufficiale va all'attacco senza secondi pensieri, sicuro di sè stesso, pieno di confidenza nelle sue cognizioni, nel suo coraggio, per quanto poco fondato. Il soldato francese dice: — Noi non abbiamo tattici; » ma questo in sua bocca non è un rimprovero: poichè egli giudica i suoi generali meno dall'abilità di comandar una manovra, che dal dono d'ispirar alla truppa lo slancio, valutando la giustezza d'una manovra dall'esito. Di fatti per imprimere agli altri un forte impulso bisogna possedere una rara energia. Questo capitolo morale dell'arte della guerra, che posa sulla conoscenza del cuore umano, costituisce la miglior parte della grandezza d'un generale: è un dono che natura concede di raro a un uomo, e che più difficilmente si acquista, ma di cui il soldato ha la coscienza istantaneamente.

Questa qualità, unita alla premura per il bene de' soldati, formò la grandezza di Mac Mahon e di Canrobert. I soldati di questo raccontano con piacere e con orgoglio che, quando in Crimea v'era qualche fazione difficile, domandava loro: — Ve ne sentite capaci? „ Mai non si diceva di no, e l'esito per lo più rispondeva all'aspettazione di Canrobert, tanto più perchè, essendo conosciuto a tutti i soldati lo scopo, era volontà di tutti il conseguirlo. Il mezzo morale consisteva nella promessa che avevano data al generale di riuscire.

Nè i Francesi sdegnano di ricorrere a stratagemmi, alla

sorpresa all'inaspettato per istordire il nemico e fargli perder la testa. Spesso attaccano con gridi orribili, da cui essi stessi vengono animati. L'aspetto dei Turcos abbronzati, e degli Zuavi prepotenti, e i loro urli forsennati potrebbero sbigottir i giovani soldati se non venissero preparati a quelle stranezze.

3° Un altro principio de' Francesi è di tenersi in colonne serrate contro nemici poco addestrati alle manovre, e perciò più arditi e intraprendenti: mentre battendosi con truppa regolare e ben esercitata vanno in ranghi disordinati e da bersaglieri. I Kabili e gli altri nemici de' Francesi in Africa son della prima specie; dell'altra i Russi, gli Austriaci, i Prussiani.

4° Uno de' principj più essenziali de' Francesi, e che posero più in pratica nelle ultime campagne è di non mai difendersi in modo passivo, ma operar sempre in offensiva, anche quando non si tratta che di difendersi. » Bugeaud scrisse: Bisogna sforzarsi di metter in opera tutto ciò che tende a rialzar la forza morale dei nostri soldati e abbatter quella degli avversarj. In conseguenza non lasciarsi mai attaccare, e al momento decisivo prender l'offensiva. Dall'aspetto morale come dal fisico si deve presumere sempre che la vera e buona difesa prenderà la forma d'attacco. I movimenti d'offensiva contro i fianchi o le spalle del nemico, riescono quasi sempre: fosser anche tentati da solo un pugno di gente, non mancano di produrre uno straordinario effetto morale ».

DOTTRINE MORALI

I soldati.

Di tutti i pesi che nella società civile tocano al cittadino, certamente il più grave è quello della coscrizione: il dovere a 20 anni abbandonare la casa, gli studj, il mestiere, le abitudini, per mettersi sotto una rigorosa disciplina, entro caserme, al comando assoluto de' capi, trasferiti di qua di là, obbligati in pace a vegliar contro i ribaldi, in guerra ad esporsi a mille pericoli, e a perdere la vita, o, ciò eh'è poco men duro, toglierla ad altri che non ei han fatto alcun male.

Tal condizione parrebbe orrida e schifosa: eppure i re si vestono da soldato: il soldato ha qualcosa di simpatico: è ben accolto nella società, per quanto nasca di bassa condizione: si considera come dotato di coraggio, di onore, come benemerito della patria, cui contribuisce a conservare la quiete interna e la sicurezza esterna.

Pur troppo da Caino in poi i fratelli uccisero i fratelli, e forse mai non verrà il tempo che gli uomini e le nazioni effettuino la legge evangelica dell'amarsi a vicenda. Resta dunque necessario un esercito, che mantenga l'ordine interno, e difenda il nostro paese dagli invasori, che volessero venire a molestare le case, le famiglie, la costituzione nostra, a minacciare la nostra indipendenza, così necessaria per darei il governo più conveniente. Nazione non si chiama quella che manchi di quest'ultimo argomento per risolvere i litigi fra popoli che non abbiano verun superiore.

È cattiva costituzione quella che chiama alle armi troppi cittadini o troppo pochi, che abbia disciplina troppo rigida o sfrenata; dove le ricompense e gli onori siano esorbitanti o meschini.

Per formare l'esercito è forza togliere la gioventù alle famiglie. Acciocchè questo gravissimo tributo di sangue riesca men doloroso, bisogna che sia eguale, cioè colpisca tutti, come si fa colla coscrizione. In essa è colto l'in-

fimo villano come il gran signore: la sorte decide egualmente fra essi; eguali per tutti le ragioni di restarne esenti: eguale il tempo di servire attivamente o come riserva: eguale per tutti la speranza di acquistâr gradi col valore e colla disciplina. Se v'è qualche distinzione è a favore del figlio della vedova, del sostegno di famiglia.

Nell'esercito si valuta la specie, anzichè la persona; si considera il soldato, anzichè l'uomo; si dice che perirono 10,000 soldati, anzichè il tal e il tale altro uomo; l'ufficiale dice ancora *il mio soldato* all'ordinanza che lo serve, e di cui forse ignora il nome. Eppure, sebbene formino una massa sola, quanto importa che ciascuno adempisca il suo dovere! Dovendo eseguire qualunque cosa gli venga comandata, è difficile al soldato conservare la sua dignità. Ma col coraggio e colla buona condotta, anche nell'esercito si può farsi onore e ottenere vantaggi. Il soldato non cessa d'esser uomo; dev'essere onorato e compatito, come quello che sostiene maggiori fatiche, tante privazioni, l'allontanamento dalla patria e dalla famiglia per difesa dell'ordine e della libertà della patria. Ma anch'egli deve ricordarsi che ciò non gli dà il diritto di commettere prepotenze, nè abbandonarsi a vizj e a seduzioni.

Io non amo coloro i quali, perchè vestiti della divisa militare, sbraveggiano e soperchiano gli altri. Il soldato rimane cittadino, sottomesso agli stessi doveri di giustizia e di bontà, nè ha il mestiere di uccidere, e di farsi uccidere, bensì il dovere di difendere la patria e le sue istituzioni.

Pur troppo sembra che al soldato sia proprio un vivere più licenzioso; ma gli onesti e galantuomini approfittano del tempo che son costretti a servire, per acquistâr le qualità proprie di quello stato; abitudini di nettezza, ordine, precisione, prontezza: di sostenere fatiche e intemperie; di rispettar i camerata e obbedire agli ufficiali; di impedire il male che possono.

Certe osservanze minute, certe esattezze pedantesche, irritano e disgustano; eppure le persone pratiche le riconoscono necessarie per introdurre e mantenere la disciplina, e dare al soldato l'abitudine della subordinazione e dell'ordine.

Gravosissime sono le fatiche e le privazioni impostegli, ma diventano un'educazione, e la più parte di quelli che tornano dal servizio militare, sono composti, ordinati, civili, dotati di buon senso, oltre che imparano a leggere, a scrivere, talora anche qualche lingua o qualche mestiere. Alcuni salgono a gradi, e allora imparano le dottrine della guerra, che è divenuta una scienza al pari della medicina.

E infatti la guerra non è un mero giuoco del caso, un trionfo della forza materiale, bensì della forza abilmente preparata, saviamente condotta, sostenuta dal coraggio e dal sacrificio; e il genio de' comandanti si spiega nel far muovere un intero esercito come un corpo unico, proteggere tutte le parti e farle convergere tutte all'offesa, accorrere rapidamente ove accada il bisogno, mantener corrispondenze colle piazze forti, colle riserve, coi magazzini, cambiar a tempo le disposizioni, riparare ai danni. Così la militare diviene una carriera decorosa, nella quale si rigenerano le vecchie famiglie, e si nobilitano le nuove.

Quanti ritornano educati al loro paese, donde erano partiti rozzi, ignoranti, sudici! Ogni soldato porta nella sua mocciglia il brevetto di capitano e anche di generale. Quanti de' più illustri condottieri d'eserciti erano figli di bettoglieri, di zap-paterra, di pizzicagnoli.

Un soldato inglese⁽¹⁾ racconta di se: — Io imparai a scrivere e comporre mentre ero soldato semplice con 12 soldi al giorno. Mio sedile era il pancone del mio letto: tavolino un' assicella sulle ginocchia, libreria il mio zaino, e così continuai un anno intero. Non avevo denaro da comprarmi olio nè candele, non parenti o amici, o incoraggiamento: comprar un foglio di carta o una penna non potevo se non

(1) Guglielmo Cobbett, che stampò *Avvisi ai Giovani*.

privandomi di parte della mia razione; non avevo un minuto che potessi dir nio, dovendo leggere e scrivere fra il ciarlare, cantare, zuffolare, urlare di una dozzina di camerati. Quel soldo che dovevo spendere in carta e inchiostro, era una gran somma per me. Ero grand'e grosso; salute di ferro; facevo gran moto; pensate che appetito! Risparmiar non potevo che 20 centesimi per settimana. Un venerdì ero riuscito ad avanzarmi due soldi, e volevo con essi comprarmi un'arringa salata. Ma la sera spogliandomi affamatissimo, m'accorsi d'averli perduti. Cacciai la testa sotto la miserabile coperta, e piansi come un fanciullo. Ora se in tali strettezze mi è riuscito di coltivar lo studio e divenire autore, vi sarà al mondo un giovane che abbia scusa per non farlo? »

Vi furono taluni che da soldati divennero santi. La legione tebea, al tempo degli imperatori romani, si trovò composta di cristiani, i quali non vollero rinnegare la propria coscienza e sacrificare agli idoli, e piuttosto subirono il martirio. Girolamo Miani, difendendo la patria sua contro i Tedeschi, cadde prigioniero a Castelnuovo, e allora risolse dedicarsi tutto alla carità in sollievo delle miserie del prossimo. Ignazio da Lojola nel difendere Pamplona dai Francesi venne ferito, e dandosi a leggere le vite dei santi, formò que' generosi propositi, per cui divenne uno degli uomini più efficaci sulle sorti dell'intera umanità. Quando ogni cosa doveva aver la sanzione religiosa, il prete nel benedire la spada del prode proferiva: — Usa di quest'arma per la difesa della S. Chiesa, la confusione de' nemici della croce: non ferir mai nessuno ingiustamente, per quanto il comporta la tua debolezza umana: sii soldato prode, fedele e devoto a Dio. (*Pontificale romanum*.)

Gli ufficiali che pigliano burbanza perchè elevati in grado, che fan da tiranni sui proprj soldati, disconoscono il loro dovere, secondo il quale avrebbero a considerarsi come padri del loro reggimento o della loro compagnia; esigerne esatissima disciplina, ma condiscendere dovunque possono;

curarne la salute e il buon nutrimento; sorvegliarne la condotta; considerar insomma i soldati come loro simili, e che domani possono acquistare i medesimi gradi e forse maggiori. Sir Carlo Napier, ammiraglio inglese, morto poc'anzi, nel congedarsi dal suo esercito nell'India, invece di adularlo, fece una vigorosa protesta contro la vita dissipata di molti uffiziali, che si caricavano di debiti; rammentò loro che il bere vino di Sciampagna e birra, e cavalcar bellissimi cavalli senza averli pagati, erano azioni da truffatori, non già da gentiluomini: poichè dal carattere di gentiluomo è inseparabile l'onestà. Menando una vita superiore ai loro mezzi, lasciandosi perseguitare dai ereditori e citare in giudizio, avvilenandosi fin coi proprj servitori col non pagarli si rendevano indegni delle loro spalline.

L'aver coraggio non basta: l'hanno anche i can mastini: ma si chiederà se l'uffiziale mantien la parola, se paga i suoi debiti, se ha più paura di un atto inonesto che dei dileggi de' camerata. E gli uffiziali devono essi primi dare l'esempio della subordinazione e del rispetto ai maggiori. Felice quello che, come Bajardo, può dirsi « Senza timore e senza rossore ».

Se viene poi la trista occasione della guerra, agli Italiani non è bisogno raccomandare il coraggio e, quel che tanto importa, la freddezza in faccia al pericolo e ai disastri. Con questa, molte volte una battaglia che pareva perduta si ripigliò, e divenne una vittoria. Fra due eserciti combattenti la vittoria resterà sempre a quello che più a lungo conserva la sua linea di battaglia. Grand'elemento del coraggio, e perciò della vittoria, è la buona causa per cui si combatte. L'indignazione contro l'ingiustizia rende più risoluti e arditi, confidando in Dio che protegge la giustizia.

La guerra ha essa pure le sue leggi: e il soldato deve considerarsi in guerra soltanto coll'esercito. L'abitante del

territorio nemico non ha colpa dei torti fatti da' suoi governanti, quindi è assassinio l'ucciderlo o ferirlo. La Scrittura dice che Dio domanderà conto fin d'una stilla di sangue che siasi versato ingiustamente. Sempre si rispetti il pudore, ricordando le nostre madri, le nostre sorelle.

Inviolabili pure sono le proprietà private, salvo que' deplorabilissimi casi dove viene concesso il saccheggio. Ma anche allora il soldato si ricordi che quegli abitanti sono uomini, con lui fratelli in Cristo.

Simone Vignoso, ammiraglio genovese, nel 1346 approdando all'isola di Scio, promulgò sarebbe severamente frustato quel che rapisse un solo grappolo d'uva, che era il principale prodotto di quegli isolani: meritando il castigo di schiavo chi non sapeva comandare a sè stesso. Tutti obbedirono, ma il figlio di esso ammiraglio, indignandosi che ai Genovesi padroni fosse proibito quel ch'era lecito a qualunque Sciotto, colse uva, ne mangiò, ne portò anche in mezzo ai soldati. Il padre ordinò che fosse punito; e per quanto e i Genovesi e i natii implorassero grazie per lui, volle fosse legato e condotto per la città, mentre gli aguzzini battevangli le nude spalle, gridando: — Così si punisce chi deruba un popolo amico ».

Più la guerra si raffina, minori mali cagiona alla società; dibattesi solo sul campo; ha risultamenti pronti e decisivi, il che abbrevia i disastri delle popolazioni. Intanto il soldato non commetta mai nè crudeltà nè violenze inutili: dell'uccidere non facciasi gloria, ma lo consideri come una dura necessità: de' viaggi approfitti per acquistare cognizioni, e l'ozio de' quartieri e degli accantonamenti adoperi per educarsi; e mostri sempre le qualità del buon soldato: fiducia in sè, gelosia della sua dignità, chiara nozione del suo dovere e squisitezza dell'onore.

La disciplina Militare.

UGO FUSCOLO.

La disciplina ripartesi per sè stessa in correzionale e penale; sì l'una che l'altra hanno bisogno di codice; e fino ad ora non abbiamo che *regolamenti*. La massima parte de' castighi riducesi alla *sala di disciplina*; ed io vidi per esperienza che questa pratica nel correggere i falli, suole educare spesso le colpe. Una parte degli arrestati è quasi sempre d'indisciplinati recidivi, i quali con perpetua vicenda passano dalla prigione al quartiere, e dal quartiere alla prigione. Ogni reggimento avendo una *sala di disciplina*, vi si radunano tanto i colpevoli d'ignoranza e d'errore, quanto quelli di perversa abitudine. I pochi nuovi e d'animo ingenuo cominciano sulle prime a pentirsi de' falli; ma guasti poscia dagli altri, già rotti nell'impudenza e nel castigo, trovano anzi nello squallore della carcere molti fomiti all'ozio, al giuoco, all'oscenità. Nelle prigioni stesse sorge la tirannide: il più tristo è creato presidente e decano: sostenuto dagli altri suoi pari, esige tasse da' nuovi carcerati, e complicità dagli antichi che sono o più paurosi o più deboli. La prigionia è salutare castigo quand'è accresciuta dalla solitudine; il che alle carceri de' reggimenti riesce impossibile. Unica regola, a quanto mi pare, sarebbe che ad ogni colpa correzionale si cercasse rimedio contrario alle cause da cui nasce; per esempio, condannando chi non pulì l'armi proprie a pulire quelle de' suoi compagni.

Quanto alla disciplina criminale, lungo sarebbe ad esaminare le leggi vigenti, e più facile a biasimarle che a migliorarle; e quali pur sieno, riuscirebbero d'ottimo effetto quando sieno ottimamente eseguite. Ma la parte prima e maggiore dell'esecuzione dipende dal giudizio de' consigli di guerra, e i consigli dalla procedura. Or la procedura ⁽¹⁾ è informe per sè medesima, ed ho udito sovente allegare

(1) Parla pel sistema del vecchio regno d'Italia.

per ragione incontrastabile che l'istantaneità necessaria a' giudizj militari ricusa le forme e l'ordine de' tribunali civili. A me pare altrimenti. La procedura, senza impedire la istantaneità può connettersi al rigore legale delle forme, e alla precisione dell'ordine. Tutto sta a fissarla, e più ancora a seguirla. Oggi tra noi l'accusa parte dalle riferte degli ufficiali al generale che comanda la divisione; e questi le rimette a un consiglio di guerra con ordine, che si proceda. Il consiglio è permanente, perchè il generale può cangiare a sua posta uno o più o tutti gli ufficiali che lo compongono. Ma tutta la somma della causa da cui dipende la vita e la libertà dell'accusato sta nelle mani di un uomo solo. Il *capitano relatore* è accusatore; riferisce ad un tempo, ed è consigliere, perchè, quantunque non sentenzii col voto, ha diritto e debito di concludere o a danno o a vantaggio dell'accusato. Quest'ufficio è mobile nel diritto come quello di giudice; ma in fatto, e specialmente ne' campi, rimane stabile; poichè, se tutti gli ufficiali possono avere buon senso e coscienza da giudicare rettamente, pochissimi sono sì ammaestrati da istituire un processo, che fu e sarà sempre la parte più ardua della legislazione. Il capitano relatore negli interrogatorj non è assistito che da un cancelliere, che è sempre suo subordinato; talvolta il relatore solo si piglia l'arbitrio d'interrogare; sovente lo lascia al solo cancelliere. I testimonj ed il reo spesso non sanno leggere, e sono obbligati a ratificare con un segno di croce le deposizioni; tanto più che sono interrogati uno per uno separatamente. Il processo dovrebbe essere scritto in carte numerate e bollate; ma rare volte questa formalità si eseguisce. I Giudici, convocati nel momento della sentenza, nè informati prima, non possono attendere che al nudo processo; non vedono testimonj, e poco giovan i difensori, non tanto perchè non hanno se non ventiquattr' ore di tempo ad apparecchiarsi, e per lo più non sanno di legge, quanto perchè l'unica base delle loro ragioni non può essere che il processo.

L'assolvere dunque e il condannare sta in apparenza nella giustizia del consiglio di guerra, ma in sostanza nell'arbitrio del relatore. E un uomo solo, o venale o pietoso troppo, o perverso, può, manipolando a sua posta il processo, sacrificare l'innocente, e preservare il colpevole. Questa procedura è facile a correggersi: basta che due giudici sieno delegati ad assistere a tutte le interrogazioni.

Se non che i consigli di guerra ed il relatore saranno sempre meno affaccendati, quando la disciplina correzionale sia tale che corregga i falli, e prevenga i delitti. Ma anche questa parte della guerra fu sempre riserbata più al genio dell'uomo che ai decreti e alle regole. La severità della disciplina, e lo scrupolo con cui fu mantenuta, operò sempre grandissime cose; e i declamatori che raccomandano la dolcezza e l'indulgenza per il soldato, raccomandano la corruzione degli eserciti e delle città. L'ingiustizia sola nuoce in tutti i tempi; ed i soldati si dorranno più d'un ingiusto perdono che d'un meritato castigo.

Ma come nella disciplina correzionale applicare la giustizia equamente, in tanta disparità di forze fisiche e morali, d'ingegni, di abitudini, e di caratteri d'ogni individuo? Con la conoscenza del cuor umano. Questo studio è da pochi; e questi soltanto sapranno condurre reggimenti e eserciti. Ma gli altri ridurranno la disciplina o al terrore o alla pedanteria; spaventeranno col rigore que'soldati che esigono educazione più mite; alimenteranno d'altra parte con inopportuna clemenza la indocilità di coloro che devono essere frenati; infastidiranno con minute e misere diligenze gl'ingegni svegliati; saranno crudeli senz'essere utilmente severi; saranno debolmente pietosi senz'essere utilmente severi; saranno debolmente pietosi senz'essere magnanimi. Il generale Lloyd scrisse un trattato sulla *filosofia della guerra*: ed io pregherò tutti gli ufficiali, e specialmente i comandanti de' battaglioni e de' reggimenti, a leggerlo e a meditarlo. *Il cuor umano è la sorgente da*

cui s'hanno sempre a derivare argomenti per persuadere o dissuadere i soldati; e la filosofia della guerra è la parte difficile e sublime dell'arte del capitano.

Cajo Furio Ctesino.

DANIELE BARTOLI.

Egli è oramai tempo che ritogliamo alla Fortuna quel ch'ella non ha fuor che nel pensiero degli uomini; restituendo in prima al merito de' fortunati quel ch'è sua parte. poi alla provvidenza di Dio quel ch'è suo, cioè ogni cosa.

E quanto al primo, e' mi torna ottimamente in acconcio il fatto di Cajo Furio Ctesino, ricordato nelle antiche memorie de' Romani. Questi, uomo di men che mediocre fortuna, ma, per sua industria, valente a fare che il suo poco gli rendesse più che agli altri il molto, aveva un campicello, che lavorava a sue mani, ed era la più grassa, la più fertile terra di quel contorno. Egli di lei non perdeva una zolla che non la coltivasse, nè ella di lui un grano che non gliel rendesse centuplicato. Così, al mietere, mai la raccolta non gli falliva abbondante, e simile la vendemmia, per le viti che avean più uve che pampini. I confinanti il miravano di mal occhio, come quelli che dentro ne intisichivan per astio, oltre che quello era un continuo rimprovero della loro infingardaggine o ignoranza come sapendo non volessero, e volendo non sapessero adoperare altrettanto che egli, per coglierne altrettanto; perciocchè il piccolo suo terreno dovizioso, congiunto con una semplice e comun siepe a' loro grandissimi e poveri, non era nè di pasta migliore, nè volto a più benefica guardatura di cielo. Infine tanto potè in essi la tristizia e il dolore, che, per ispiantarli dal mondo, non che da quel maledetto suo campo, lo accusarono d'incantatore, e ne andò la querela al criminal del popolo: che Furio gittava l'arte del fascino ⁽¹⁾, con che

(1) Nelle stolte credenze degli antichi, non ancora affatto sradicate ne' più

stregava i lor seminati, e le lor vigne ammaliava: che le rugiade, da lui con iscongiuri costrette, sopra il solo suo campo cadevano, e de' vicini loro traeva in esso tutto il buon sugo, onde innumagriti e smunti, appena rispondevano alla fatica del coltivarli spighe rade e mal piene, uve squalide e poche. Fu citato a difendersi, e buon avvocato gli bisognava, chè la causa era capitale, gli accusatori moltissimi, evidente il fatto della prodigiosa ubertà del suo campo e del poco rendere de' vicini. Ma il valent'uomo altro sostenitore della sua innocenza non volle che se medesimo; nè altri testimoni addusse, che quegli stessi, che di e notte intervenivano al suo lavoro.

Ciò furono gli strumenti comuni all'agricoltura, avvegnachè que' suoi, fra i comuni, avessero di proprio l'esser maggiori, meglio foggiate, pesanti, e sol da buone braccia l'adoperarli: aratro, vómeri, érpici, ronconi e falci, vanghe e zappe e marre: oltre a ciò un pajo di buoi ben in carne, e una sua figlinola di gran persona, forzata come lui, e addurata alle fatiche, come ben il pareva dalle carni riarse e dal volto abbronzato del sole. Messo ogni cosa in mostra, si volse a' capi delle tribù, aspettanti a che far quivi di quel grande apparecchio, e — Romani (disse) accusato di fatucchiere, e in nome vostro citato da Spurio Albino a presentarmi e difendermi, eccomi reo. Confesso il maleficio, cui non mi gioverebbe negare, mentre gli effetti ad ognun palesi il convincono: ed io, non che pentirmene o temere, ancor me ne glorio. Perocchè questi che qui vedete, e non altri, sono i miei fascini: queste sono le magie che adopero a rendere il mio caupicello fertile e grasso, non dell'altrui, ma del suo; anzi, a dir meglio, del mio, chè mi ci consumo la vita intorno lavorandolo, perchè egli, di poi ben fruttando, a me la rifaccia. Ma che parte, altro che me-

ignoranti, pensavasi che l'uomo, collo sguardo o con parole e segni, potesse ammaliare altri. Ma cosa sia ammaliare e stregare e affascinare io nol saprei dire, nè il sanno quelli che vi credono.

nomissima, è questa de' miei mal conosciuti incantesimi? Potessi io mostrarvi le mie industrie e le mie cure: e le veglie notturne, e le fatiche del dì, mai non allentate nè intramesse, qualunque stagione o ciel faccia, il verno o la state, piovoso o sereno, rigido o cocente. Ben il sanno queste mie braccia, e questi ómeri e questa vita, cui non risparmiò: il sa questa mia fronte, de' cui sudori, più che delle rugiade del cielo, s'immorbida il mio campo. Eccone testimonie queste mani; mostra ancor tu le tue, figliuola, vedetene i calli: e non ne voglion meno così fatti stromenti (ben ne vedete i corpi) a far profondi i solchi, a volgere e ben tritar le zolle e non lasciarne un palmo salvatico, senza domesticarlo. Così ogni piccol campo frutta quanto ogni grandissimo: perocchè quel che ne rende assai non è il molto terreno, egli è il ben colto; e i gran poderi, se ben non si lavorano, che altro sono che gran deserti? »

Così egli disse: e al valente oratore la schietta e fedel sola narrazione, che fu tutta l'arte del suo aringare, diè guadagnata la causa, *et omnium sententiis absolutus*, se ne tornò coi suoi vittoriosi stromenti in carro, a maniera di trionfante.

Or se altrettanto alla distesa potessero dir lor ragione una gran parte di quegli, che il vulgo crede portati in alto, per giuoco della Fortuna e mostrar presenti le faticose e grandi erte che a mani e piedi in opera superarono per salirvi, mentre altri, tutto neghittosi al piano, si davan bel tempo, per di poi squadrar le nascite degli ingranditi e filosofare delle loro vite; farebbonli ravvedere, e intendere che ingiustamente s'attribuisce a giuoco di fortuna quel ch'è valor d'ingegno e merito di fatica.

Cattivo patriotismo d'alcuni.

ORAZIO LOMBARDELLI.

Ancorchè l'amor della patria, per molte ragioni, vada innanzi a quel de' parenti; e però i giovani dovessero amarla, se non più almanco quanto essi, nondimeno e' non saria

poco, che eglino l'amassero dopo quelli. Perchè ordinariamente alla patria non portano amore, se la non è illustre e molto onorata; e tale amore è per sè stessi non per la patria. E che sia vero, quando son fuor di essa, negli altrui paesi, se ne vantano, se ne gloriano, essendo nobile; ed essendo vile, ne taciono, e nominan qualche città vicina della quale sappian parlare, per non esser conosciuti per bugiardi sul primo affronto: siccome sanno anco fingersi di qualche nobile famiglia; tanto poco ripongon nel proprio valore, sebben son sì pazzi che, a proposito e fuor di proposito, dicon *Noi leggisti — nella nostra medicina — noi altri filosofi — nelle nostre opere teologiche — la nostra pittura*, per mettersi nel numero de' dottori, o de' grandi studenti e artefici: e Iddio sa come possan così dire, essendo per il più non per anco sicuri ne' termini delle scienze o arti, nelle quali si fan prodi, e forse anco essendo (come si dice) asini alla lira. Bei modi certo di onorar la patria! Gran parte de' giovani, e quella massime che è più oscura e più vile, più indegna e più infame, se nella propria son domandati d'alcun uomo eccellente da forestieri, i quali son per avventura quivi per conoscere i virtuosi e per imparar da essi, o si restringon nelle spalle mostrando di non conoscerli; o dicono che non sanno se quei tali sono in paese: oppure chiedono a quei forestieri perchè ne domandino; e così vengono a biasimarli, e infamarli, o destramente o apertamente, ritrovando mille chimere, e mostrando che non son persone d'onore; ancorchè da essi molte volte abbian ricevuto benefizj. Se anco fuor della patria possono entrare ad avvilire e lacerare l'opera d'ingegno de' compatrioti, fannolo a piene vele senza ritegno alcuno; e se non possono, o non sanno tassarle, o che sien difese, ricorrono all'infamarli di cose impertinentissime, e non vogliono accorgersi che tutto risulta di disonor alla patria, o agli stessi maldicenti, i quali ognuno stima che dicono per passione o per rabbia. E così, ove pensan d'oscurare l'altrui chiarezza con tali maniere, palesano la loro impudenza e scortesia,

l'invidia e l'odio che gli accieca; perchè i forestieri non se ne stanno al dir loro, sapendo che nessun profeta è accetto nella patria, ricercan tanto, che trovano quegli uomini, o altri da' quali hanno chiarezza del tutto.

Anco son insolenti i giovani e verso la patria disamovoli, che a schiera vanno sturbando le contrade, ora di notte, ora di giorno, con rumori e grida, con quistioni e soprusi, percotendo, minacciando, travagliando e imperversando: altre volte con suoni, canti, balli, atti scenici e moresche, trascorrendo in mille brutture da passarsi in silenzio. Lungo sarei a riferire come guastano i pubblici edifizj, le pitture, le fonti e condotti; e come ruban dalle finestre, dalle logge e negli orti carni, frutta, animali, armi e altre cose. Basta che sono indiscreti, e sempre pronti al pregiudizio del terzo. Anco, se occorre che talorasi fermino, stanno su per li murelli a motteggiar i poveri; a contraffar storpiati, e burlar le donne che passan per le strade. Le feste poi assedian le strade col giocare alla palla, al pallone, a palla a maglio, al calcio e alla trottola, facendo alle pugna e ai sassi; onde nè fanciulle o donne posson passare senza pericolo, o senza sentir cose disoneste; nè persone di gravità senza scandalizzarsi: per non dir che assedian anco i passi vicini alle Chiese per motteggiar le donne, e d'ognuna dire s'ella è brutta o bella, ricca o povera, grande o piccola, dritta o zoppa, bianca o bruna, pura o lisciata, savia o pazza; non di rado comprandosi le nimicizie, ed altrui procacciando sturbi, sdegni e travagli. Poi gli esercizj loro per levar la patria e le famiglie alle stelle, gli studj e l'arti si risolvono in ciancie e viltà, per i giuochi e sollazzi, per le uccellagioni e per le cacciagioni; perchè, dopo un lungo spendere de' lor maggiori, dopo un lungo affaticar de' maestri, e dopo un lungo consumar di tempo, s'accorgono de' loro errori, e se ne mordono le mani. Ma che giova l'accorgersi del mal che non ha rimedio, e pianger l'errore che non si può frastornare?

I giovani finalmente son sì poco amici della patria loro, che le leggi di essa, gli statuti e gli ordini osservano per forza e non per amore; e quando posson trasgredirli senza pericolo, volentieri lo fanno, e bene spesso con pericolo e danno.

Dell'Onore e delle Ingiurie.

CESARE BECCARIA.

Le ingiurie personali e contrarie all'onore, cioè a quella giusta porzione di suffragi che un cittadino ha diritto di esigere dagli altri, debbono essere punite coll'infamia.

Vi è una contraddizione rimarchevole fra le leggi civili, gelose custodi, più d'ogni altra cosa, del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di ciò che chiamasi *onore*, che a tutto fa precedere l'opinione. Questa parola *onore* è una di quelle che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti senza attaccarvi veruna idea fissa e stabile....

Quest'*onore* è una di quelle idee complesse, che sono un aggregato non solo di idee semplici, ma d'idee parimente complicate, che, nel vario affacciarsi alla mente, ora ammettono ed ora escludono alcuni dei diversi elementi che le compongono; nè conservano elle alcune poche idee comuni, come più quantità complesse algebriche ammettono un comun divisore. Per trovar questo comun divisore nelle varie idee che gli uomini si formano dell'*onore*, è necessario gettar rapidamente un colpo d'occhio sulla formazione della società.

Le primi leggi e i primi magistrati nacquero dalla necessità di riparare ai disordini del fisico dispotismo di ciascun uomo: questo fu il fine istitutore delle società, e questo fine primario si è sempre conservato, realmente o in apparenza, alla testa di tutti i codici, anche distruttori; ma l'avvicinamento degli uomini, il progresso delle loro cognizioni hanno fatto nascere una infinita serie di azioni e di bisogni vicendevoli gli uni verso gli altri, sempre superiore alla prov-

videnza delle leggi, ed inferiori all'attuale potere di ciascuno. Da questa epoca cominciò il dispotismo della opinione, ch'era l'unico mezzo di ottenere dagli altri quei beni, e di allontanare quei mali, ai quali le leggi non erano sufficienti a provvedere. E l'opinione è quella che tormenta il saggio ed il volgare; che ha messo in credito l'apparenza della virtù al di sopra della virtù stessa; che fa diventar missionario anche lo scellerato, perchè vi trova il proprio interesse. Quindi i suffragi degli uomini divennero non solo utili, ma necessarij, per non cadere al disotto del comune livello. Quindi, se l'ambizioso li conquista come utili, se il vano va mendicandoli come testimonj del proprio merito, si vede l'uomo d'onore esigerli come necessarij. Questo *onore* è una condizione che moltissimi uomini metton alla propria esistenza. Nato dopo la formazione della società, non potè esser messo nel comune deposito, anzi è un istantaneo ritorno nello stato naturale, e una sottrazione momentanea della propria persona da quelle leggi, che in quel caso non difendono bastantemente un cittadino.

Quindi nell'estrema libertà politica e nella estrema dipendenza spariscono l'idee dell'onore, o si confondono perfettamente con altre, nella prima perchè il dispotismo delle leggi rende inutile la ricerca degli altrui suffragi: nella seconda, perchè il dispotismo degli uomini annullando l'esistenza civile, li riduce ad una precaria e momentanea personalità. L'onore è dunque uno dei principj fondamentali di quelle monarchie, che sono un dispotismo sminuito; e in esse è quello che sono negli Stati dispotici le rivoluzioni, un momento di ritorno nello stato di natura, ed un ricordo al padrone dell'antica uguaglianza.

Dei duelli.

CESARE BECCARIA.

Da questa necessità degli altrui suffragi nacquero i duelli privati, ch'ebbero appunto la loro origine nell'anarchia delle

leggi. Si pretendono sconosciuti all'antichità, forse perchè gli antichi non si radunavano sospettosamente armati ne' tempj, ne' teatri e cogli amici; forse perchè il duello era uno spettacolo ordinario e comune, che gladiatori schiavi ed avviliti davano al popolo, e gli uomini liberi sdegnavano d'essere creduti e chiamati gladiatori coi privati combattimenti. Invano gli editti di morte contro chiunque accetta un duello hanno cercato estirpare questo costume, che ha il suo fondamento in ciò, che alcuni uomini temono più che la morte; poichè privandolo degli altrui suffragi, l'uomo d'onore prevedesi esposto o a divenire un essere meramente solitario, stato insoffribile ad un uomo socievole, ovvero a divenire il bersaglio degli'insulti e dell'infamia, che colla ripetuta loro azione prevalgono al pericolo della pena. Per qual motivo il minuto popolo non duella per lo più come i grandi? ⁽¹⁾ Non solo perchè è disarmato, ma perchè la necessità degli altrui suffragi è meno comune nella plebe, che in coloro che, essendo più elevati, si guardano con maggiore sospetto e gelosia.

Non è inutile il ripetere ciò che altri hanno scritto, cioè, che il miglior metodo di prevenire questo delitto è di punire l'aggressore, cioè chi ha dato occasione al duello, dichiarando innocente chi senza sua colpa è stato costretto a difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione.

Coraggio vero.

BALDASSARRE CASTIGLIONE.

Molte volte più nelle cose piccole, che nelle grandi si conoscono i coraggiosi. E spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimonj, si ritrovano alcuni, i quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pure, spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che poco pre-

(1) Perchè il popolo minuto ha più virtù, più buon senso e meno pregiudizj, che non le classi educate al modo che si suole.

mono, e dove par che possano, senza esser notati, restar di mettersi a pericolo, volentieri si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che, ancor quando pensano non dover essere da alcuno nè mirati nè veduti nè conosciuti, mostrano ardire e non lasciano passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro essere carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo.

Del perdonare.

PAOLO SEGNERI.

Se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi han praticata la legge del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza anche in faccia all'istesso mondo, ci sdegnereino di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempj sì memorabili di perdono? Un Gherardo, arcivescovo di Canodia, fu sì mansueto, che, mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio, arcivescovo di Milano, fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli aveva tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio, vescovo di Amida, fu sì clemente, che a fine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlomanno, il quale percosso, con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione. Sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccaria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali, altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità? Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma obbedito ai santissimi

insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici; ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano; sarebbero per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual lato li dichiarereste voi più gloriosi: quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scoprano il cuore puro dagli odj?

Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rappresentatevi un Venceslao, duca secolare di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue ma non già nè di religione nè di costumi: e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo, nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno: perocchè, mentre egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito non di maestevol principe, ma di penitente romito, eccoti Boleslao che, uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi, com'egli era altrettanto fornito d'animo quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giunge a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell'innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch'egli fece. — Rizzati in piè, diss'egli allora al fratello divenuto suo traditore: nè, per quanto tu m'abbia offeso.

temer di me. Solo, per tuo bene, ricórdati, ch'è molto meglio morir da Abele che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur, infelice; saziati, inebriati di quel sangue che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada per non privarti di sì feroce diletto». Disse: e, gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso se ne parti, lasciandolo, non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento.

Ma su, fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che, mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto e lacerata la gola; o, se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigioniero in un alto fondo di torre: sarebb'egli per questo più glorioso di quel che sia per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè, quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto e placato, non andò però molto che, di nuovo agitato da interne furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonare con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta?

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi strada Pia, per memoria d'un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora ragguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno che, giocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso o per insolenza, dirturbogli il giuoco, a segno che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile giovinetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi, cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili fatti, prima incorsi che

preveduti, col ferro insanguinato in mano entrò (senza saper ove) entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che, all'usanza delle case più nobili, trovò aperta; e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette finchè, salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota, e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio di rieovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure, non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando, al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: — Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani ».

Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che, riavutasi, alquanto e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantimente a chi tanto le aveva cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo.

Sì, sì, venite ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, ⁽¹⁾ la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue di esso la formola del perdono. Io, signore, per quell'ufficio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro come noi depongiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai rice-

(1) Tutto ciò è detto in predica

vute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrificiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà con la quale noi perdoniamo ai nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventevolissimo tribunale, voi siate il nostro difensore, voi nostro protettore, voi nostro padre.

Cristiani, c'è veruno il quale ricusi di sottoscrivere? c'è veruno? Se v'è, si dichiari; chè allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pecca il miserabile, pecca chi nega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli; prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa; sieno orfani i suoi figliuoli; e i suoi nepoti vadan tutti ramminghi dalle loro terre, senza trovar nè tetto che li accolga, nè vesta che li ricopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome, giacchè non fece misericordia. Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze: e quando il misero davanti al tribunale divino comparirà tutto carico di catene per esser giudicato, sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo: sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demonj; tutti vendetta.

Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi chè qui rimaniamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chie-

deremo a' nemici. perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

*Generosità d'un cavaliere in donare la vita
a un mortale nemico.*

DONL

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali, avendo inimicizia mortale insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci per pigliare l'un dell'altro vendetta, ancora che l'un di quelli, siccome ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'inimico, e di amici e di facoltà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, ed ogni ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'amico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alenno, deliberò come poteva il meglio saziare le crudeltà del cuor suo, bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che, venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascosto e di notte tempo il padre e il fratello dell'inimico suo, i quali scuri e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano.

Commeso ch'egli ebbe sì vituperoso delitto, venuta la nuova agli orecchi del re e della corte, subito per parte di sua maestà andò un bando che, in ogni parte del regno suo, dove si trovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione gli dovesse essere presentato; e furono mandati scergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo il fatto, tra sè medesimo molte volte

pensato come gli era possibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il castigo della giustizia. Fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran cuore ch'egli era pure, deliberò fra sè stesso di volere piuttosto morire per mano del suo nemico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo della giustizia.

Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nemico, e presentandogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fatto gli aveva meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil cuore, vegghendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a colui che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: — Mai non piaccia a Dio ch'io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari »; e levatolo su, e fattolo sicuro della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor dei confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: — Sacra maestà, io ho inteso che il cavalier mio nemico è ridotto in sicuro, e fuor del vostro regno, e non saprei dir come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudele sceleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra. Però le domando una grazia, ed è questa, che a lei piaccia fargli salvocondotto sopra la fede: sì ch'io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'ajuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione che, se la sorte e il valor suo gli daranno di me vittoria, la maestà vostra si degni perdonargli e rimettergli ogni delitto: e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio ».

Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavalier offeso, deliberò compiacerlo: e così gli fece carta di salvocondotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto che egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo sicuro ed aperto, facendolo chiaro della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re.

Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volle così la ragione che il cavaliere oltraggiato, poi ch'ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico, e mandatolo in terra, postosegli sopra, lo fece arrendere, ed ebbe lo prigioniero, secondo le convenzioni. Laonde preselo per mano, e presentato al cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici.

Compita la pubblica educazione della gioventù, si fa una solennità, ove il magistrato la emancipa.

FILANGERI.

Vi sono alcune epoche nella vita umana, che sono fatte per non essere giammai dimenticate. Tale sarebbe quella dell'emancipazione. Il cangiamento che questa produce nello stato dell'uomo è così grande, che l'età la più lunga non basterebbe a distruggere la memoria, non solo dell'atto istesso col quale si ottiene, ma delle circostanze tutte che l'hanno preceduta ed accompagnata. Cerchiamo dunque di dare a quest'atto ed a queste circostanze la maggiore efficacia possibile; cerchiamo di renderne preziosa la rimembranza. Cerchiamo di dirigerlo in modo, che l'impressione ne sia profonda, e l'influenza durevole per tutta la vita.

Uno degli errori del nostro secolo e de' nostri contempo-

ranei è di adoprare la ragione troppo denudata, come se l'uomo non fosse che spirito. Imitiamo gli antichi; uniamo i ragionamenti alle azioni, i detti a' segni, le parole allo spettacolo; diamo agli atti civili le imponenti cerimonie degli atti religiosi; profittiamo dell'influenza, che le solennità e i riti han sempre avuto sugli uomini, serviamoci della doppia strada delle orecchie e degli occhi per penetrare nell'intelletto e nel cuore, ed in questo modo noi persuaderemo nel tempo istesso, e faremo agire.

Convinto di questa verità, ho creduto di dover regolare nel seguente modo la pubblica emancipazione.

Tutti gli allievi delle varie comunità nell'istessa provincia comprese, che saran giunti all'età dalla legge fissata come il termine della pubblica educazione, si condurranno, nella vigilia del giorno alla pubblica emancipazione destinato, in quel luogo della provincia, ove il magistrato supremo d'educazione risiede.

Rispettabile per la sua età, per la sua carica, e pei meriti che si richieggono per ottenerla, questo magistrato supremo sarà in quel giorno l'interprete della patria e l'organo de'sentimenti.

Una marcia maestosa ed imponente condurrà gli allievi nel tempio. Questo sarà per tutti aperto; ma gli allievi vi avranno un luogo distinto. Un alto trono sarà la sede del magistrato, e la dignità della sua carica sarà indicata dalle insegne della sua magistratura. Sopra un trono più alto sarà collocato il codice delle leggi. L'ara sarà ornata degli emblemi delle virtù civili, e la cerimonia comincerà coll'inno della riconoscenza e delle promesse. Quest'inno, concepito dal filosofo, sarà cantato dal sacerdote, e gli allievi ne faranno il coro. Lo stile ne sarà semplice e sublime, l'idioma volgare, e la musica, molto diversa dalla moderna.

Terminato l'inno, un araldo intimerà in nome della legge il silenzio e l'attenzione, ed il magistrato comincerà allora il seguente discorso:

— Figli della patria, allievi del magistrato e della legge, ascoltate le ultime lezioni di un uomo che ha vegliato per tredici anni sulla vostra infanzia, e per altrettanto tempo ha preseduto alla vostra educazione.

« L'ignoranza e gli errori erano l'eredità che i vostri padri vi avevano preparata. Il contagio della bassezza e de' vizj era il pericolo che sovrastava alla vostra adolescenza. La depressione o il delitto sarebbero state le appendici dell'età matura. Servi vili o violatori delle leggi, l'ignominia o la pena avrebbe seguito le vostre azioni. Il cavallo ed il bue, compagni delle vostre fatiche, meno ragionevoli di voi ma di voi più forti, sarebbero stati più preziosi di voi per la società e per lo Stato. Indifferenti alla patria e la patria indifferente per voi, non avreste avuto di cittadini che il nome, come non avreste avuto di uomini che le sembianze. Consci della vostra viltà, voi lo sareste divenuti agli occhi degli altri; privi della stima di voi medesimi, voi non avreste potuto nè meritare, nè ottenere quella degli altri uomini; voi non avreste potuto evitare il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La protezione delle leggi avrebbe forse potuto garantirvi dagli attentati della forza; ma chi avrebbe potuto difendervi dagli insulti dell'opinione?

« Solo una educazione simile a quella che voi avete ricevuto, poteva liberarvi da tutti questi mali. Essa sola poteva sostituire l'istruzione all'ignoranza, la verità agli errori. Essa sola poteva, nella condizione nella quale siete nati, liberarvi dal contagio della bassezza o de' vizj. Essa sola poteva elevare i vostri animi, e renderli degni della virtù. Essa sola poteva riempire i vostri cuori delle grandi ed utili passioni, per renderli inaccessibili alle vili e perniciose. Essa sola poteva ispirarvi l'idea della propria dignità, o prepararvi la stima degli altri col rendervi prima stimabili a voi medesimi. Essa sola poteva, in poche parole, rendervi degni di appartenere ad una città, e di meritare il nome di cittadini.

« Voi dovete alla patria tutti questi benefizj. Chi di voi sarà ingrato? Che dovete voi fare per non esserlo?

« Siate felici: cercate la felicità; ma non vi ingannate nella scelta de' mezzi che ve la debbono procurare. Questa è la riconoscenza che la patria esige da voi. Voi sarete felici e grati se cercherete la felicità nella coscienza dell'innocenza e nella privazione dei rimorsi. Voi sarete felici e grati se cercherete la felicità nell'occupazione e non nell'ozio, nella temperanza e non nella crapula, nella frugalità e non nell'ingordigia. Voi sarete felici e grati se cercherete la felicità nelle braccia di una sposa virtuosa; nel seno della famiglia; ne' piaceri dell'innocenza, e non nei trasporti della voluttà. Voi sarete felici e grati se sarete circondati da' frutti de' vostri innocenti amori; se adempirete a' doveri d'uomo e di cittadino, non pel timore delle pene, ma animati dall'amore del giusto e dal rispetto delle leggi. Voi sarete felici e grati se cercherete la vostra sussistenza nel frutto de' vostri sudori e della vostra industria, e non nelle frodi dell'interesse e ne' raggiri dell'avidità: se preferirete d'inchinare il vostro capo verso il terreno che coltivate, piuttosto che innanzi al ricco ed al potente, che vuol comprare le vostre bassezze, e pagare la vostra viltà; se, profittando de' mezzi che la natura e l'educazione vi han dato per provvedere da voi stessi alla vostra sussistenza, voi non vi ridurrete nello stato di doverla dagli altri ripetere; se, in poche parole, simili ad una divinità che la solitudine nasconde, e che non apparisce che nel suo tempio, il vostro destino sarà d'essere utili agli uomini, e di niente loro domandare. Voi sarete felici e grati se la vostra condizione limiterà i vostri desiderj; se i vostri desiderj corrisponderanno co' vostri doveri; se imparerete a perdere ciò che vi può essere tolto; a rinunciare ciò che la virtù vi nega; a possedere ciò che vi appartiene, e ad opporre in questo modo la stabilità del godimento alla fragilità de' beni. Voi sarete felici e grati se cercherete la vostra felicità nella stima del savio, e non

nell'opinione dello stolto; se la cercherete nelle grandi e permanenti distinzioni, e non nelle piccole ed effinere; se la cercherete nella gloria della virtù, o non nella vanità del vizio. Voi sarete finalmente felici e grati se amerete e difenderete la patria e le leggi, che promovono e proteggono la vostra felicità.

« Se la sua salute vi obbliga a perire per essa, voi non lascerete d'esser felici nel momento istesso che precede ed accompagna questo sacrificio. Dominati dalle passioni virtuose e grandi, liberi da tante opinioni erronee, voi lo sarete anche da quella che dà tanto prezzo alla vita. Terminandola sì utilmente, sì gloriosamente, voi non crederete di finire, ma di cominciare. Voi avete già imparato a conoscere ed a sentire che la morte, ch'è il termine della vita del vile e del malvagio, è il principio di quella del virtuoso e dell'eroe.

« Figli della patria, ecco ciò che la vostra madre esige da voi. Essa vi ha preparato la strada che vi dee condurre alla felicità, essa ve ne ha somministrati i mezzi. Se voi ne profitterete, i suoi beneficj saran compensati, le sue cure saran pagate. Avvicinatevi dunque al trono, dove son collocati i decreti e l'espressioni della sua volontà; poggiate la vostra mano sul codice delle sue leggi; ed in questo atto solenne fate che il vostro cuore ratifichi la promessa che le vostre labbra proferiranno, di non vivere che per lei».

Qui il magistrato sospenderà il discorso; discenderà dal suo trono, per passare su quello ove è riposto il codice delle leggi; e tenendo il venerando libro tra le mani, intonerà il cantico, a questa nuova cerimonia allusivo, che sarà da' musici proseguito.

Intanto gli allievi l'un dopo l'altro saliranno sul trono, e poggiando la loro mano sul codice, proferiranno l'indicata promessa. Terminato il cantico, il magistrato ritornerà sul trono, e manifesterà l'emancipazione, conchiudendo nel seguente modo il suo discorso:

— Cittadini, fidata alle vostre promesse, la legge vi chiama

con questo nome, ed io, colla sua autorità, ve ne conferisco i dritti. I tredici anni che avete passati sotto la nostra educazione, non han servito ad altro, che per disporvi a meritargli. Dipende oggi da voi di mostrare d'esserne degni. Sotto l'immediata vigilanza de' pubblici educatori, voi non avete potuto darci che speranze. La posteriore vostra condotta può solo rassicurarci. Lontani da' nostri occhi, abbandonati alla sola direzione della legge, voi dovete fare le nostre veci su di voi medesimi. Voi dovete essere il magistrato ed il custode; voi dovete esaminarvi, spiarvi, dirigerarvi; voi dovete su di voi medesimi ereditare il nostro ministero, le sue cure».

Finito così il discorso, il magistrato discenderà di nuovo dal trono, ed a' piedi dell'altare, nel mentre che i musici canteranno l'inno della concordia, il magistrato e gli allievi si daranno a vicenda gli amplessi della pace. Questo sarà il termine delle solennità e dei riti che accompagneranno la pubblica emancipazione. Gli allievi, usciti dal tempio, verranno condotti nel luogo destinato alla pubblica mensa, alla quale presederà il magistrato istesso.

Al pranzo succederanno i militari esercizi; dopo de' quali, ciaschedun allievo sarà iscritto nel libro de' difensori della patria, e sarà congedato.

De' consigli e delle correzioni.

GIOVANNI DELLA CASA.

Il proferire il tuo consiglio non richiesto niuna altra cosa è che un dire di essere più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa, non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastasse ad alcuno, eziandio a noi straniero. Ma, nella comune usanza, si dee l'uomo astenersi di tanto alle bisogne altrui.

Nel qual errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non pensano guari a deliberarsi ⁽¹⁾, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani. Ma comunque sia; chi va profferendo e seminando il suo consiglio mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro consigli non è altro che un volersi azzuffare con esso loro; e dicono: *Bene sta: il consiglio dei poveri non è accettato; e Il tale vuol fare a suo senno: il tale non mi ascolta*; come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio non sia maggior arroganza, che non è il voler più seguire il suo proprio.

Simil peccato a questo commetton coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprenderli, e d'ogni cosa voglion dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare*; e *Voi diceste lo tal parola*; e *Stoglietevi dal così fare e dal così dire*; *Il vino che voi beete non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio*; e *Dovreste usare del tal lattosaro e delle cotali pillole*; e mai non finiscono di riprendere nè di correggere. E lasciamo stare che talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine in sentirli. E siccome pochi o niuno è, cui soffra l'animo di fare la sua vita col medico, e molto meno col giudice del maleficio ⁽²⁾, così non si trova chi si arrischi di avere la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci essere col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da' padri.

(1) Non esitano molto a prender una deliberazione.

(2) Giudice criminale.

L'irrequietudine.

SILVIO PELLICO.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante, non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può essere buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m'avea, fin allora fatto suo schiavo, non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, e questi o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore, aborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: — Amiamoci solamente fra noi; gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei».

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui ieri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioja! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo ».

Così va il mondo: e, senza lacerarlo, posso ben dire che va male.

Apologhi.

BERNARDINO BALDI.

Una pietra, condotta dalla pietraja alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre, ove se n'andasse, — Men vo (disse) a diventar immagine». Risposero le pietre: — Ricordati di soffrire; chè, prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate».

Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qual si voglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta udi: — Sì; ma le tue immagini spariscono con lo sparir dell'oggetto».

Un poeta cantando le lodi d'un eroe già gran tempo morto, fu addimandato perchè più tosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: — Per non aver a dolermi dell'ingratitude».

La scopa si gloriava d'esser quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde un non so chi non soffrendo la sua arroganza, le disse: — Ma per nettar altri, brutti te medesima».

Uno desiderava saper dal compasso perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo e con l'altro si movesse. A cui il compasso: — Perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagni la fatica».

Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla cipolla che, per scaricarsi di tante tuniche, le ne prestasse qualcuna. A cui disse la squilla: — Se ti movesse l'util mio, tu me l'aresti detto di luglio».

Un ramo d'un fiume, entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: «Ma tu ti immarcirai».

Un uomo di volto storto specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi, sempre incolpò loro e non sè. Al fine abbattutosi in uno specchio storto, che gli dirizzò la stortezza della faccia, tutto lieto, disse: — Pur ne trovai uno al fine che mi scoperse il vero».

La legittima coazione, per cui colla guerra si può cercare il ripristino del diritto e la riparazione della lesione ingiustamente sofferta, può cadere sopra tutto ciò che appartiene all'offensore, consista in cose oppure nella casualità d'una persona. In guerra adunque sono oggetti di legali ostilità non solamente le cose dell'ingiusto nemico, pubbliche o private, corporali cioè mobili od immobili, e incorporee, ma cziandio le persone, cioè il sovrano e i sudditi, senza distinzione di età, di sesso, di condizione.

Tali ostilità possono essere sotto qualche aspetto convenienti e necessarie per conseguire il fine giuridico della guerra. Fra le cose incorporee del nemico sono anche le carte di debito pubblico e privato che ha presso l'altra nazione, e perciò sono esse pure oggetti di giuste ostilità, per esempio col ricusarne il pagamento.

Le ostilità sono giuste quando dirette contro ciò che appartiene all'offensore; ingiuste se invece colpiscono una persona, la quale in niuna maniera ha leso o lede. Per tanto non possono essere oggetti di ostilità le cose e le persone appartenenti ad una nazione neutrale. Le ostilità possono consistere o nella coazione fisica, sia manifesta od occulta; o nella psicologica, come il timore della morte o della fame o della sete.

Sulle cose appartenenti al nemico cadono le ostilità, potendosi, per raggiungere il proprio legittimo fine, privare la nazione nemica de' suoi beni, di tutto ciò che può aumentare le sue forze e porla in istato di continuare la guerra, e quindi di persistere nell'illegal rifiuto di adempier i suoi doveri.

Come siamo autorizzati a togliere al nemico quanti beni sono necessari per conseguire la riparazione della sofferta offesa o l'indennità delle spese di guerra; così è lecito impossessarsi dei dominj, delle rendite dello Stato, delle fortezze, delle navi e di tutto ciò che serve alla guerra; di tanta parte di beni dei cittadini o del sovrano, quanta è neces-

saria per la compiuta riparazione dell'ingiuria: distruggere le cose che possono servir al nemico per far guerra, o per farlo persistere nell'ingiusta determinazione di non riparare la fatta offesa.

Le principali ostilità contra le cose del nemico sono: il ritenere quelle cose di cui s'era al possesso al comieciamento della guerra; il toglier le mobili; l'occupare le immobili o singolarmente o complessivamente, per esempio, tutto il territorio della nazione; il distrugger le une e le altre quando ciò sia necessario per conseguire il fine legittimo della guerra.

Il ritenere e l'occupare le cose del nemico sono mezzi convenienti e necessarij nelle guerre tanto d'indennità, quanto di prevenzione e di difesa; la loro distruzione lo può essere non solo nella guerra di prevenzione e di difesa, ma anche in quella d'indennità, per particolari circostanze da cui risulti la sua convenienza e necessità. Per esempio, se, tolti al nemico molti viveri, in forza di una rotta si fosse astretti ad abbandonarli, siamo autorizzati a distruggerli, quantunque la guerra che viene fatta sia d'indennità, qualora, per la special posizione dei combattenti e per circostanze particolari, non vi sia un mezzo più mite e più conducente al fine.

I luoghi che hanno la sventura di essere il teatro della guerra vengono naturalmente, devastati nè si riguarda come illecito l'incendiare avvertitamente, ove lo domandi la sicurezza dell'esercito e delle sue mosse, e rovinare appositamente la proprietà del nemico, qualora gli serva per la guerra. La pratica delle nazioni incivilite limita l'uso di questo diritto ai casi di cui si tratta: *a*) di beni il cui possesso è necessario al fine della guerra, e che non si potrebbero togliere al nemico che colla distruzione; *b*) di beni di cui non si può conservare il possesso, nè abbandonarli al nemico senza aumentarne le forze; *c*) di cose che non si possono risparmiare senza nuocere alle operazioni militari; *d*) di casi straordinarj in cui il fine della guerra

autorizza a devastare un paese, sia per privare il nemico di mezzi di sussistenza al suo passaggio, sia per obbligarlo ad uscire dal luogo ove si trincerò per difendere il paese; e) del caso di rappresaglie. Perciò vengono specialmente minate le fortificazioni, incendiati i magazzini e i vascelli, perchè non ricadano nelle mani del nemico; si abbattono i ponti, si bruciano le abitazioni, si devastano le campagne, qualunque volta li richiegga la propria difesa.

Ma il distruggere ogni sorta di viveri in un paese onde il nemico non vi trovi da alimentarsi, mandare a picco una nave quando non si può prenderla o condurla seco, smantellare le fortezze che, o non si possono difendere per mancanza di forze sufficienti o si devono abbandonare, devastare un paese, saccheggiare una città e portarvi ferro e fuoco, non può farsi che quando sia assolutamente necessario al fine; altrimenti questi atti divengano illegittimi, e ingiusta la guerra nel modo, sebbene fosse originariamente giusta nella forma, nel fondamento, nel fine, nelle solennità. La distruzione degenera in crudeltà ostile se devasta campi e vigneti, incendia città e paesi, rovina chiese e cose ecclesiastiche, o raccolte e monumenti di scienze ed arti.

Prima della rivoluzione francese era riguardato barbarie il togliere e guastare i tesori scientifici, biblioteche, gabinetti, pinacoteche. Federico II di Prussia, nella guerra dei setti anni, ereditò importasse alla sua gloria confutare pubblicamente di aver ordinato si portassero via quadri dalla galleria di Dresda. I democratici Francesi, che avevano annientati i tesori dell'arte della lor patria per distruggere l'aristocrazia dei talenti, predarono in appresso le gallerie, specialmente dell'Italia, per congregare tutte le cose preziose nella loro patria, come centro delle scienze e delle arti.

Ora allo spoglio della proprietà, alla depredazione delle campagne e dei luoghi indifesi si è sostituita un'usanza più umana e più utile alla potenza guerreggiante, cioè una contribuzione di guerra.

Il pacifico abitante conserva la proprietà delle cose mobili, che resta redenta essa dalle mani del nemico mediante poi contribuzione di guerra. I beni pubblici vengono amministrati a favore di chi li ha occupati, il quale ne raccoglie le rendite.

Il paese nemico occupato provvede ai bisogni dell'esercito, lo che di regola succede dietro requisizione del comandante alle autorità locali ordinarie. Ai bisogni momentanei il soldato provvede come può, principalmente pel cibo, la bevanda, il foraggio pel suo cavallo. Ora si è introdotto di alloggiare i soldati nelle case degli abitanti, coll'obbligo spesse volte di mantenerli.

Se i sudditi del nemico hanno preso le armi, od esercitato ostilità a danno dell'altra parte, questa si reputa autorizzata a mettere a sacco e a fuoco le case. Il saccheggio è riguardato pure come lecito per punire l'insurrezione degli abitanti, e si usa minacciarlo qualora non vengano pagate le contribuzioni di guerra, o non assecondate altre domande di simil natura.

Trattati di commercio o leggi espresse permettono ai commercianti di una nazione nemica di ritirare e asportare liberamente, o di vendere entro determinato tempo le mercanzie e navi che, al rompere delle ostilità, avessero nel territorio o nei mari appartenenti al nemico, o che v'avessero condotto più tardi, ignorando rotta la guerra. Alcune volte queste navi e mercanzie sono sequestrate provvisoriamente, (*embargo*) fino a che si sappia come il nemico si comporterà a nostro riguardo.

La guerra viene fatta specialmente contro il commercio del nemico, considerato come fonte della sua ricchezza; per la qual cosa, oltre distruggere ed espellere dal mare le flotte e i vascelli suoi da guerra, predansi le sue navi mercantili. A questo effetto non il sovrano soltanto spedisce vascelli da guerra, ma eziandio persone private, che diconsi armatori o corsari. È mestieri che il corsaro vi sia autorizzato dal proprio sovrano, e ne abbia seco il documento, chiamato patente di corsa (*lettres de marque*). Gli armatori si distin-

guono non solo dagli incrociatori, che sono immediatamente armati dalla nazione per osservare i vascelli e i porti nemici, ma altresì dai pirati, i quali, senza essere autorizzati da veruna sovranità, esercitano sul mare il ladroneccio, e sono perciò veri delinquenti.

L'armatore è subordinato agli ordini dell'ammiraglio del suo imperante, per lo che non gli è lecito predare nave, la quale abbia dal medesimo ottenuta una bolletta di franchigia. Dee uniformarsi alla legge di guerra, alle regole ed alle istruzioni che ha ricevuto per la corsa. È un nemico legittimo, come un soldato sul continente; può appropriarsi ciò che prende sul nemico, ma dee rispettare il territorio marittimo delle nazioni neutrali e non farvi atto di ostilità. Il bottino non è riguardato come sua proprietà se non quando lo ha condotto in un porto del suo paese, di un alleato o d'una potenza neutrale, e sia dichiarata buona preda con sentenza di una corte dell'ammiraglio, di un tribunale marittimo o sopra le prese. Espresi regolamenti determinano se l'armatore riceverà nella tale circostanza un premio e quanto, se la nazione dividerà il valore della preda e in quale proporzione; la quota riservata al capitano del vascello, la cauzione fornita dall'armatore per prevenire gli abusi. È proibito agli armatori di rilasciare, senza speciale autorizzazione, le prede fatte, anche verso un riscatto.

Una preda può ricadere nelle mani del nemico e delle sue navi da guerra, ed allora si chiama ripresa. Invano molte potenze hanno proposto di abolire gli armatori e di assicurare agli oggetti del commercio, appartenenti a persone particolari, l'eguale libertà e sicurezza di cui godono quasi generalmente sul continente. La Prussia e gli Stati Uniti d'America si sono obbligati con un trattato di non autorizzare armatori nel caso di una guerra tra loro. Nella pace di Parigi nel 1856 si cercò generalizzare il principio, ma non fu accettato.

Il diritto positivo delle genti europee sanziona che non

è lecito incominciare o continuare veruna specie d'ostilità in un paese od in un golfo appartenente a nazione neutrale, e quindi neppur di prendere le cose del nemico che si trovano in esso; anzi, tranne il caso di necessità, vieta di entrare arbitrariamente nel paese neutrale, o di farvi marciare truppe. Siccome vi ha una sufficiente analogia tra una nave ed una parte del territorio della nazione, così sembra conforme al diritto naturale delle genti che la nave libera, cioè appartenente ad una nazione neutrale, renda libero od assicuri il suo carico.

Le principali ostilità contra le persone nemiche sono il far prigioniero; il trattar il prigioniero come pegno personale; il costringerlo a far servigi; il ferirlo e l'ucciderlo. Niuno di questi mezzi è assolutamente sconveniente quando sia necessario per conseguire il fine legittimo della guerra; sicchè in generale ed astrattamente niuno di essi può essere dichiarato come sconveniente, qualora non si possa dimostrare che vi erano mezzi più miti per raggiungere il fine, oppure che i mezzi scelti non erano convenienti.

Le ostilità sono immediatamente e principalmente dirette contro i soldati nemici, di qualunque arma siano; e l'usanza di guerra gli abbandona ad ogni offesa, sino alla morte. I soldati che si combattono possono ferirsi ed uccidersi reciprocamente, e purchè non abbiano violate le leggi della guerra, ogni vendetta contro di loro non solo è da vile, ma è altresì ingiusta, e come tale punita. Se il nemico depone le armi e chiede perdono, o se, ferito e privo di soccorso, non può più portarle, è dovere di risparmiarne la persona, e raccogliarlo come prigioniero di guerra. L'usar mezzi severi allorquando con mezzi miti si può raggiungere il fine legittimo della guerra, la rende ingiusta relativamente al modo di farla. Da questo principio consegue: 1° il ferimento e l'uccisione dei nemici in genere possono essere riguardati come mezzi convenienti soltanto nella guerra preventiva e difensiva; 2° è lecito ferire e uccidere il soldato nemico armato che op-

pone resistenza o minaccia l'integrità o la vita dell'altro; 3° ferito il soldato nemico e posto con ciò nell'impossibilità di nuocere ulteriormente, è illecito ucciderlo; 4° deposto che abbia le armi, o siasi arreso, non è più permesso di ucciderlo, nè farlo prigioniero, salvo se siasi reso colpevole di qualche attentato enorme contro il diritto delle genti, od in ispecie abbia violate le leggi della guerra; 5° l'ostinata difesa di una posizione o di una fortezza, arreso che siasi il presidio, non autorizza l'uccisione del suo comandante e molto meno dei soldati; 6° è illecito l'uccidere o il ferire avvertitamente coloro che non possono prender alcuna parte alle violenze, come i deboli, i vecchi, i fanciulli ed ordinariamente anche le donne; o quelli che non sogliono prendervi parte, essendone dispensati a cagione del loro stato e delle loro occupazioni, come gli agricoltori, gli artigiani, i letterati; o han divieto di parteciparvi, come i preti cristiani; salvo che spontaneamente o per l'ordine del sovrano abbiano prese le armi; 7° è illecita l'uccisione avvertita di persone che, sebbene seguano l'esercito, pure non prendono parte alle ostilità, come sarebbero medici, chirurghi, cappellani, mercanti, provveditori, sonatori, e tanto meno i trombetti e tamburi che si appressano come messaggeri; 8° se i prigionieri tentano cosa da cui si manifesti animo tuttora ostile e disposto a nuove ingiurie, possono essere considerati come nemici che esercitano attuali violenze.

Quantunque il diritto naturale delle genti proibisca in generale di uccidere i nemici inermi o fatti prigionieri, pure non è illecito quando il nemico resista, esercitare la forza contro quegli oggetti, per esempio, navi, case, città, fortezze, nei quali si trovino persone inermi vicino ai soldati, sempre che non si abbia mezzo più mite per ridurli in nostro potere. Il danno che in questa ipotesi, può risultare agli inermi, dall'esercizio del diritto di guerra appartenente al nemico, o provenga da loro stessi, se spontaneamente si esposero al pericolo, o da altri della loro nazione, i quali impedirono

loro di porsi in luogo di salvezza, o li misero in una posizione, dalla quale da loro stessi non erano in caso di togliersi.

La guerra non colpisce che i combattenti; cessa dal colpirli quando, vinti, disarmati, feriti, chiedono si risparmi la loro vita. La costumanza delle nazioni incivilite esige pure che un comandante vincitore, circondando un corpo nemico, la cui resistenza sarebbe inutile, lo ecciti alla resa, e cerchi con legittimi mezzi indurvelo, per non versare vanamente il sangue umano. La conservazione del prigioniero è la condizione tacita della sua resa: e il diritto d'uccidere un soldato cessa tosto che è disarmato. Eppure le circostanze della guerra, le sue variabili vicende, la posizione dell'esercito, urgenti bisogni, pericoli e simili cose possono mettere in grande incertezza un generale, il quale, non ascoltando che le voci del suo cuore, vorrebbe rispettare prigionieri disarmati. Se gli fosse possibile metterli in luogo di sicurezza, sarebbe obbligato farlo. Può rinviarli sulla parola d'onore di non prestare scrvigi al nemico durante la guerra; ma dee calcolare sulla parola del nemico? E se non lo può senza commettere una grave imprudenza e arrischiare la propria esistenza che dovrà fare? Se la sua propria conservazione è manifestamente compromessa, ha il diritto ed il dovere di preferirla? A' nostri giorni ne abbiamo avuto un terribile esempio durante la spedizione de' Francesi in Egitto.

Alcuni scrittori hanno cercato giustificare l'uccisione dei prigionieri di guerra, fatti dopo ostinata resistenza, col dire che può essere riguardata come conveniente a distogliere gli altri da eguale resistenza: dimodochè la loro uccisione va annoverata fra i mezzi legittimi di prevenzione. La minaccia di morte a' prigionieri di guerra che diverranno tali dopo una resistenza ostinata, riguardata anche sotto l'aspetto della prevenzione, non è un mezzo conveniente per raggiungere il fine, e perciò costituisce una vera crudeltà di guerra, attesochè, nelle consuete leggi penali militari, si

minaccia egualmente la morte a' soldati che senza resistenza si danno prigioni.

L'uccisione de' prigionieri come pena non è conveniente, in forza della stessa ragione, per cui non è un mezzo di prevenzione, e perciò si risolve in una vera crudeltà di guerra. Se si volessero punire colla morte i prigionieri di guerra per aver manifestata poltroneria e viltà, si scambierebbe stranamente il diritto del loro vincitore con quello del loro proprio sovrano, contro cui commisero il delitto, e si piglierebbe un mezzo sconveniente al fine della guerra. Le leggi della guerra, in caso di estrema necessità, fanno qualche rarissima eccezione allo stabilito principio; eccezione che è una conseguenza del diritto stesso di guerra e della collisione dei doveri. A cagione di siffatta collisione e del diritto acquistato sul prigioniero di guerra, per la conservazione della propria vita si è autorizzati ad uccidere il prigioniero.

Il diritto naturale delle genti non rende immune la persona del sovrano, nè i membri della sua famiglia dai pericoli e dalle violenze della guerra, soprattutto se portarono essi stessi le armi; ma l'uso delle nazioni d'Europa ha mitigato questa massima, atteso che i sovrani non sono nemici personali; e se prendono le armi l'uno contra l'altro, non è per querela privata, bensì per tutelare la causa ed i diritti della loro nazione. Perciò si riguarda come illecito colpire premeditatamente il sovrano nemico, e durante la mischia mirare contro la sua persona. Se vengono dal nemico sopraggiunti principi della casa dell'imperante nemico, i quali non portino le armi, sono lasciati illesi, come qualunque altro pacifico abitante; tutt'al più si allontanano dai luoghi dove la loro presenza potesse tornar pericolosa; nè vengono mai fatti prigionieri di guerra, finchè non intraprendano cosa a danno dell'esercito nemico; sono trattati colla distinzione dovuta al loro grado. I sovrani alla testa dei loro eserciti hanno l'uno per l'altro riguardi cavalle-

reschi. Nemici in quanto alla causa, amici in quanto alla persona, mantengono anche durante la guerra corrispondenza amichevole. Spesso giunser fino ad inviarsi oggetti di cui hanno bisogno. Quando un sovrano cade in poter del nemico, è ritenuto dal vincitore, il quale per altro gli assegna dimora conveniente, prendendo semplicemente precauzioni onde prevenirne la fuga; procura adolcire la sua situazione col concedergli gli onori dovuti al suo grado. Se si ricovera in paese estero, non è inseguito, nè si costringe la nazione che gli diede asilo a consegnarlo. Le violenti aggressioni della rivoluzione in questo secolo rimbarbarito posero in grave frangente queste salutari costumanze.

Il giusto fine della guerra esige operazioni militari. Sotto questa denominazione si comprendono: 1° ogni sorta di combattimento continentale o marittimo, dove è lecito al vincitore porre il vinto fuori di stato di nuocergli; 2° le ostilità particolari, o la così detta piccola guerra, che avvengono fra corpi distaccati di soldati regolari, o bande di volontarj e di ausiliarj, e sul mare cogli incrociatori e cogli armatori; 3° gli sbarchi sulle spiagge nemiche, l'occupazione del territorio, di una provincia, di un'isola appartenente al nemico, la presa delle fortezze per assalto o per colpo di mano, o mediante capitolazione; il blocco e l'assedio, l'occupazione e la demolizione dei luoghi forti.

Quando si vuole attaccare una fortezza, prima di assalirla si eccita il comandante ad arrendersi. Gli avvenimenti ordinarj di un assedio sono l'incendio de'sobborghi, il disarmo e l'espulsione degli abitanti della città, il bombardamento o, come dicesi, apertura delle trincee; prima del quale devono essere gli assediati per lo meno una volta invitati alla resa, e durante il quale si fermano ordinariamente nell'interno della piazza gli orioli, non si suonano le campane; le tre gueper raccogliere i feriti e seppellire i morti, ed anche per trattare di capitolazione; le intimazioni di resa, che non devono per altro minacciare dell'ultimo supplizio il coman-

dante nemico. Quando una città è presa d'assalto, talora si permette ai soldati il saccheggio; giammai d'incendiarla, e maltrattare gli abitanti che non presero parte alla difesa.

Si disputò se l'uso del veleno nelle armi, nei cibi, nelle bevande, se l'incarico di assassinare il sovrano o il comandante nemico siano mezzi leciti da guerra. L'Egger, dopo molte ragioni in pro e contro, conchiude che sono stragemmi, riprovati dalla morale, ma ammessi dal diritto giuridico.

Si disputò pure se sia lecito, secondo il diritto naturale, inviare fra i nemici persone o cose infette di malattia contagiosa, il sedurre i soldati all'infedeltà, all'alto tradimento mediante la consegna di una fortezza, a rivelare un segreto di stato, alla rivolta. o per lo meno profittare dell'infedeltà per conseguire il fine della guerra. Egger osserva che del primo mezzo è mestieri giudicare come degli avvelenamenti; la moralità potrà qualche volta esservi contraria, ma la legge naturale giuridica è diversa dalla legge etica. L'eccitar all'infedeltà e il profittarne, in diritto naturale non gli sembra illecito, atteso che il pubblico combattente non è obbligato a riconoscere alcun materiale diritto del suo avversario, e quindi neppure quello della fedeltà de'sudditi, in quanto è un ostacolo alla conservazione e al compenso del proprio diritto leso.

Vattel, Lampredi, Schmalz e molti altri scrittori dichiarano illegittimi gl'indicati mezzi. Il Martignoni così si esprime: «È manifesto quanto falsa ed inumana sia l'opinione di coloro, i quali dal diritto di uccidere i nemici concludono essere indifferenti i mezzi posti in opera a tal fine; e quindi malamente asseriscono non esser dal diritto delle genti vietato il toglier di vita l'inimico con ferro insidioso o con veleno, ed il corrompere i pozzi e le fonti. Avventuratamente tali atrocità vennero proscritte presso ogni colta nazione. I Romani, sempre maguanimi, avevano per massima che le guerre trattar si dovevano colle armi, e non coi veleni,

ed in ogni maniera aborrisvano il tradimento. Fabrizio perciò e Quinto Emilio consoli fecero generosamente note a Pirro le insidie del di lui medico, che offerto si era ad avvelenarlo. Fa stupore che uomini illustri siansi indotti a riputar lecito il giovarsi di tradimenti e di veleni nella guerra. L'origine di cosifatto errore fu il ritenere rei di delitto capitale i nemici, donde conclusero poco importare di qual genere di morte venissero a morire ». Il Lampredi adduce le ragioni seguenti: « È illecito l'avvelenare le armi che si gettano da lontano, i fonti e le acque, e perchè devi respingere la forza dell'aggressore o di colui che ingiustamente a te si oppone, col minore suo danno possibile, e perchè non è lecita forza alcuna contra quegli innocenti che stanno fra i confini nemici. Quello dunque che è lecito di trafiggere, non può essere fatto morire con questo lento genere di morte, o tormentato coi crucci del veleno. Alle acque avvelenate poi non solo vengono a dissetarsi coloro che portano le armi, ma quelli ancora che si astengono dalla guerra, ai quali abbiamo detto doversi perdonare. È lecito però interrompere le correnti delle fonti, e svolgere un fiume, e corrompere le acque, purchè senza veleno, onde così costringere alla resa gli assediati; imperciocchè non solo è da uomo, ma tien qualche cosa di sovrumano il fiaccare la pertinacia dell'inimico senza strage e senza sangue ».

Secondo il diritto positivo europeo, ogni stratagemma suggerito dalla perfidia, e dalla crudeltà immaginato, non può essere che un mezzo aborrito ed ingiusto di guerreggiare. Lo stratagemma è lecito allorchè la sola destrezza, l'arte, l'ingegno e la previdenza lo suggeriscono a prodi e bravi condottieri. Si disseccchino le vene delle fonti come a Nankin, si divertano i canali delle acque come a Betulia, si piantino chiusure ai porti e dighe ai fiumi, s'innalzino impedimenti alle paludi, alle maree, come fecero i Levantini a Venezia, i Francesi nell'Olanda; ma non si corrompano le acque coi cadaveri, come i Turchi a Didibra, non si

avvelenenino gli acquedotti, come gli Antisioni contra i Geti, nè s'imbrattino di tossico le navi, o le armi di sangue vipereo, come gli Sciti contro Roma.

L'uso della mitraglia, nel senso in cui è presa generalmente, ed anche, in caso di necessità, con pezzi di piombo non del tutto rotondi, non è riguardato come ingiusto. È proibito di far caricare i fucili a due palle, o con palle angolari, o fuse con pezzi di vetro o colla calce. Pure le battaglie posteriori al 1848 s'inferocirono anche da questo lato, sia col genere nuovo delle palle coniche od esplosive, destinate a cagionar ferite straziantissime, sia colle bajonette ritorte in modo da straziare, oltre colpire.

L'aizzare i sudditi nemici a cangiar forma di governo, e indurli alla rivolta contro il loro sovrano viene tenuto lecito dove scopo della giusta guerra fosse il ristabilimento di una forma di governo o di una costituzione, da ribelli o da usurpatori illegalmente distrutta o cambiata; o per togliere una nazione dalla situazione in cui venne posta mediante l'usurpazione.

L'ordinanza.

DE AMICIS.

Erano quattro anni che vivevano assieme; nè mai un solo momento l'un d'essi avea dimenticato di essere l'uffiziale, l'altro di essere il soldato. L'uno soldatescamente austero, l'altro soldatescamente sommo. E si amavano; ma di quell'affetto duro, ruvido, muto, che non fa pompa di sè, che non si palesa, che cela un trasporto di tenerezza sotto un atto sgarbato; eloquente quando tace, inetto e barocco quando parla; nemico delle blandizie, e accostumato, quando lo assale il bisogno di piangere, a stringer le labbra e a riberversi le lagrime per non parer fiacco e sdolcinato. Correva fra loro un linguaggio costantemente

laconico, rapido, rotto, si capivano a monosillabi, a occhiate, a gesti: interprete comune l'orologio, che regolava tutto, anco i passi e le parole, colla più stretta disciplina. — Tenente, comanda altro? — Nulla. — Posso andare? Va. « Era la formula quotidiana di comiato; mai una parola di più. E così erano passati i giorni, i mesi, gli anni — quattro anni — in quartiere, in casa, in campo, in marcia, in guerra, ed era a poco a poco cresciuto nel cuor di entrambi un affetto profondo, severo, e quasi sconosciuto a sè stesso. V'era in quella inalterabile taciturnità, in quel parlar soldatesco, in quel ricambiarsi fuggitivo gli sguardi che volean dire, l'uno — Fa questo « e l'altro — Ho capito »; v'era dico, per chi avesse conosciuta la natura di entrambi, tanta cortesia, tanta amorevolezza, tanto cuore, che al confronto la più espansiva corrispondenza di tenerezza ne avrebbe scapitato.

Si erano trovati a fianco sul campo in momenti solenni, a poche centinaia di passi dai cannoni nemici, e, ad ogni sibilare di granata, l'uno avea girato rapidamente gli occhi in cerca dell'altro, e, trovatolo, avea messo un sospiro, pensando: — Anche questa è passata ». Aveano vegliato assieme agli avamposti più di una notte gelida e piovosa coi piedi nel pantano e il vento sulla faccia; e il mattino al giunger del battaglione di muta, s'erano scambiati un sorriso, come per dirsi a vicenda: — Ora si ritorna al campo; rallégrati; potrai riposare ». Molte volte, durante una lunga marcia d'estate, s'erano tutti e due ad un tempo, voltati indietro a riguardare le pietre miliari sulla proda della via, e molte volte ne avean contate meglio di quaranta, scambiandosi, quand'eran giunti all'ultime, uno sguardo di conforto e di compiacenza che volea dire: — Ancora due, — Ancora una, — Ci siamo ». Più di una sera, nei campi, quando si prepara l'animo alle fucilate che ci verranno a svegliare la notte, dopo che l'un d'essi si era adagiato sotto la tenda e l'altro gli avea disteso ed accomodato addosso il pastrano per difenderlo dalle brezze notturne, — Buona notte, signor

tenente », aveva detto il soldato allontanandosi, e al tenente era parso che quella voce avesse lievemente tremato, e l'ultima parola non fosse uscita intera, e con pari accento gli aveva rimandato il saluto. Qualche altra volta, mentre l'uno porgeva all'altro una lettera, e questi stendeva avidamente la mano per prenderla, era passato sui due volti un leggerissimo sorriso. — È una lettera di casa; ne riconobbi i caratteri; è tua madre », l'uno avea voluto dire; — Grazie », l'altro aveva voluto rispondere: — Tu mi hai anticipato la gioia ».

Dopo tutto ciò ritornavano entrambi ai soliti modi taciturni e severi. Nè mai una volta il fiero soldato, o presentandosi al suo ufficiale, o pigliandone comiato, dimenticava di fissargli gli occhi in faccia, alzando la testa, portando energicamente la mano al cheppi, ritto, immobile e fiero. Partendo, il suo *fronte indietro* era sempre fatto a norma del regolamento.

Vivevano assieme da soli quattro anni; ma il soldato, che aveva cominciato a far l'ordinanza dopo il primo anno di servizio, stava per compiere la sua ferma.

Un giorno giunse al comandante del corpo l'ordine di congedar la classe.

Quel giorno, fra l'uffiziale e il soldato passarono poche parole più del consueto; ma i due cuori si favellarono lungamente. — Comanda altro? — Nulla... È giunto l'ordine di congedare la tua classe; fra dieci giorni tu partirai ».

Seguì un breve silenzio senza che i loro occhi s'incontrassero... — Posso andare? — Va pure ». Questa volta si era aggiunto un *pure*, ed era già un gran passo sulla via delle tenerezze.

Si strinse il cuore ad entrambi: non però ad entrambi ugualmente. L'uno perdeva un amico, anzi, più che un amico, un fratello, che l'amava d'un affetto riverente, religioso. L'altro perdeva del pari un amico, un fratello, ma quegli restava, questi tornava a casa. E ciò gli era un grande sollievo. Tornare a casa! Dopo tanti anni, dopo

tanti pericoli, dopo aver tante volte la sera, nel campo, quando squillano le lunghe e melanconiche note *del silenzio*, e sotto le tende muojono i lumicini, e in tutta quella mobile città di tela, poc' anzi così animata ed allegra, si sparge una quiete profonda; dopo aver tante volte, in quei momenti di scorata malinconia, chinato la testa fra le mani pensando alla madre e domandandosi:— Che farà in questo momento quella povera donna? « tornare a casa! Dopo aver tante volte, sul far della notte, al bivacco, udito qua e là fra i crocchi dei compaseani sonare i noti ritornelli campestri, quei che si cantavano un giorno laggiù a casa, in estate, quando si vegliava sull'aja, e vi batteva quel bellissimo lume di luna, e, fra le tante voci degli amici e dei congiunti, se ne sentiva una, distinta, chiara, argentina, tremola, che sapeva così bene le vie del cuore; dopo aver tante volte benedetto quei canti come un saluto di nostra madre lontana tornare! tornare inaspettato! rivedere quella campagna, quei casali; riconoscere da lontano quel tetto, studiare il passo, giungere trafelati su quella caraajuola, vedersi comparir dinanzi la sorellina fatta adulta, il fratello più piccolo ormai adolescente, alle loro grida sopraggiungere tutti gli altri, lanciarsi in mezzo a loro, poi svincolarsi da tutti, correre in casa, chiamare la vecchia madre, vedersela venire incontro colle braccia aperte e gli occhi pieni di lagrime, gettarsele al collo, e sentirsi stretto da quelle care braccia, e provar tutte le più sante estasi umane, le son cose che, anche a pensarle soltanto, addolciscono qualunque amarezza, sanano qualunque ferita.

Pur non di meno a quel buon giovinotto passava l'anima il pensiero di aversi a separare dal suo ufficiale. E poi un soldato di cuore non si spoglia mai del ruvido cappotto che gli ha servito per tanti anni da coperta e da guanciale, e su cui egli ha fatto tanto lavoro di spazzola, d'ago e di sapone, senza sentirsi dentro un certo struggimento, una certa tenerezza dispettosa ed inquieta, come al separarsi da

un amico che ce ne ha fatta qualcuna delle grosse, e con cui si vorrebbe tener il broncio, ma che in fondo si è sempre stimato ed amato. Quelle tasche di dietro, dove in prigione si nascondeva la pipa all'apparire dell'uffiziale di picchetto di tanto in tanto, per isbaglio, e fin che non se ne sia affatto smessa l'abitudine, si cercheranno ancora colle mani ... Che stizza non trovarle più!

Il buon uffiziale s'era fatto pensieroso, e non aveva più aggiunto una parola alle formole consuete. E così il suo soldato. Ma i loro sguardi s'incontravano più frequenti e più lunghi, e pareva che si dicessero: — Tu soffri, lo so ». Il soldato faceva le sue cose più adagio, per trattenersi più a lungo in casa, e compensarsi, in quegli ultimi giorni, della separazione imminente. Dapprima procedeva con una certa lentezza, apertamente studiata; da ultimo faceva le viste di levar via la polvere dai tavolini e dalle sedie; ma il più delle volte, assorto nel suo tristo pensiero, agitava ciecamente la pezzuola senza nulla toccare. Intanto l'uffiziale ritto ed immobile colle braccia incrociate davanti allo specchio, che rifletteva l'immagine del suo soldato, ne seguiva attentamente i passi, gli atti, i moti del viso, e ne scansava gli sguardi alzando prontamente la faccia e gli occhi al soffitto in aria distratta. — Tenente, posso andare? — Va pure ». E il soldato se ne andava. Non avea ancora sceso due scalini che dentro la stanza sonava un frettoloso: — Vièn qua »: ed egli tornava. — Comanda altro? — Niente. Voleva dirti ... niente, niente: lo farai domani; va pure ». E forse l'aveva richiamato per vederlo, e vedutolo un'altra volta partire, continuava a tener per qualche tempo gli occhi fissi sul limitare della porta da cui era uscito.

Venne finalmente il giorno della partenza. L'uffiziale stava seduto in casa, al tavolino dirimpetto alla porta socchiusa. Di lì a mezz'ora, il suo soldato dovea venire a pigliar comiato da lui, e partire. Egli fumava, soffiando in alto i nuvoli del fumo, e ne seguiva sbadatamente coll'occhio il viaggio lento

e vorticoso fin che si dileguavano nell'aria. Il fumo che gli passava sugli occhi glieli facea lagrimare, ed egli a quando a quando se gli asciugava col rovescio della mano, pur maravigliandosi che le lacrime venissero giù così grosse, da parer ch'ei piangesse. Ne attribuiva tutta la causa al fumo, voleva illudersi sulla sua commozione, dissimularla a sè stesso, attribuire al sigaro ciò che spettava al cuore. E pensava: — Già, c'era da aspettarselo. Dunque a che serve pigliarsela a cuore? Non lo sapeva io, quando l'ho preso con me, che non l'avrei tenuto eternamente? Non lo sapeva che la ferma è di cinque anni? E che quest'uomo ha una casa, un campo, una famiglia, dove è nato, dove è cresciuto, da cui è partito con dolore, e a cui ritornerà con gioja? Pretenderei che continuasse a fare il soldato per la mia bella faccia? Sarei un egoista.... Anzi lo sono. Qual vincolo di gratitudine lo lega a me? Che cosa gli ho fatto io? Che cosa mi deve costui?... Oh molto davvero. Non gli ho fatto che delle sgarbatezze, io. Gli sto sempre lì davanti con questo maledetto muso da padre inquisitore.... Gli è il mio temperamento, già: che ci posso fare? È inutile, io non le so trovare le parole per dir certe cose. E poi.... non si debbono dire. Ma.... almeno fargli una faccia un po umana!... Adesso se ne va. Ritorna a casa a lavorare nei suoi campi, a ripigliar la vita di prima: a poco a poco perderà tutte le abitudini militari. dimenticherà tutto.... e il suo reggimento, e i suoi compagni e il suo ufficiale. Non importa; purchè viva contento. Ma io potrò forse dimenticare lui? Quanto tempo dovrò passare prima ch'io mi sia assuefatto ad una faccia nuova; prima che la mattina, svegliandomi, non mi abbia più a parere di vedermelo davanti, tutto intento a sbrigar le sue facende là in un canto della stanza, cheto cheto, quasi senza muoversi, quasi senza alitare, per non destarmi prima del tempo? Quante volte, appena desto, non lo chiamerò per nome? Tanti anni di compagnia, di attaccamento devoto, di servizio affettuoso, e poi.... vederselo andar via

così... da un giorno all'altro... Ma! è il nostro mestiere, non c'è che dire. Bisogna rassegnarsi!... Che buon ragazzo! Che cuore! Se talora, marciando, oppresso dalla fatica, riarso dal sole, affogato dal polverone, io mi soffermava un istante, eolgeva gli occhi attorno come per cercare un po' d'acqua, subito mi appariva dinanzi una borraccia, e misonava al fianco una voce:— Tenente vuol bere? » Era lui. Era uscito di nascosto dalle file, era corso a pigliar dell'acqua... lontano forse, chi sa dove; era, in un batter d'occhio, tornato, ansante, grondante di sudore, spossato, ed era venuto dietro a me, ed avea aspettato ch'io mostrassi desiderio di bere. Se talora, in campo, io pigliava sonno all'ombra d'un albero, e il sole a poco a poco mi veniva a batter sul viso, una mano sollecita mi rizzava al fianco una frasca, o tendeva una tenda, o poneva l'un sull'altro tre o quattro zaini, o allargava sopra un fascio d'armi un cappotto, e il sole non mi dava più noja. Di chi era quella mano? Sua era, sempre sua. Appena giunti alla tappa dopo sei, sette, otto ore di cammino, appena spiegate le tende, egli spariva: ed io a cercarlo, a chiamarlo ad alta voce pel campo, a stizzirmi: e dov'è? e chi sa dove siasi rintanato e vedete un po' che testa, e se questo gli è il modo di fare! e appena verrà lo concerò io pel di delle feste: e avanti di questo passo. Di lì ad un momento lo vedeva giungere di lontano, curvo curvo sotto un gran carico di paglia, a passi ineguali, a sbalzelloni, urlando a destra e a sinistra con chi gliene voleva portar via una manata, inciampando nelle cordicelle delle tende, valicando siepi e fossi, calpestando gli zaini e le camicie tese al sole, inciampando negli addormentati, e tirandosi addosso una tempesta di bestemmie e di imprecazioni. Mi giungeva accanto, gettava la paglia in terra, metteva fuori un gran sospirone, e si asciugava la fronte e: — Signor tenente, (mi diceva tutto peritoso) mi sono fatto aspettare. non è vero? Che vuole, ho dovuto andare così lontano! » Distendeva la paglia sull'erba per tutta la

lunghezza d'una persona, ne ammontava una parte, vi poneva sotto il suo zaino a mo' di guanciaie, e poi volgendosi verso me: — Tenente, va bene così? » Buon ragazzo, io pensava, ho avuto torto a stizzirmi con te; — Va, gli dicevo poi, va a riposare che n'avrai bisogno. — Ma va bene così? » egli insisteva; Se no, ne vado a pigliar dell'altra. — Sì, sì, va bene; va a riposarti, va; non perder più tempo ». Se talora, in marcia, di notte, io mi sentiva pigliar dal sonno e camminava, come suol farsi, vacillando e serpeggiando da un lato all'altro della via, e mi avvicinava di troppo alla proda di un fosso, una mano leggiere si posava sul mio braccio, e mi spingeva lentamente verso il mezzo della strada, mentre una voce sommessa e premurosa mi mormorava: — Badi, signor tenente; c'è il fosso ». E sempre lui!... Ma che cosa ho fatto io a quest'uomo perch'è mi debba circondar di cure e di tenerezze come una madre? Che cos'ho, che cosa son io perch'ei m'abbia ad amare con tante virtù, con tanta religione? Che merito ho io verso di costui, che non vive che per me, e che per me, ne son certo, darebbe la vita? Per qual ragione, in qual maniera questo povero giovane, dai lineamenti rozzi, dalle mani incallite sulla vanga, dalle membra indurite nei disagi e nelle fatiche, senza coltura, senza educazione, nato e cresciuto in un romito abituro di campagna, ignaro d'ogni uso di vita cittadina, s'è fatto peritoso e gentile come una fanciulla, e trattiene il respiro per non destarmi dal sonno, e mi sfiora i panni colla mano per rimuovermi da un fosso, e mi porge una lettera tenendola colla punta delle dita quasi temesse di profanarla, e si sente felice d'un mio sorriso benevolo, d'una mia parola garbata, d'un mio cenno, d'un mio sguardo che voglia dire: Va bene?... Com'è questo? Ah! bisogna pur dire che il cuore umano impari, sotto questi panni, dei palpiti nuovi e sconosciuti a chi non è soldato o non fu. La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestando l'anima nei giorni di guerra; in verità che la gente ci conosce ben poco: essa non sa che, a fare il soldato

il cuore non solo non invecchia mai; ma ringiovanisce e si riapre alle tenerezze più soavi della prima età, e in quelle vive e si esalta, assai più che nelle procellose e tremende gioje della guerra.... Oh! chi non è soldato non comprenderà mai che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane! È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatto molte marcie nel mese di luglio, essere stato molte volte d'avamposto sotto una pioggia dirotta, aver patito la fame e la sete tanto da svenirsi, e aver avuto sempre al fianco un amico, che vi ha steso addosso il suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d'acqua, che vi ha offerto un tozzo di pane, privando sè di quel che porgeva a voi. Servitore! domestico! E v'è chi lo chiama così! Oh (esclamava facendo un atto come di sdegno e di ribrezzo) è una bestemmia! Sì...., perchè, quando quest'uomo mi si affaccia là sulla soglia, e mi saluta, e mi fissa in volto quel suo sguardo pieno di sommissione timida e amorosa, sento che tanto è rispettoso il cenno che gli faccio io perchè abbassi la mano, quanto è rispettoso l'atto che egli fa per alzarla.... E quest'uomo mi abbandona, — mi lascia solo! — parte, — non tornerà più! Ma no, no! io lo andrò a trovare, io! Lo andrò a cercare quando sarà in congedo; il nome del suo paesello lo so, domanderò quello della sua parrocchia, quello del suo poderetto, correrò là, lo sorprenderò a lavorare nei campi, lo chiamerò per nome. — Non riconosci più il tuo ufficiale? — Chi vedo! Tenente! Lei qui! » egli mi dirà tutto commosso.

— Sì, sì! avevo bisogno di vederti! Vieni qua, mio caro soldato, abbracciami ».

In questo punto senti su per le scale un passo leggero, lento ed ineguale, come di chi salga titubando, e cerchi d'indugiare la salita. Tende l'orecchio senza volger la testa; il passo s'avvicina; si sente una stretta al cuore; si volge, eccolo, — è desso, — è il soldato.

Aveva la faccia turbata e gli occhi rossi: salutò, fece

un passo innanzi, e stette guardando il suo ufficiale. Questi tenea la testa rivolta dalla parte opposta.

— Signor tenente, io parto.

— A rivederci « gli rispose questi stringendo le labbra ad ogni parola e continuando a guardar oltre. — A rivederci.... Fa buon viaggio.... torna a casa.... lavora.... continua a vivere da buon figliuolo.... come hai vissuto finora e.... a rivederci ».

— Signor tenente » sciamò il soldato con voce tremante e facendo un passo verso di lui.

— Va, va, che non ti passi l'ora; va; è già tardi; sbrighiti; presto ». E gli porse la mano; il soldato gliela strinse fortemente.

— Fa buon viaggio.... e ricordati di me, sai? Ricordati qualche volta del tuo ufficiale ».

Il buon giovanotto voleva rispondere, tentò di mandar fuori una parola, e mandò un gemito; serrò un'altra volta quella mano, si volse, guardò la porta, guardò di nuovo l'ufficiale che continuava a tener la testa volta dall'altra parte, fece un altro passo innanzi.... — Ah! signor tenente! » esclamò singhiozzando, e fuggì.

L'altro, rimasto solo, si guardò attorno, stette un po di tempo coll'occhio immobile sul limitare della porta, poi appuntellò i gomiti sul tavolino, appoggiò la testa alle mani; due grosse lacrime gli si formarono nel cavo degli occhi, vi luccicarono dentro un istante, e gli scesero giù per le gote rapidamente come se temessero d'essere vedute. Egli si passò la mano sugli occhi, guardò il sigaro, era spento; oh! questa volta erano lacrime davvero; abbandonò la testa su l'un dei gomiti, le lasciò scorrere tutte, chè ne aveva proprio bisogno.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

INDICE DELLA PARTE SECONDA

DOTTRINE STRATEGICHE

Ordinamento providenziale della guerra	<i>Pag.</i> 3
Aforismi dell'imperatore Leone	» 13
Armature del Medioevo	» 21
Maniera di guerreggiare degl'Italiani nel secolo XV.	» 23
Armi di Venezia. L'arsenale	» 35
Trasformazione degli eserciti	» 38
La bajonetta in canna. Superiorità della fanteria	» 44
Disposizione delle Battaglie	» 48
Raimondo Montecuccoli (1608-1681)	» 51
Il maresciallo francese Vauban (1633-1707)	» 56
Guerre Napoleoniche	» 59
L'esercito inglese	» 62
Onori militari	» 64
Gli eserciti francesi	» 65

DOTTRINE MORALI

I soldati	» 71
La disciplina militare	» 77
Cajo Furio Ctesino	» 80
Cattivo patriotismo d'alcuni	» 82
Dell'Onore e delle Ingiurie	» 85
Dei duelli	» 86
Coraggio vero	» 87
Del perdonare	» 88
Generosità d'un cavaliere in donare la vita a un mortale nemico	» 93
Compita la pubblica educazione della gioventù, si fa una solennità, ove il magistrato la emancipa	» 95
De' consigli e delle correzioni	» 100
L'irrequietudine	» 102
Apologhi	» 103
Del diritto fra nemici	» 104
L'ordinanza	» 116



Proprietà Letteraria
